

# RIDOTTO



# RIDOTTO

**Direttore responsabile ed editoriale:** Maricla Boggio

**Comitato redazionale:** Massimo Roberto Beato, Enrico Bernard, Jacopo Bezzi, Maricla Boggio, Fortunato Calvino, Mario Lunetta, Stefania Porrino

**Grafica composizione e stampa:** Edizioni Ponte Sisto soc. coop. - 00186 Roma, Via di Monserrato 109 - Tel. 066868444 - 066832623

## Indice

### EDITORIALE

Maricla Boggio **DAL MITO AL REALISMO E DAL REALISMO ALLA STORIA** pag 1

### FOCUS

#### PREMIAZIONI SIAD

**TESI DI LAUREA - PREMIO CALCANTE - TARGA POGGIANI** pag 2

Patricia Bianchi **LA DRAMMATURGIA DI FORTUNATO CALVINO STUDIATA DAI LAUREANDI** pag 7

### TESTI ITALIANI

Augusto Bianchi Rizzi **ALBANAIA** pag 9

Bruno Fornasari e Tommaso Amadio **A QUATTRO MANI** pag 10

Renato Palazzi **SU ALBANAIA** pag 13

Giacomo Carbone **TOGHE ROSSO SANGUE** pag 21

Rocco Familiari **LA BALLATA DEL SILENZIO** pag 31

Mc.B. **LA BALLATA DEL SILENZIO E LA SUA MUSICA** pag 32

### NOTIZIE

#### MILANO

Ombretta De Biase **"ANIMA MUNDI", LA DRAMMATURGIA DELLE DONNE** pag 34

#### ROMA

Stefania Porrino **SPIRITUALMENTE LAICI IV EDIZIONE: UN BILANCIO** pag 36

#### MILANO

Ombretta De Biase **IL PREMIO FERSEN ALLA REGIA E ALLA DRAMMATURGIA ITALIANA VIVENTE, XII ED.** pag 37

Ombretta De Biase **ROMA, TRE LETTURE DAI TESTI PREMIATI** pag 38

### LIBRI

Maricla Boggio **CINQUANT'ANNI DI TEATRO IN SARDEGNA NEL LIBRO DI MARIO FATICONI** pag 39

Stefania Porrino **"GIUSTO PER DIRE" DI PATRIZIA LA FONTE** pag 41

Jacopo Bezzi **LA VOCE MAGICA DI GIULIA BALBILLA DAL LIBRO DI AMALIA MARGHERITA CIRIO** pag 42

### RICORDO

Marco Palladini **FRAMMENTI DI MEMORIA SU MEMÈ PERLINI** pag 44

### NOTIZIE DAI SOCI

pag 47

### PREMI

#### PREMIO CALCANTE - XIX EDIZIONE

**PREMIO SIAD 2017 TESI DI LAUREA - STUDIO SULLA DRAMMATURGIA ITALIANA CONTEMPORANEA**

**PREMIO FERSEN ALLA REGIA E ALLA DRAMMATURGIA ITALIANA XIII ED.**



Mensile di teatro e spettacolo fondato nel 1951

SIAD c/o Spazio 18B, via Rosa Raimondi Garibaldi 18b, 00145 Roma.

La SIAD risponde al numero 339/5933891.

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 16312 del 10-4-1976 – Poste Italiane Spa ^ Spedizione in abbonamento postale 70% DCB Roma – Associata all'USPI (Unione Stampa Periodica)

Il versamento della quota può essere effettuato tramite bonifico intestato a SIAD

Roma presso BANCA POPOLARE DI MILANO – AGENZIA N. 1002 – EUR

Eur Piazza L. Sturzo, 29 – 00144 Roma Rm – Tel. 06542744 – Fax 0654274446

Coordinate Bancarie: CIN U UBI 05584 CAB 03251 CONTO N. 000000025750

Coordinate Internazionali: IBAN IT51 U 05584 03251 000000025750 BIC BPMIITM1002

Abbonamento annuo € 50,00 – Estero € 70,00 – Numeri arretrati € 15,00

ANNO 65° – numero 4/6 - aprile / giugno 2017 - finito di stampare nel mese di giugno 2017

In copertina un'immagine di "Toghe rosso sangue" di Giacomo Carbone (foto di Manuela Giusto).

Sul retro un'immagine di "Albanaia" di Augusto Bianchi Rizzi.

#### INFORMAZIONI PER IL SITO E PER I SOCI

L'Archivio Storico SIAD  
è consultabile previo appuntamento  
al numero 339/5933891,  
c/o Teatro Quirino  
via delle Vergini 4,00187, Roma

## DAL MITO AL REALISMO E DAL REALISMO ALLA STORIA

Questi gli argomenti dei testi scelti per esporre gli avvenimenti di oggi nella loro crudeltà e ingiustizia, alla ricerca, attraverso il teatro, di un riscatto che consenta un'apertura verso un superamento del negativo

Maricla Boggio

Nel numero precedente era stato "Orfi di Sicilia", l'omaggio a Giovanni Falcone, nella dedica a lui rivolta come esorcismo al sacrificio che colpisce il protagonista del testo intriso di riferimenti mitologici anche se incentrato nell'oggi e nelle sue tematiche di droga e corruzione: lo avevo scritto prima che il feroce attentato colpisse il Giudice, glielo avevo dedicato nel segno di un omaggio a un uomo che apprezzava il linguaggio teatrale, forse sentendolo vicino a quello giuridico, processuale ed anche legato alle indagini, nell'approfondimento della conoscenza dell'animo umano. Avrebbe dovuto presentare un mio libro - "La casa dei sentimenti - itinerario per uscire dalla droga" - che in sintesi riportava la sceneggiatura del film per la RAI "Farsi uomo - oltre la droga" che descriveva attraverso un articolato dialogo con i ragazzi del CeS - Centro Italiano di Solidarietà - la possibilità di uscire dal percorso mortale attraverso il dialogo e la collaborazione fra gli operatori e i ragazzi. Purtroppo la presentazione saltò per i mille imprevisti che assediavano Falcone, io gli lasciai all'Addaura la mia traduzione del "Filotte" di Sofocle che era andato in scena a Siracusa.

Parlo di questi fatti perché un uomo come Falcone lascia il segno e ispira opere simboliche al di là della sua purtroppo fragile figura. Anche oggi lo si celebra, talvolta con intenti personalistici, da parte di persone che si impadroniscono del suo nome per sfruttarlo a proprio vantaggio, ma prevale la sincerità degli intenti, specie da parte dei giovani che non lo hanno conosciuto quando era vivo ma che ne conoscono l'impegno attraverso i fatti di cui è stato protagonista. E in questa linea anche un personaggio di un moderno mito che combatte la violenza e la corruzione mafiosa ricorda, di Falcone, la volontà di riscatto a prezzo della vita.

Nel realismo tutto particolare che si trasforma in favola attraverso la mente delle donne è stato presentato, sempre nel numero precedente di Ridotto, "Donne di mafia" che Massimo Roberto Beato ha ricavato da fatti realmente accaduti, lavorandoci in un'esaltazione del lavoro collettivo di un gruppo di donne di Palermo, in un clima di fantasia creativa e di forte collaborazione femminile che si sviluppa vent'anni prima e viene richiamata dalla memoria nei confronti di un ragazzo, un figlio di una di quelle donne che si sono opposte alla mafia in innumerevoli modi bizzarri, per rendere evidente a tutti il loro gesto di opposizione.

In questo nuovo numero della rivista i testi rispecchiano situazioni di forte presa tragica, sviluppate attraverso modalità del tutto diverse.

"Toghe rosso sangue" di Giacomo Carbone ha rinunciato ad ogni mediazione di linguaggio per presentare i casi di ventinove giudici uccisi nel corso di alcuni decenni, dal potere mafioso, dalla 'ndrangheta, dal terrorismo rosso e da quello nero. Tranne rari casi, queste morti sono cadute nell'oblio, ed è per questo che l'autore, che si è ispirato al libro firmato da Paride Leporace, ho sacrificato ogni forma espressiva che non fosse la cruda notizia, segnale forte di un richiamo alla memoria nell'essenzialità dell'enunciato. Il documento estrapolato dal contesto dei notiziari giornalistici, in cui ogni fatto viene livellato, tragico, comico o elogiativo ecc. che sia, ad una pura e semplice comunicazione che lascia indifferente chi ascolta, per la ripetitività

dell'enunciato. E' così che questo elenco rigoroso, che quattro attori si spartiscono anonimamente, entrando quando occorre a rievocare personaggi reali implicati nei delitti, sia che si tratti delle vittime che dei carnefici, assume un valore emblematicamente teatrale, proprio per il suo "non essere" teatro.

"Albanaia" è la quarta proposta di Ridotto. Si stacca dagli altri tre testi non facendo riferimento al mito, alla realtà rielaborata e al realismo "non teatro". E' storia vissuta, diaristicamente riferita attraverso l'utilizzazione di un quaderno di appunti scritti da un soldato al fronte nella prima guerra mondiale. Il marchingegno del richiamo a un diario, caro a molti scrittori del Novecento, qui è autentica verità che si propone, riscoperta e rimeditata dal figlio di quell'alpino, per offrirla come esempio di riflessione e cambiamento del proprio atteggiamento politico. Qui il soldato che, pieno di entusiasmo per un'impresa voluta dal fascismo, parte per il fronte lasciando, in nome della Patria, la moglie e un figlio di pochi mesi, si fa metafora di una condizione civile e morale che può attribuirsi a migliaia di italiani, illusi da un'ideologia retorica e vuota che ad animi semplici apparve degna del loro eroismo. Nelle lettere alla moglie il giovane soldato passa da una condizione di sicurezza fanatica verso il regime ad un graduale distacco determinato dalla riflessione su quanto sta accadendo intorno a lui. Le inutili morti che lo circondano gli mostrano l'ingiustizia della guerra e i sacrifici di vite umane che toccano chi è stato comandato a combattere per gli interessi di altri. A portarlo al ribaltamento delle precedenti convinzioni facendogli capire il tragico equivoco di quel mondo di falsi valori è il suicidio del suo capitano, che nella morte vede l'unica possibilità di uscita da una situazione disperata a cui era stato condotto da un'illusoria convinzione ideologica. E' stato Augusto Bianchi Rizzi, nostro socio prematuramente scomparso poco tempo fa, a scrivere questa storia spintovi da un impulso politico e morale a riflettere sul passato e sulle possibilità di un cambiamento di visuale della vita da parte di chi, come ha fatto quel padre che non ha conosciuto. Questa visione negativa della guerra, dopo un momento di esaltazione, consente una riflessione sulle tante illusorie adesioni a programmi bellici che oggi hanno invaso la mente di molti. Augusto ha scelto nella sua vita di sacrificare parecchio del suo talento di scrittore per dedicarsi al lavoro di avvocato, e in questo ambito ha sovente lavorato per sostenere le cause dei più deboli, lavoratori sfruttati, licenziati, emarginati. Anche con gli autori si è impegnato per i loro diritti. Questa pubblicazione che dalla nostra storia recente ci porta a un racconto di "educazione" esemplare, gliela dobbiamo.

Chiude questa offerta tematica "La ballata del silenzio" che Rocco Familiari scrisse qualche decennio fa per la Regione Siciliana e che più volte venne portata in scena, in forma teatrale e con musiche scritte appositamente per lei.

Anche questa volta è stata scritta una musica nuova, da Gianluca Ruggeri, che l'ha immersa in quella sonorità da favola mitologica che è la cifra poetica della composizione.

Qui l'orrore si fa tangibile sul corpo di una fanciulla ingenua e indifesa. Qui la violenza, che negli altri testi si dilata attraverso più personaggi, subita o raccontata, si concentra tutta su di una sola creatura. Qui il sacrificio diventa canto per poterlo sopportare, anche soltanto nel racconto.

## PREMIAZIONI SIAD

Roma, 5 giugno: Premio tesi di Laurea - Premio Calcante - Targhe Poggiani  
Sala Squarzina, Teatro Argentina di Roma

Jacopo Bezzi

Una serata intensa e al tempo stesso piacevole, quella in cui la SIAD ha raccolto i frutti di un lungo lavoro di preparazione per valorizzare ancora una volta gli autori italiani di oggi.

Si è cominciato con il saluto di Antonio Calbi, direttore del Teatro Argentina che ci ospitava, e che ha riconosciuto l'impegno della nostra associazione a far conoscere le tematiche e gli intenti drammaturgici che fin dal suo inizio, nel 1947 - sono stati portati avanti. Questo abbiamo fatto, nonostante la diffidenza delle grandi produzioni, che preferiscono mettere in scena nomi di successo accertato per non rischiare perdite economiche. Ma la cultura dovrebbe mettere in conto una disparità fra i costi e le acquisizioni nell'ambito della conoscenza.

Che un'università straniera si sia occupata di un nostro autore, che per di più si vale in prevalenza di una scrittura prevalentemente napoletana, è la novità di quest'anno, che ci auguriamo rappresenti l'inizio di altri riconoscimenti della nostra drammaturgia anche fuori Italia.

La tesi della giovane studentessa Melissa Zat, dell'università di Liège, in Belgio, su "la Camorra napolitaine dans l'oeuvre de Fortunato Calvino" ha costituito il punto di particolare interesse della serata. Non solo per la scrittura nitida con cui la studiosa descriveva la storia della camorra nei secoli precedenti, fino al periodo attuale, e la sua estrinsecazione in chiave teatrale attraverso i testi di Calvino, che ne mette in mostra le varie angolazioni, a cominciare dall'usura con "Cravattari" - testo cult rappresentato centinaia di volte nel corso di vent'anni - , fino ai più recenti lavori in cui gli elementi della corruzione e della violenza fisica si intrecciano a quelli della tradizione camorristica.

Chi ha impresso un tono di singolare rilievo alla premiazione è stato il procuratore generale antimafia ed antiterrorismo Franco Roberti, che è intervenuto rallegrandosi della nostra iniziativa e auspicando per la tesi di Melissa Zat un riconoscimento che arrivi alla sua pubblicazione.

Roberti si è detto lieto di poter presiedere alla premiazione di una tesi di laurea che parla di camorra a teatro. Il suo libro "Il contrario



*Antonio Calbi,  
direttore del  
Teatro di Roma,  
con Maricla  
Boggio*




**SIAD**  
Società Italiana Autori Drammatici

Invito

**PREMIO TESI DI LAUREA**  
su di un autore italiano contemporaneo  
a **MELISSA ZAT**  
per **La Camorra napolitaine dans  
l'oeuvre de Fortunato Calvino**  
*interviene*  
il dottor **Franco ROBERTI**  
Procuratore Nazionale Antimafia ed Antiterrorismo

**PREMIO CALCANTE**  
XVII EDIZIONE  
a **L'amore dannoso**  
di **ANTONIA BRANCATI**

**TARGA POGGIANI**  
ex aequo a  
**Le due Kim di GIANFRANCO RIMONDI**  
**Atargatis di PATRIZIA MONACO**  
*intervengono*  
**Mariela Boggio, Enrico Bernard, Fortunato Calvino**  
**Stefania Porrino, Massimo Roberto Beato**  
e **Nino Daniele** Assessore alla Cultura del Comune di Napoli  
*letture di Alessandra Mortelliti e Giuseppe Pestillo*  
a cura di **Jacopo Bezzi**

Lunedì 5 giugno 2017 – ore 21,00  
Sala Squarzina – Teatro di Roma  
Largo di Torre Argentina 52 – Roma

laureata. Si è creato un clima caldo, di simpatia determinata da comuni intenti realizzati attraverso linguaggi differenti. E forte è l'attenzione del pubblico, numeroso e variegato fra attori, autori, uomini di cultura e studenti. Il teatro - lo abbiamo sempre pensato - offre possibilità di mutamento nell'animo delle persone, anche se non può arrivare a cambiare il mondo. Chiediamo a Melissa come è arrivata a scrivere la sua tesi: vi è stata portata - racconta - dal suggerimento di Paola Moreno, docente dell'università di Liège, ed è stata via via attratta dalla lettura dei testi di Calvino, cominciando da "Cravattari" a "la Reggente", "Cuore nero", "Sacra famiglia" ecc.

Ci rendiamo conto che più che in Italia l'università belga dove si è laureata la giovane studiosa è attenta a certe tematiche di

*Franco Roberti,  
Procuratore  
nazionale anti-  
mafia ed antiter-  
rorismo con  
Melissa Zat e i  
membri del  
Direttivo SIAD*



della paura" - da me ricordato per la sua capacità di coinvolgere nella lettura con il suo stile che induce alla riflessione e al giudizio - risulta prezioso per la sua capacità di spiegare che è necessario non avere paura: anzi - sottolinea Roberti - continuare a uscire, viaggiare, frequentare cinema e concerti significa lottare contro i terroristi, il cui unico obiettivo è privarci delle nostre libertà. Perché la verità è il contrario della paura. Ma perché i cittadini possano fidarsi delle istituzioni - sottolinea Roberti -, è necessario che ognuno si assuma le proprie responsabilità e che tutti dicano la verità: la politica, che deve adottare parole e leggi chiare; la giustizia, che ha il dovere di assicurare provvedimenti seri in tempi certi; la società civile, che deve marcare chiaramente, senza ambiguità, la linea d'ombra tra legalità e illegalità. Roberti si trattiene volentieri con gli autori e con Melissa, e prende posto sul palco per partecipare alla premiazione della giovane

estremo rilievo sociale, oltre che essere interessata a nuovi linguaggi, difficili da afferrare per chi non pratica il napoletano, ma significativi nel segnalare tematiche difficilmente comprensibili senza quel tipo di espressività. Ciò che ha attratto in particolare Melissa nei testi di Calvino - ci racconta lei - è che in ognuno di essi ha ritrovato una speranza di cambiamento: dopo una situazione tragica si prospetta una qualche possibilità di mutare il corso negativo degli eventi. Con l'offerta del libro "Assoli contro la mafia" a Franco Roberti, da



parte di Enrico Bernard, che lo ha pubblicato con la sua casa editrice, si conclude questa prima parte della premiazione. “Assoli” - secondo volume della Collana - contiene “Cravattari” di Calvino, il mio “Orfi di Sicilia”, e “Rosa e la Calabria ‘saudita’” dello stesso Bernard, temi certo ben conosciuti da Franco Roberti, che li ritroverà in una dimensione teatrale.

La serata prosegue con l’assegnazione del Premio Calcante ad Antonia Brancati e delle Targhe intitolate a Claudia Poggiani. Stefania Porrino ricorda l’amica autrice morta giovane nel 2002, la sua disponibilità a lavorare per gli autori anche nel nostro Direttivo, la sua ironia mista a una certa eleganza nella scelta dei temi e del linguaggio delle sue pièces, alcune delle quali pubblicate in un nostro libro Bulzoni, che sovente era lei stessa a interpretare:



*Franco Roberti,  
Procuratore  
Nazionale  
Antimafia ed  
Antiterrorismo  
con Mariela  
Boggio e  
Jacopo Bezzi*



*Fortunato  
Calvino con la  
premiata  
Melissa Zat e  
Franco Roberti*

i suoi monologhi nascevano da esperienze di vita reali, il racconto si snodava in un’alternanza di toni vibranti e a volte sferzanti che passavano con estrema facilità dall’ironia al sarcasmo e ad una velata drammaticità. Il risultato - conclude Stefania Porrino - era sempre incredibilmente “brillante”, e i testi premiati con la Targa vengono scelti quando richiamano lo stile e le tematiche di Claudia.

Quest’anno le Targhe sono due, ex aequo. Gianfranco Rimondi la riceve per “Le due Kim”. E’ un amico a portarci il suo saluto, non potendo venire lui di persona per questioni di salute, ed è grande il rimpianto che traspare dalla lettura del suo messaggio a non





*Antonia Brancati vincitrice del Premio Calcante mentre riceve il premio da Massimo Roberto Beato*

essere con noi, mentre la scrittura lo aiuta a sentirsi parte del mondo del teatro.

Patrizia Monaco ottiene la targa per “Atargatis”. Ci parla dell’intricata trama in cui la tragica realtà dell’Isis si intreccia con un accenno di tipo mitologico attraverso l’intervento salvifico di una divinità, Atargatis. Sono i due attori Alessandra Mortellitti e Giuseppe Pestillo a leggere le motivazioni, rese con accenti che le rendono comprensibili nelle trame complesse.

Antonia Brancati vince il Calcante con “L’amore dannoso”. L’autrice racconta la gestazione del suo testo che parte dalla vicenda del film “Il Danno” - dove protago-



*Beato e Bezzi leggono le motivazioni*



natrice, tale Dolores, che muove i fili delle vicende di una casa di moda. Alessandra Mortellitti e Giuseppe Pestillo leggono con sapiente astuzia una scena dal testo, mentre il pubblico incuriosito vorrebbe che i due attori proseguissero nella mise en espace. Ma ormai è tardi e bisogna chiudere, anche se Antonio Calbi è rimasto anche lui fino alla fine della nostra serata senza imporci limiti di tempo. Un piccolo rinfresco, e un brindisi in onore dei premiati conclude la serata.

*Nella foto di sinistra, gli attori Giuseppe Pestillo e Alessandra Mortellitti leggono una scena de “L’amore dannoso” di Antonia Brancati*

nista è il legame morboso che la protagonista aveva vissuto con suo fratello - e si articola in una complessa trama a quattro personaggi, dove l’amore “dannoso” è legato alla figura di una donna magnetica e ingan-



*Patrizia Monaco riceve la Targa Poggiani*

*Le motivazioni dei Premi e il testo "L'amore dannoso" sono stati pubblicati nel numero giugno-settembre 2016 di Ridotto.*

**“LA CAMORRA NAPOLITAINE DANS L’OEUVRE DE FORTUNATO CALVINO**

*motivazione della Giurìa*

La tesi di Melissa Zat è finalizzata a dimostrare come il teatro di Fortunato Calvino abbia messo a fuoco le varie modalità attraverso le quali è attiva la camorra napoletana, che si insinua nelle attività economiche e civili della città avvelenandovi ogni settore privato e pubblico.

Melissa Zat ha elaborato la sua tesi segnalando come Calvino abbia messo in risalto alcune tematiche intorno a cui la camorra napoletana agisce a più livelli, usando il linguaggio di questo mondo di violenze e degrado reinventato per una espressività teatrale che ne condensa le sonorità e le strutture sintattiche.

Calvino - sottolinea la Zat - sperimenta le realtà camorristiche entrando nel vivo dei temi che gli si presentano nei quartieri della città e in altre zone toccate dal fenomeno camorristico.

Lo scopo di Calvino è soprattutto quello di illustrare ai giovani attraverso il teatro quanto sia deleteria l’azione della Camorra nella società civile. La giovane studiosa indaga con attenzione documentata il percorso seguito da Calvino per addentrarsi in questo universo negativo per poi dimostrarlo, senza compiacimenti ma con lucida partecipazione, ai giovani attraverso episodi e linguaggi di forte impatto espressivo.

La Zat fa precedere la sua indagine da una introduzione quanto mai documentata sulle origini storiche del fenomeno, e sulla sua presenza a partire dalla metà dell’Ottocento, nella letteratura e nella musica in parallelo con il teatro.

Ciò che distingue la drammaturgia di Calvino, arricchendola di un valore che si aggiunge a quello artistico - osserva la Zat - è la finalità che in essa viene messa in risalto da parte dell’autore, di servirsi della scrittura teatrale per suscitare soprattutto nei giovani una riflessione e un giudizio

critico che li renda consapevoli dell’impegno morale e civile ad opporsi all’affermazione del fenomeno, reso attraente dalla facilità di guadagno rispetto alla carenza di altre risorse di lavoro.

I testi di Calvino, scritti secondo un forte



*Fortunato Calvino con Melissa Zat e Franco Roberti*

impatto linguistico di immediatezza espressiva in un contesto in cui è determinante la gestualità, vengono esaminati, valutati e confrontati dalla Zat, che attraverso di essi traccia una sorta di significativa mappa del malaffare riferita a pura esaltazione della violenza anche fine a se stessa. Caratteristica della drammaturgia di Calvino, che la studiosa rileva nella sua singolarità rispetto a tanto altro teatro napoletano contemporaneo, è che ogni testo alla sua conclusione apra uno spiraglio non buonista, ma di coraggiosa volontà di superamento del negativo.

Che questo studio sia stato realizzato in una università del Belgio - Liège - con l’incoraggiamento di una professoressa - Paola Moreno - che ne ha compreso il valore, ci rende orgogliosi e pieni di speranza che tale studio oltre che essere valutato positivamente sul piano universitario, diventi un libro che possa essere letto e meditato da un pubblico più vasto di quello accademico.



## LA DRAMMATURGIA DI FORTUNATO CALVINO STUDIATA DAI LAUREANDI

Patricia Bianchi\*

Succede che il testo teatrale generi mutamenti, e Sinfatti in qualche modo ha in sé il gene del mutamento dinamico, in primo luogo un mutamento dallo scritto al parlato, e succede che tale mutamento sia generatore di altri tipi di testo, ad esempio di critica e di analisi saggistica. E questa generazione è senz'altro un segno di una forza d'impatto del testo teatrale, sia sui suoi lettori che spettatori, che occorre recepire proprio per tornare alla valenza del testo drammaturgico e per coglierne aspetti più interni, di non immediata trasparenza. In questa prospettiva ci sembra necessario segnalare come la drammaturgia di Fortunato Calvino sia riuscita anche a sollecitare un interesse nei più giovani, e in particolare negli studenti universitari, tale da motivarli all'analisi della sua drammaturgia nella loro prima e impegnativa prova di scrittura critica: la tesi di laurea.

Dunque il testo teatrale genera una particolare scrittura critica, quella della tesi di laurea, dove la freschezza dell'interpretazione dei giovani si consolida con l'applicazione di metodi critici e si avvale anche dell'orientamento impresso dalla più matura esperienza dei docenti. Già attrarre l'attenzione dei giovani studiosi, e dei loro docenti, come oggetto di studio può essere un dato interessante, ed è quanto è accaduto a Calvino. Uomo di teatro a tutto tondo, ha al suo attivo una intensa attività di drammaturgo, che per certi versi replica la grande tradizione del teatro napoletano di instancabile produzione di copioni, ma, per l'assoluta innovazione di temi e linguaggio espressivo, Calvino si colloca come esponente di spicco del teatro contemporaneo, e a questo va aggiunto la diffusione del suo teatro in scena in ambito nazionale e internazionale.

Un autore, e regista, che dunque gode di ampia popolarità a livello nazionale e non solo, e i giovani si avvicinano ai suoi lavori percependo anche l'autenticità dell'impegno di un uomo di teatro, per altro sempre disponibile al dialogo e al lavoro collaborativo con gli studenti.

Accade così che ad oggi si possono allineare sugli scaffali di Calvino ben quattro tesi di laurea provenienti da Università diverse, con tagli disciplinari differenti ma proprio per questo interdisciplinari rispetto al teatro. La prima tesi viene già nell'anno accademico 2008-2009 dall'Università IUAV di Venezia, con il laureando Luigi Scaglione, relatore il professor ...ed è centrata su *Drammaturgia contemporanea napoletana: i casi di Mimmo Borrelli e Fortunato Calvino* (a.a.1990-2010); già dal titolo si mette in luce, opportunamente, uno spaccato generazionale di autori con radici nella fertile cultura teatrale napoletana ma operanti

nella contemporaneità, e quindi in qualche modo oltre i confini storici dell'esperienza della Nuova Drammaturgia. Il flegreo Borrelli e il Calvino dei Quartieri spagnoli poi rappresentano mondi diversi per spazio fisico e sociale anche linguisticamente diversamente marcati. La scrittura teatrale di Calvino prende consistenza dalla realtà contemporanea che la circonda, rappresenta spaccati del presente (e ha una lungimiranza verso il futuro), e dunque è un "caso" originale che va letto anche in diacronia nel suo divenire. In lingua francese è la tesi elaborata nell'Università di Liegi, relatrice la professoressa Paola Moreno, laureanda Melissa Zat e ha per tema *La Camorra napolitaine dans l'oeuvre de Fortunato Calvino* (a.a. 2013-14). Il centro di questa ricerca è il mondo della camorra che proprio il teatro di Calvino, per primo, ci rappresenta nelle sue trasformazioni di interessi e di reti sociali deviate, con una metamorfosi che ne ha investito anche il linguaggio gergale e il nome stesso (oggi la nuova camorra si definisce *sistema*, ad esempio). La giovane studiosa sottolinea l'uso di un linguaggio fortemente mimetico della neogergalità camorristica che Calvino riesce a portare in scena grazie alla sua capacità di ascolto delle lingue di strada metropolitane. Il teatro di Calvino, letto dall'università belga, diventa testo di riferimento per la conoscenza di una nuova antropologia urbana della malavita ma anche dei gruppi più svantaggiati che, spesso purtroppo per motivi economici, possono essere attratti dalla devianza. Di qui l'attenta analisi di alcuni testi calviniani, resi accessibili anche grazie all'antologia *Teatro* di Fortunato Calvino (Napoli, Guida 2007) che raccoglie *Cravattari, Adelaide, Malacarne, Donne di potere, Cristiana famiglia, Lontana la città*. Il pluripremiato *Cravattari* del 1994 è ad oggi il testo più rappresentato di Calvino ed è particolarmente investigato nelle sue strutture: i *cravattari* sono gli usurai che, forti dell'appoggio camorristico, strozzano sino alla morte piccoli commercianti e povera gente. La drammaturgia dispone su due livelli gli eventi, in un continuo flashback tra il passato e il presente; la didascalia d'apertura avverte: *Da una parte il presente che rappresenta il vuoto, la sconfitta, ma anche la possibilità di ricostruire, di ricominciare. Dall'altra il ricordo, con tutto il peso insostenibile della sofferenza*. Questa struttura permette anche la caratterizzazione psicologica dei personaggi-vittime che passano dalla disperazione (passato) alla condizione di vinti (presente). E la città stessa diventa metafora: così le vittime si identificano con la Napoli sotterranea e gli usurai con la Napoli di "sopra" dei Quartieri Spagnoli. Proprio *Cravattari* del 1994 fa di Calvino il progenitore della camorra

in scena, e su questi temi Calvino continuerà a lavorare, senza compiacimenti o manierismi, ma facendosi testimone di una realtà contemporanea e raccogliendo le flebili voci che da un “vuoto” del presente vorrebbero arrivare a un “pieno” positivo del futuro. Credo che questa intenzione sia stata colta dalla giovane dottoressa di Liegi, sottolineando però che la drammaturgia di Calvino è tutt’altro che consolatoria, al contrario raggiunge nella scrittura gradi di durezza e violenza che posso definirsi veramente impietosi. Da lettrice, mi è capitato talvolta di non reggere questa durezza che sembrava “teatrale”: poi le pagine della cronaca, con altri stili più crudi, spesso, purtroppo, hanno confermato l’esistenza di simili realtà di vessazione inumana.

Il registro linguistico di cui si serve Calvino è anch’esso autentico nella sua contemporaneità: alieno da compiacimenti, riesce a includere il “basso” della dialettalità contemporanea e la tensione verso l’alto, verso un italiano orecchiato ma mal padroneggiato di chi aspira a un perbenismo di facciata.

Il tema del potere e del denaro e le atrocità che ne derivano sono ripresi in tutto il teatro calviniano, che trova un altro suo tema caratterizzante nella rappresentazione della malavita e della camorra al femminile. Già in *Malacarne* (2002), attraverso una scrittura cruda e violenta, si mette in scena la malavita al femminile: le protagoniste del dramma sono le donne di camorra, proprio come oggi le ritroviamo sempre più spesso nella cronaca, con durezze che le fanno essere altro rispetto ai valori positivi del loro genere, mentre saranno proprio una transgender e un travestito a portare valori di umanità. E Tata, il travestito emarginato e tormentato dalla sua doppia identità sessuale, sarà ucciso crudelmente dalle tre donne camorriste. *Malacarne* esprime già nel titolo un altro nodo di temi della drammaturgia calviniana, relativo ai corpi mutanti, al travestitismo e alle dolenti storie di vita di queste creature.

E qui è opportuno riferirci alla tesi di Antonella Schiavone, che ha avuto come relatore il professore Giorgio Taffon all’Università di Roma Tre, che si è incentrata su *La drammaturgia di Fortunato Calvino tra documento e poesia*: come si è notato, Calvino riesce a fare un racconto antropologico

che fotografa senza effetti speciali personaggi e situazioni difficili ma inevitabilmente reali. Eppure questa scrittura teatrale riesce ad aprirsi a spaccati di espressione interiore di un lirismo che definirei naturale: questo avviene, ad esempio, nelle rievocazioni di momenti del passato fatto dai personaggi sul filo della memoria, o quando i dialoghi o i monologhi toccano i sentimenti e in particolare l’amore. Memoria è anche un modo di rivivere un passato che ha visto spezzarsi il legame con le radici dei vari personaggi, e questo movimento drammaturgico tornerà al centro della recente *Rituccia* (il testo in *Scrittori per Eduardo*, a cura di P. Bianchi, Napoli, ESI, 2015). E ancora la spinta a sfuggire a una realtà feroce si appoggia alla risorsa della fantasia, che riesce ad aprire ai personaggi calviniani un mondo onirico o la dimensione del sogno, a volte

anche sull’abbrivio del ricordo delle immagini di un film. Di questi toni poetici che riscaldano il teatro di Calvino troviamo esempi nel lavoro della Schiavone, e possiamo oggi aggiungervi una pièce come *Pelle di seta* (2016) dove si intrecciano amore, disperazione e solitudine di un travestito.

Quello di Calvino è un teatro prevalentemente di denuncia sociale e civile (e anticipata rispetto a altri esempi del genere), consapevole e senza pregiudizi, dove incombono personaggi mostruosamente diabolici e distruttivi che proprio per il loro gigantismo negativo sembrano oscurare altre dinamiche di quella drammaturgia.

Occorre dunque tornare su quella scrittura, ed è un vantaggio disporre anche dei testi raccolti in due volumi (ricordiamo anche il libro edito da Bulzoni nel 2011 con *La Statua, Ordinaria violenza, Vico Sirene*) mentre si attende la pubblicazione dei numerosi inediti dell’autore.

Per entrare più addentro nella scrittura di Calvino una giovane studiosa, Palmira Aceto, ha scelto lo strumento dell’indagine linguistica e filologica applicandolo nella sua tesi *Indagine linguistica sul teatro di Fortunato Calvino: Cravattari e La Reggente* (a.a. 2015-16) di cui sono stata relatrice. Il confronto tematico tra i due testi composti in tempi diversi (*La Reggente* è stata pubblicata in *La zona grigia. Scrittori per la legalità*, a cura di P. Bianchi, Napoli Guida, 2014) ha permesso di sottolineare elementi di continuità e cambiamento interni alla drammaturgia dell’autore, e in particolare il focus sulle figure femminili delle “reggenti” di camorra, che sono oggi le figure emergenti della criminalità. Dal punto di vista testuale, risulta particolarmente interessante la riscrittura del finale operata dal testo alla messa in scena: anche questo tipo di riscrittura per la scena, molto frequente in Calvino, meriterebbe una più accurata analisi.

Ma il centro di questa tesi è stata appunto l’indagine sulla lingua di Calvino, e in particolare nella *Reggente* possiamo mettere in evidenza come l’autore usi con coerenza una varietà etichettabile come dialetto urbano contemporaneo dei Quartieri Spagnoli, cioè una ben precisa varietà del dialetto napoletano, marcando i tratti diastraticamente bassi e gergali, utilizzando anche l’onomastica e i sistema dei soprannomi per caratterizzare i personaggi. Non manca però una gamma di registri linguistici che dà profondità ai personaggi e alle azioni; particolarmente significativo l’atteggiamento linguistico della *Reggente*, che pretende l’uso dell’italiano dai suoi adepti, anche se lei stessa scivola nel dialetto nei momenti di maggiore pathos, come una reinvenzione della Donna Clotilde di Rucello in *Ferdinando*. Dunque una lingua cruda quella di Calvino, ma modulata sempre in registri variati in sintonia con la realtà rappresentata, e una lingua legata a una microarea, a un mondo chiuso ossessivamente e forzatamente, ma potente e universale nel rappresentare un dis-umanesimo dilagante.

\*Professore di Storia della lingua italiana  
Università di Napoli “Federico II”

# ALBANAIA

da un romanzo di **Augusto Bianchi Rizzi**  
 drammaturgia **Tommaso Amadio** e **Bruno Fornasari**  
 con **Tommaso Amadio** e il **Coro ANA di Milano**  
 diretto dal **M° Massimo Marchesotti**

scene e costumi **Aurelio Colombo**  
 assistente alla regia **Chiara Serangeli**  
 mise en espace **Bruno Fornasari**  
 produzione **Teatro Filodrammatici di Milano**

## AUGUSTO BIANCHI RIZZI

(Milano 1940-2014) È stato socio della SIAD e si è adoperato per sostenere cause relative ai soci attraverso la sua professione di avvocato di rare capacità.

Avvocato, commediografo, scrittore, debutta come attore nel 1960 al Piccolo Teatro di Milano.

Come autore drammatico esordisce nel 1984 con MONOLOGO A DUE, testo radiofonico, cui segue L'ULTIMO DEI MOHICANI, nel 1985 al Teatro di Porta Romana di Milano. Tra i suoi testi, MONOLOGO A DUE, '84, radiocommedia; L'ULTIMO DEI MOHICANI, '85, ORGASMO AL CUORE, '87; LA VITA E' UN CANYON, '92; OMBRE ROSSE, P. Vallecorsi, '93; ARCHEOLOGIA POLITICA, '95; UN SOLO UOMO AL COMANDO, P. Vallecorsi, Pistoia, '97; VERONICA HA BRUCIATO LA TORTA, 2003, segnalato al Premio Sipario 2012; MONOLOGO RAZZISTA, 2003; ROSSI DI SERA, 2012, vincitore del Premio Sipario 2013. E' inoltre autore dei corti teatrali *Birmania, La famiglia, Scambio di idee* (2012) *Il megafono della libertà* (2013). Nel 2012, ha ricevuto dal sindaco di Milano *l'Ambrogino d'oro*, attestato di Benemerita Civica, per la creazione - a partire dal 1990 - del *Giovedì salotto letterario e culturale*, da cui sono passati numerosi esponenti della cultura e del teatro degli ultimi decenni.



*Nell'ambito delle nostre tematiche rivolte a combattere la violenza sotto ogni sua forma, dopo aver pubblicato nel numero precedente della rivista due testi sulla violenza mafiosa, apriamo qui un discorso relativo alla guerra, pubblicando un testo che si fa meditazione di un periodo tragicamente pervaso di morti, scegliendolo come riflessione per il futuro.*

## ALBANAIA

*"...ho un figlio che appena si regge ai primi passi. Per lui voglio scrivere questo mio diario di guerra intessuto fedelmente sui pochi appunti presi quasi ogni giorno nella Campagna italo-greca (28.10.1940 - 22.04.1941), cui io partecipai in qualità di medico di Compagnia alpina."*

Il protagonista di *Albanaia* è il tenente medico Vittorio Bellei che ci accompagna in prima persona, attraverso frammenti del suo personale diario di guerra.

La drammaturgia, tratta dal romanzo di Augusto Bianchi Rizzi, mette al centro un uomo e le sue convinzioni, la storia di un medico che aderisce con rigore etico e morale al sistema di valori del suo tempo e dedica tutto se stesso alla causa in cui crede.

Dopo la nascita del figlio, Vittorio Bellei parte con le truppe Alpine per la guerra d'Albania. Con lui siamo a Brindisi prima del viaggio per Tirana, poi in trincea sotto il fuoco nemico fino ad affrontare il gelo del monte

Guri i Topit. A quota 2120 il nemico peggiore è proprio il freddo e gli alpini, mal nutriti e male attrezzati, combattono sotto terra e nelle trincee ghiacciate la loro più dura battaglia di resistenza contro un esercito greco in forze e meglio organizzato.

Il dottor Vittorio Bellei è lì per loro, per aiutarli a superare la notte, in alcuni casi a sopravvivere al male della lontananza. La sua professione, o forse missione, lo costringe a sentire la vita correre via dai suoi commilitoni, sotto forma di bomba a mano o di nostalgia fredda come le trincee gelate in alta quota. L'unico sollievo sembrano essere le partite a carte in tenda, tra un allarme e l'altro, il momento del pasto scarso e condiviso, il momento di cantare insieme per non sentire il silenzio, per non aver paura di quel silenzio.

*Albanaia* è quindi, e soprattutto, la storia di un uomo che si trova a dover confrontare il rigore dei principi con la comprensione umana degli affetti, l'insensatezza della sofferenza quotidiana con la sua legittimazione idealistica.

## A quattro mani

Bruno Fornasari e Tommaso Amadio

Quello che ci ha incuriosito del romanzo di Augusto Bianchi è che si tratta di un'opera a quattro mani un po' insolita, fatta di grandi ideali e ancor più grandi sentimenti. Augusto scrive il romanzo sulla base dei diari del padre, fascista convinto e medico al fronte durante la guerra d'Albania.

Il romanzo è quindi l'intimo incontro tra un figlio e il padre che non ha mai conosciuto, perché il dottor Giovanni Bianchi torna dall'Albania e riparte subito per la Russia, dove sarà dato per disperso, fino alla conferma della sua morte molti anni dopo.

Augusto, prima della stesura del romanzo, aveva vissuto questa distanza principalmente attraverso il rapporto con la madre, di cui ci parlava come la sua vera eroina.

Nelle nostre conversazioni intorno al testo, era evidente come l'idea d'aver avuto un padre fascista lo avesse sempre portato a mantenere le distanze, ma proprio questo rapporto conflittuale quanto virtuale ci sembrava una preziosa opportunità per toccare un argomento ancora bruciante come quello dell'ideologia fascista, affrontata però dal punto di vista di chi sarebbe stato disposto a dare la vita per difenderla.

Dal romanzo emerge infatti la figura di un uomo che, di fronte alla morte e alla distruzione fisica e interiore causata dalla guerra, lotta per difendere il proprio credo ma soprattutto crede che sia necessario difendere l'essere umano, i suoi affetti e le sue speranze.

Il racconto si prestava quindi all'indagine di un dilemma, complesso se approcciato soltanto in astratto, tra etica degli ideali e coscienza individuale nel momento in cui le circostanze possano decidere della vita e della morte di qualcuno.

Il Tenente medico Vittorio Bellei - questo il nome di finzione che Augusto attribuisce al padre - è quindi un fervente fascista di fronte alle aberrazioni dell'ideologia che sta difendendo, come nell'episodio in cui scopre che il suo migliore amico, avendo la fidanzata ebrea, subirà le

leggi razziali e non potrà più coronare il suo sogno di matrimonio. Che fare? Il diario dà, fortunatamente, una risposta inaspettata.

Un altro aspetto che ci sembrava utile evidenziare, molto presente nei diari, è quello che descrive come un gruppo di soldati al fronte si trasformi in una comunità di uomini pronti a tutto per i propri compagni, in una solidarietà che trascende gli ordini dei superiori e si trasforma in profonda amicizia.

Abbiamo quindi deciso di selezionare per l'adattamento anche momenti di quotidianità paradossale al fronte, per raccontare una storia di uomini prima che una storia di eroi.

A completamento del nostro racconto abbiamo infine immaginato che la memoria di quella guerra lontana dovesse avere un'eco presente sulla scena, per questo abbiamo chiesto agli Alpini di esserci in carne ed ossa. Grazie alla collaborazione del coro A.N.A. di Milano, diretto dal maestro Massimo Marchesotti, abbiamo messo sul palco anche diciotto elementi del coro che danno ulteriore consistenza drammatica e storica al racconto commovente di una delle pagine meno rappresentate della nostra storia passata.

Abbiamo parlato a lungo con Augusto del nostro approccio al romanzo e credo sia stato questo a convincerlo che ne avremmo rispettato lo spirito, tanto da non voler intervenire nella fase di adattamento.

Anche perché Augusto era uno che amava le sorprese.



**U**na culla, un ritratto del Duce che la sorveglia, un uomo in adorazione.

*Alla radio la registrazione originale della dichiarazione di guerra del Duce Benito Mussolini, 10 giugno 1940:*

“La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! E vinceremo! Per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo. Popolo italiano! Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!”.

**VITTORIO** Il 3 novembre del 1940 raggiungo a Merano la 51a compagnia del battaglione Edolo del 5° Alpini. Mi presento al Comando di battaglione:

“Tenente medico Vittorio Bellei agli ordini, signor colonnello.”

Il colonnello è alle prese con l'invio di alcuni dispacci urgenti.

E' a lui che - reduce dalla battaglia di Francia cui ho partecipato con il battaglione Valtellina - ho chiesto volontario di essere trasferito al 5° Alpini in partenza per la campagna italo-greca.

“Allora, tenente Bellei, è nato l'erede?”

“Signorsì, signor colonnello.”

A Milano ho lasciato un figlio di quindici giorni. Mia moglie Anna Laura, che tutti chiamano Nène, ha preferito partorirlo in casa, nella nostra stanza da letto. Ha impiegato due giorni e due notti per metterlo al mondo. Un parto difficile, che ha messo a dura prova la madre, il ginecologo e l'ostetrica. Alla fine è nato un colosso di cinque chili e trecento grammi. Lungo cinquantanove centimetri, rosso paonazzo, stizzito e vitale. Io sono arrivato in licenza straordinaria quand'era ancora meravigliosamente strepitante. L'ho sollevato dalla culla e l'ho visitato con cura. Gli ho controllato i riflessi, auscultato i polmoni, verificato le articolazioni. Ho acceso molti fiammiferi sopra i suoi occhi gonfi per essere certo che reagisse alla luce della fiamma. Dopo averlo rimesso nella culla, mi sono avvicinato al letto dove giaceva

mia moglie stremata: “Hai messo al mondo proprio un bel bambino.” le ho detto.

Adesso avevo un erede: Giovanni. Fra cinque giorni la mia licenza sarebbe terminata e sarei ripartito, alle spalle avrei lasciato un figlio a garanzia del mio ritorno. E se invece non fossi tornato? Sarebbe toccato a lui tenere alto il nome della nostra famiglia e ripagare Nène della mia assenza. Ho chiuso gli occhi e ho tirato una lunga boccata alla sigaretta.

*DA UDIN\* SIAM PARTITI con testo*

E' il 6 di novembre quando finalmente si parte. Il viaggio attraverso l'Italia intera è punteggiato da soste e da esasperanti rallentamenti, ne approfitto per stringere le prime amicizie. Innanzi tutto con il sottotenente Nerbo dei fucilieri, con una folta barba e grandi occhi azzurri. Viene da un paesino vicino a Bormio. Ha un anno meno di me. Insegna italiano alle scuole medie. D'estate, arrotonda lo stipendio facendo la guida alpina. Gli piace giocare a carte. A scopa non lo batte nessuno.

Tutt'altro tipo è quello svitato del tenente Guzzi, detto Nico fortunato a poker e naturalmente sfortunato con le donne. La più bella ragazza di Brescia, di cui ci ha mostrato una decina di foto ritagliate non gli ha lasciato speranze al momento del commiato. “ma fi-fi-guret se t'aspete! Non ti aspèto” mentre lo ripete mimando la bellona, cala un full di re con gli assi e si porta a casa l'ennesimo piatto.

C'è poi un sergente maggiore che sembra un generale, è un colosso che potrebbe sollevare un mulo con un braccio. I

suoi uomini l'hanno soprannominato Sparafucile perché con la sua bella voce da basso canta spesso brani di opere verdiane. La sua specialità è il Rigoletto. Con lui i soldati si confidano. Di lui si fidano. Una specie di papà in formato Primo Carnera.

Impieghiamo tre giorni per arrivare in Puglia. E quando arriviamo a Brindisi, ci tengono fermi per altri due giorni a far niente, poi finalmente arriva l'ordine.

Si parte per l'Albania.

*L'attore si siede (per la seconda volta) e*

*DA UDIN SIAM PARTITI (si tratta del titolo di una canzone degli alpini, così come altre nel testo).*

*continua ma muta*

(il muto è la ripetizione del ritornello “motorizzati a piè...”)

Ma in aeroplano. Tocchiamo la superficie dell'aereo per costatarne la solidità, saliamo diffidenti e subito spingiamo le nostre facce contro i finestrini per mantenere un rassicurante contatto con la terra ferma. Siamo stipati in 24, allineati su panche di legno lunghe quanto la fusoliera.

L'aereo si solleva, compie due giri sul campo e sfreccia verso il mare. Trattieniamo il fiato.

Molti preferiscono chiudere gli occhi. Qualcuno bestemmia a bassa voce. Qualcun altro, come me, tiene le mani giunte. Sicuramente tutti preferiremmo scalare la cima impervia di un qualche monte piuttosto che dover volare.

“Ti tes catoolic?” mi chiede il sottotenente Nerbo.

“Sì, certo. Perché?” rispondo.

“Anca mi” dice lui, e si fa il segno della croce.

“Qual è il problema?”

“No, no, ghe miga nesun problema” e alza le spalle come per scrollarsi di dosso un pensiero fastidioso. Poi mi mostra la fotografia della sua fidanzata e mi confida che lei non sa ancora che lui si è imbarcato per l'Albania. Non ha avuto cuore di dirglielo. Glielo dirà appena arriverà dall'altra parte dell'Adriatico. “Spero che mi perdoni” conclude, riponendo con grande cura la foto nel portafoglio.

Superiamo una nave carica di materiale bellico e siamo già in vista della costa albanese. Il mare è ormai dietro di noi. Nerbo mi mostra la lettera che ha scritto alla fidanzata. Insiste perché la legga. Sono due pagine di tenere scuse. Non faccio commenti. Mi limito a un semplice cenno di approvazione con la testa. “Credi che mi perdonerà?” “Se ti ama, ti aspetterà” dico un po' scontato. Penso a mia moglie che prima di partire mi ha abbracciato forte e mi ha detto: “Ricordati sempre che io e Giovanni siamo qui che ti aspettiamo!”

Sorvoliamo un groviglio di montagne nude e c'appare Tirana.

*Fine DA UDIN SIAM PARTITI in dissolvenza*

La nostra speranza è quella di avanzare. Sappiamo che la bestia più dura da affrontare sarà il monte Guri i Topit, ne abbiamo già sentito parlare a Brindisi, ma nessuno sa esattamente che cosa aspettarsi. “Dov'è il Guri i Topit?” domando. Il capitano Marazza, un veneto di poche parole, mi fa segno con la mano verso una montagna che ancora non si vede. “Vedito là?” “Sì” rispondo. “Ecco. Più in là, tanto più in là...”

“Che cosa vuol dire Guri i Topit?” insisto. A quel punto

*Un alpino seduto a DESTRA lancia un sasso all'attore.*



\* Udine in dialetto

prende un sasso e ci soffia sopra con tutta la forza dei suoi polmoni e poi mi guarda con i suoi occhi sorridenti e furbi. La spiegazione non mi pare molto incoraggiante.

*L'attore tira il sasso a un alpino seduto a sinistra*

Guidati da due albanesi armati di fucile, saliamo fino a quota 1736 del monte Lisec. Ci sistemiamo a difensiva lungo la cresta.

All'alba un plotone viene spedito all'estrema sinistra del monte col compito di tenere la posizione "a ogni costo." Lo comanda Nico, e con lui come vice-comandante c'è il sergente maggiore Sparafucile. Nico mi batte una mano sulla spalla e mi strizza l'occhio. "Ma sumea che llllassù ci siano delle s-ventole albanesi che appena ar-rivi ti baciano sulla bbbb!"

"Ciao Nico, ciao..."

*FA LA NANNA muta, con assolo appena udibile*

Li seguo con lo sguardo finché non spariscono dietro la cresta. Tempo di accendere una sigaretta e un ordine improvviso ci scaraventa di corsa dall'altra parte della valle. A quota 1644.

Il terreno qui è brullo e coperto da cespugli bassi, in fondo alla valle un bosco copre la quota dove si nascondono i nemici. Anche con il cannocchiale è impossibile capire dove si siano appostati. Mentre nel cielo il tramonto ci regala uno spettacolo di colori dal rosso all'arancione, l'unico collegamento con il comando che dista circa tre ore di discesa è l'apparato radio. "Attendiamo urgentemente biscottini, spinaccio e confetti per le raganelle." (i biscottini sono i rinforzi, lo spinaccio è il filo spinato e i confetti per le raganelle i proiettili per i fucili mitragliatori). Faccio scavare una buca arretrata di cinque-sei metri rispetto alla posizione delle armi, larga un metro, profonda altrettanto e lunga circa due metri e mezzo, servirà come posto di medicazione e rifugio per i portafertiti.

La notte trascorre senza chiudere occhio.

*FA LA NANNA continua con il testo*

All'alba ci rendiamo conto di essere completamente isolati e all'improvviso si scatena l'iradiddio, l'artiglieria e i mortai nemici si alternano con precisione, battendo l'intero nostro costone che non offre angoli morti. Trascino i primi feriti nella buca che ho ordinato di scavare. Qualcuno può stare seduto ma qualcun altro devo stenderlo sul fondo. Non passa neanche un'ora che la buca è già colma. "Via i portafertiti, non ci può stare nessuno qui dentro" lavoro inginocchiato, semisdraiato, in lotta con il terriccio che cade dal cielo dopo ogni scoppio. Disinfetto, taglio, bendo, lego, fascio. Garze, tamponi, lacci, iniezioni. La terra si arrossa del sangue che cola dalle ferite. E' un coro di gemiti. Un soldato si trascina carponi senza una gamba verso di me. Devo per forza sdraiarlo su un altro appiattito sul fondo della buca, che è già medicato. Lavoro oramai quasi allo scoperto, alla sommità della buca, stando a cavalcioni di feriti sdraiati uno sull'altro, e quando un sibilo o uno schianto è più vicino riesco solo ad abbassare un poco la testa. "Passami le bende, le bende!! Tirale se non ci arrivi!! Merda..." Troppo tardi, uno scoppio ricopre di terriccio lo squarcio che avevo appena finito di pulire. Devo ricominciare tutto da capo, e sulla posizione non c'è acqua! Spero solo che non mi cedano i nervi.



*FA LA NANNA continua ma muta*

Verso le undici, sale in quota da noi l'addetto al Comando del reggimento. "Dura, eh?" "Quali sono gli ordini?" chiede Marazza.

L'addetto punta il cannocchiale in direzione del nemico. Poi controlla la posizione delle nostre armi.

"L'ordine del Comando è di resistere, a munizioni come state?"

"Poche!" risponde Marazza.

"Cercate di non sprecarle"

"E i rinforzi? Quand'è che i riva i rinforzi, ostia?"

L'addetto serra le mandibole ben rasate e riprende a osservare i nemici con il cannocchiale e all'improvviso risponde "Entro stasera. Dovete resistere fino a stasera."

"Va bèn, spetemo, fin a stasera. Manca poche ore!"

Tutti guardiamo in continuazione l'orologio che non va mai avanti. Potessimo almeno rispondere al fuoco. Invece ce ne dobbiamo stare immobili come bersagli fissi sotto la grandine del nemico. La radio non cessa di trasmetterci freddamente, meccanicamente, l'ordine di resistere.

"No! Fuori! Tu no, tu non puoi rimanere qui, tu non hai niente!" dico a uno che si è acquattato in un angolo nella mia buca, con le ginocchia in bocca e la testa tra le ginocchia. "La prego signor Tenente...", "Fuori! Tu non hai niente, solo un graffio alla mano, eccoti bendato, torna in linea!" il ragazzo resta immobile e mi fissa con gli occhi terrorizzati. "Signor tenente, vi prego, lasciatemi qui, so di morire se esco".

"Esci, ti ho detto, lo vedi che non c'è più posto, esci!". "No, io sto qua" mi dice. Tiro fuori la pistola e gliela punto addosso "esci!" "La prego Signor tenente..." "Esci!". Corre

## SU ALBANAIA

Renato Palazzi

Non sono solito parlare di un avvenimento teatrale prima che esso sia andato in scena. Faccio un'eccezione per Albanaia, lo spettacolo tratto dall'omonimo romanzo di Augusto Bianchi Rizzi, in programma da martedì 27 a domenica primo febbraio al Teatro Filodrammatici di Milano, perché credo che l'autore, recentemente scomparso, meriti un di più d'attenzione. Avvocato, scrittore, tenace animatore di uno degli ultimi veri cenacoli intellettuali dei nostri tempi, Augusto si è infatti sempre molto prodigato per far circolare idee, opinioni, spunti di pensiero.

Non so se fosse per generosità o naturale impulso di socializzazione: sta di fatto che pareva intrattenere un rapporto quasi fisiologico col suo habitat, che era, al di là dei grandi studi legali, quello della cultura e del teatro, non solo milanesi. Augusto non era un autore di professione: possedeva doti di abilità, di finezza (aveva anche fatto l'attore) ma la sua scrittura nasceva da una spinta spontanea, disinteressata, o da un bisogno profondo di esprimere se stesso, la propria intimità, le proprie passioni. Era questo il segreto della sua spigliata vena comunicativa. Lui era, nella vita, il personaggio di uno dei suoi testi, tanto quanto i personaggi dei suoi testi, con una reciprocità non così scontata, sembravano delle dirette emanazioni di Augusto, e di quelli che Augusto conosceva e frequentava.

Per questo aveva il talento di trasformare vicende individuali in sentimenti collettivi. Ricordo le impressioni che avevo provato recensendo, nell'85, la sua opera prima, L'ultimo dei mohicani: mi era subito parso che il protagonista, l'ex sessantottino alle soglie dei quarant'anni, narcisista, malinconico, ciarliero, giocatore di Risiko, incapace di uscire dall'adolescenza fosse in parte un "doppio" suo, e anche mio, e di Flavio Bonacci, l'attore che lo interpretava, e di tutti noi, di un intero milieu milanese. Che lui insomma avesse una propensione o un'innata vocazione per gli album di famiglia, per i ritratti generazionali. Anche Albanaia, il testo che proprio non gli assomiglia e non potrebbe assomigliargli, è in fondo un ritratto generazionale, ma della generazione preceden-

te, quella del padre, alpino partito per la guerra in Albania quando lui era appena nato, poi morto in Russia, che gli ha lasciato un diario dal fronte a cui il figlio ha attinto per questo suo romanzo: una generazione che è cresciuta nel ventennio, ha creduto nel fascismo e ha visto svanire amaramente le proprie illusioni sul fronte di battaglie sanguinose che non aveva le risorse per combattere.

Nel suo resoconto, il tenente medico Vittorio Bellei, alter ego di Giovanni Bianchi, racconta questo disinganno, dà voce ai protagonisti di quello che Giorgio Galli, nella sua prefazione, definisce «un modesto episodio dell'apocalittico secondo conflitto mondiale», descrive i suoi compagni, i loro patimenti, la loro presa di coscienza. Ne fa, insomma, una storia a suo modo corale. E giustamente, con bella intuizione, il regista Bruno Fornasari si affida a un coro di alpini, il complesso ANA di Milano, che interloquisce con l'unico attore alla ribalta, il bravo Tommaso Amadio, impegnato a moltiplicarsi nei vari personaggi, fornendo uno struggente sottofondo sonoro alle sue parole.

Il regista ne parla come di una semplice mise-en-espace, ma è uno spettacolo vero e proprio, con un impianto scenico scarno ma eloquente, una grande immagine di montagne sul fondo, una foto di Mussolini che pende dall'alto, e che verrà rabbiosamente abbattuta, la culla del figlio di Bellei, che appare all'inizio e alla fine. Fra sacchi di sabbia, Amadio fa rivivere i momenti salienti del romanzo. Tutt'attorno, sul piccolo palco, colpisce la massa invadente dei coristi che, diretti dal maestro Massimo Marchesotti, non si limitano a intonare pezzi forti del loro repertorio, ma intervengono a volte nell'azione, percuotono le gavette per lanciare segnali d'allarme, scattano sull'attenti, dicono qualche battuta.

In chiusura c'è anche spazio per la voce registrata di Rosanna, la moglie di Bianchi Rizzi, che legge un brano di un tema in cui lui, da ragazzino, parlava di questo suo papà eroe di guerra e della mamma che faceva di tutto per renderlo felice. Ho visto lo spettacolo in prova, e mi è difficile dare giudizi definitivi: ma l'insieme di quelle parole e della culla vuota, emblemi di una doppia morte, del padre e del figlio, dell'autore e del suo personaggio, mi è parso comunque singolarmente commovente.

*Per gentile concessione de "Il Sole 24 ore"*

fuori fa due metri e di colpo si schianta per terra. Lo tiro dentro per i piedi: è già morto.

*Fine FA LA NANNA in dissolvenza*

*Un alpino seduto a DESTRA ha acceso una sigaretta e la porta all'attore.*

I caduti sono stati sostituiti dagli ultimi arrivati. Sono dei bocia con le divise nuove e gli occhi lustrati di eccitazione e di paura. Non sappiamo ancora niente della sorte che è toccata a Nico, a Sparafucile, e ai loro uomini. La loro quota è circa trecento metri sopra la nostra nuova posizione. Non vedo l'ora di poter salire a trovarli, a vedere come se la cavano dopo quattro giorni di attacchi nemici.

E' quasi sera... Sbocconcello una pagnotta mentre, in una buca, chiacchiero con Nerbo che è alle prese con una scatola di carne che non vuole saperne di aprirsi.

"Te la fashu una partida insieme a mì?" mi chiede, mostrandomi il mazzo di carte.

Non rispondo. Mi ficco in bocca un pezzetto di pane per cacciare indietro le lacrime.

"Allora? Te volish o te volish miga?" anche la sua voce è velata dalla commozione. Continuo a masticare in silenzio.

"Fa copia, mì e ti."

"Io non sono bravo come Brighenti" riesco a mormorare.

"Eeh, el so', ma Brighenti el ghè pù... Al bisogna che me cuntenti de ti".

Brighenti è morto qualche giorno fa, falciato da una scarica di mitraglia.

“Quando torniamo a casa, ti porto in valle Zebrù, in Alta Valtellina, tra Bormi e Santa Caterina. Tel sasha o no che Brighenti, anche lu’, insieme a mi, veniva da quelle parti... L’è una val che è ancora come quando Dio l’ha creada. Caminesh per ore e ore e incontri solo prati, fiori e animali. Marmotte e caprioli, soprattutto. Vedrash che bello! E quand ariviamo al rifugio, te fe’ asagià la miglior polenta taragna de tuta la Valtellina. O i pizzoccher. Ti conosces i pizzoccher?”

Li conosco sì i pizzoccheri, e la polenta taragna e anche la valle Zebrù. E’ in Valtellina che ho imparato a sciare, che ho imparato ad amare la montagna. E’ a Santa Caterina che, durante un campo estivo, ho conosciuto Nene, le ho fatto la corte, le ho dato il primo bacio, e anche il secondo. Ma non ne voglio parlare. “No, non li conosco.” rispondo. Nerbo mi fissa per un attimo, poi raddrizza la schiena e tira fuori da una tasca della giacca una fiaschetta che ha l’aria di contenere grappa o cognac. “A Brighenti!” dice guardando il cielo, prima di mandare giù un bel sorso. “A Brighenti!” dico a mia volta.

*L’attore dà un colpo di tosse (sul quale l’Alpino dà la nota)*

Credo di morire:

*IN SILE IE UNE STELE prima strofa cantata e poi continua muta*

è alcool puro.

La situazione peggiora di giorno in giorno. Gli attacchi greci si fanno sempre più accaniti e rabbiosi. A parte il sottoscritto, non ci sono altri medici in linea.

Al crepuscolo, il comandante Mezzanotte arriva in quota e ci dà l’ordine: sganciarsi dal nemico. Dobbiamo ritirarci.



*Alpini pronti allo STOP sull’azione dell’attore con cambio luci.*

*Non appena l’attore si volta STOP IN SILE, poi parte la battuta “Nico, ma sei ferito?”*

“Nico, ma sei ferito?” gli chiedo appena l’incontro durante la ritirata. Cammina barcollando, una grande macchia rossa gli inzuppa la camicia.

“I’è nient, sul an per de gr-graffi”. Ha due ferite profonde e una terza pallottola gli si è conficcata nell’omero. Faccio una prima medicazione per tamponare il sangue, per fortuna i proiettili non hanno colpito organi vitali. Riesco a mettere insieme una barella e lo costringo a sdraiarsi.

“E Sparafucile?” chiedo.

“E’ stato colpito questa mattina da na schegia che la ghen’-dada dent in profondità nel col. E’ dovuto scendere giù da solo fi-fina a la tenda de l’ù spedal, tam-ponandosi il sangue con la mano. A me pa-parer l’è na brota ferida.” e fa un gesto con la mano come per cancellare l’immagine che ha davanti agli occhi.

Dopo nove ore di marcia nella notte, ormai certi che il nemico abbia rinunciato a inseguirci, arriviamo a un paesino isolato e finalmente arriva l’ordine di fermarci.

*IN SILE ricomincia muta*

Ci lasciamo scivolare a terra, senza badare a sassi e rovi, ci sfiliamo gli scarponi e molti si attaccano alle gavette di cognac che il maggiore ha fatto distribuire, prima di addormentarsi fra i cespugli, con gli elmetti ancora in testa. Mi faccio forza e vado da Marazza per riferirgli le condizioni del nostro reparto, per tutta risposta mi comunica che tra due ore dobbiamo ripartire, bisogna salire a quota 2000, verso il Guri i Topit, ma la maggior parte dei soldati non ha né mantelline, né telo tenda, né coperte sufficienti. Mi dà ordine di andare a scovare tutti gli alpini che si sono addormentati tra i cespugli. Sono preoccupato per Nico, bisogna portarlo al più presto a un ospedale da campo così lo rimanderanno a casa.

La tragedia è dietro e davanti a noi. Almeno abbiamo due ore.

*Gli alpini pronti allo STOP sul fischio dell’attore.*

*Al fischio dell’attore, STOP IN SILE IE UNE STELE*

“Guardate che cosa ho per voi!” Il battaglione è pronto per ripartire quando arrivano da Durazzo una ventina di lettere che provengono dall’Italia.

Una è per me.

E’ la prima che ricevo da quando sono partito, più di un mese fa.

*Un alpino seduto a SINISTRA passa la lettera all’attore*

E’ una lettera di Nene che contiene una foto di lei che allatta Giovanni. Per un istante temo che la commozione possa giocarmi qualche brutto scherzo. Ricaccio indietro le lacrime. Leggo:

“Amore, mio grande amore, sei partito da solo un giorno e mi sembra un mese! Stanotte non ho fatto altro che allungare braccia e gambe per cercarti nel letto. Avrei voluto stringerti, abbracciarti come la notte scorsa. Mi manchi da morire. Non voglio rimproverarti nulla, lo sai. Ti chiedo

solo di tornare il prima possibile. Da me, dal tuo piccolo. Ci sei indispensabile! Abbi cura di te, mi raccomando. Ti unisco una foto del nostro cucciolo che succhia il latte dal mio seno. E' quella che mi hai scattata tu, ricordi? Dammi tue notizie, ti scongiuro. Ti amo! Ti amo da impazzire! Tua Nene."

*Ricomincia IN SILE IE UNE STELE ma con testo.  
Il Maestro si alza in piedi per dirigerla.*

*Stop IN SILE che si chiude alla frase "All'indoman" (detto per la seconda volta, in chiusura di strofa)*

"Vittorio!

E i soldà? Cosa disei i soldà?" Mi chiede Marazza mentre, nella nostra tenda, sta combattendo la quotidiana battaglia contro i pidocchi prima di tentare di dormire.

"Sono sfiniti. Hanno tutti le mani e i piedi gonfi..."

"Sì, ma cosa disei?" insiste

"Di che cosa vuoi che parlino? Del freddo e dei compagni caduti. E poi del rancio che non arriva. L'arrivo del rancio, lo sai no, è il momento più importante della giornata, ma se il rancio non arriva, se la cinghia è tirata come dicono loro... Il cibo fa dimenticare i brutti pensieri. Ti ricordi quell'alpino che quando eravamo sul Lisec, ha scritto a casa - Qui si sta bene, ieri è morto Francesco, ma il rancio è abbondante... Francesco era suo cugino. - Qualcuno sostiene che viveri è il plurale di vivere." Marazza sorride mentre insegue un pidocchio.

"Becà! E dii greci? No i parla mai dii greci?"

"No, quasi mai. Il loro nemico è il freddo, non i greci. L'altra sera Minotti, sai quel sergente che viene dalla Val Brembana, mentre lo stavo medicando mi ha detto: 'Quando torno, chiedo a mia mamma di farmi il minestrone con le patate e poi mi scaldo per tre giorni davanti alla stufa.'"

"Quando ca torno a casa, mi a vago a caccia par na settimana con Menelao, el me can: el xè un setter irlandese che è capace di puntare un fagiano a cento metri di distanza. E' più intelligente lui di tutti i generali messi insieme!" esclama Marazza e dal tono della voce sembra che lo creda davvero.

E' strano perché nessuno pensa di morire. Tutti pensano a quanti giorni mancano per il ritorno, a quello che faranno una volta tornati a casa. Io chiederò a Nene di indossare l'abito di crepe nero che tanto mi piace - quello scollato, con le piccole maniche a sbuffo - e di cenare io e lei soli, al lume di candela, dopo aver addormentato Giovanni.

"Vittorio - riprende Marazza - te la saresti mai aspettata una guerra di trincea d'inverno a domila metri? E pò i greci i xè el dopio de noialtri e ben equipaggiati. E noi? Cos'altro possiamo fare se non ritirarci? Negli ultimi quattro giorni sono morti assiderati in venticinque. Venticinque boccia de vent'anni mandà al Creatore non dai greci ma dal freddo, ostia! Io non so se il Duce è informato o no ma non si può vincere la guerra in queste condizioni. Io sono un soldato e ubbidisco agli ordini, ma certe volte". E smette di parlare.

"Il Comando assicura che l'avanzata è ormai vicina" morimoro incerto.

"El Comando? 'ndemo Vitorio, non sta a fare el mona! Hai mai visto un generale o un maggiore vignère fin quassù, in linea?"

*LA PASTORA E IL LUPO con testo*

L'unico nostro conforto è la partita a scopa in coppia, in una grande tenda della fanteria. Nerbo ha lanciato la sfida a tutto il battaglione, una specie di torneo a eliminazione. Chi

perde è escluso. Chi vince prosegue a giocare la sera successiva e si mette in tasca trenta sigarette. Finora abbiamo sempre vinto. Nerbo mi ha insegnato i trucchi, gli errori da non commettere mai, l'alfabeto dei mimi, delle smorfie, delle strizzate d'occhio. I nostri avversari camminano per mezz'ora, un'ora nella neve pur di giocare. Anche gli esploratori, i più lontani di tutti, non vogliono perdere l'occasione di sfidarsi e stasera tocca a loro.

E' Sergio Norfo, un caporal maggiore smilzo di Mestre che non parla mai, a dare le carte. Porta l'elmetto calcato sulle orecchie anche al tavolo da gioco. Con lui fa coppia il sergente Spaccavalle, dal volto che assomiglia al muso di un cane boxer. Intorno a noi si stringono i fanti e i feriti per assistere alla sfida. Io sono il primo che deve calare le carte. Tengo d'occhio Nerbo per captarne i segnali. Il sette di denari è in mano sua, lo capisco dal triplo battito di ciglia. Prendo il re di coppe con il re di spade. Lascio sul tavolo il due di bastoni, il sette di spade e il tre di denari. Spaccavalle è costretto a rinunciare alla presa. Nerbo mi guarda per una frazione di secondo. Mi strappo due peli della barba: significa che ho due regine in mano. Decide di correre il rischio. Prende il sette di spade con il sette di denari. Norfo non ha regine, deve calare una nuova carta. Calo la regina di spade. Spaccavalle si liscia la barba e riflette a lungo. Prende il due di bastoni con il due di denari.

*ALLARME con gavette, stop LA PASTORA E IL LUPO*

"Allarme, allarme!"

Ci precipitiamo fuori dalla tenda, armi in pugno, nella tormenta.

"Siamo noi, mona!"

"Mona ti

*STOP ALLARME con gavette*

E chi no teo dise!"

**ALPINI** Mona!

**VITTORIO** Una vedetta ha visto amici per nemici e ha lanciato l'allarme insieme a due bombe a mano... e giù una sequela di bestemmie in dialetto. Rientriamo nella tenda e ricominciamo la partita. Il vento soffia furibondo, bisogna tenere dritto il paletto della tenda e scuotere spesso i teli. La notte scorsa in tre sono morti mentre dormivano, schiacciati sotto il peso della neve. Altri se la sono cavata a furia di scavare con le baionette. Non posso fare a meno di chiedermi, in quanti moriranno stanotte?

*Cambio luci in silenzio*

"Altro che guerra lampo! Continueremo a farci mangiare dai pidocchi ancora per qualche mese, e poi forse dai vermi". E' questo che si comincia a dire tra i soldati. Ce ne stiamo accampati in un bosco che ci protegge dalle incursioni degli aerei nemici. Siamo sempre più immusoniti e affamati. Guerra di posizione, la chiamano.

Nerbo ha chiesto di potermi parlare a quattr'occhi. Immagino che voglia sfogarsi del suo vice. E' davvero un tipo pedante e noioso. L'altro ieri ha preteso di punire un alpino perché aveva la giacca della divisa senza bottoni (se li era giocati a poker).

"Allora? Come va? Vuoi una sigaretta?" Nerbo si siede vicino a me e tira un paio di boccate.

“Si tratta del tuo vice, vero!?” Nerbo fissa un punto lontano e non risponde. Poi ficca una mano in tasca e tira fuori una lettera spiegazzata.

“E di Sara, la mia morosa. La dis che se non torno, la si amazza.”

“Si amazza? Accipicchia, che cotta!” Nerbo non ride alla battuta.

“Sara gà la mi età. Fin a du ann fa insegnava ala scuola elementar di Sondrio, poi dopo l’approvazione delle leggi razziali... Sara è ebrea. L’hano espulsa dala scola e da allora non ha più trovato lavoro. Nesun dà da laurà a un’ebrea di questi temp. E anche i nostri progetti di matrimonio son sfumà. Coma faccio a sposà un’ebrea? L’è minga permès.”

Non so cosa dire. Sono confuso, imbarazzato.

“Se abiura, potrebbe sposarti”

“Abiueresti te? Sara non ce la fa più a vivere in questo modo. Io ero la sua vita, la sua protezione, ma adesso mi sun chi a combatter i greci per far più grande l’Italia. E lei è rimasta sola. Senza lavoro. In una città che la evita come se la fusse un’apestada. Anche ti te se scontro agli ebrei?”

“Non ne conosco” rispondo.

Perché li ho sempre evitati, dovrei aggiungere. Mio padre mi ha intimato di stare alla larga dai giudei, il mio maestro di catechismo mi ha insegnato che gli ebrei hanno commesso il più grande delitto della Storia: hanno ucciso Dio, hanno crocefisso Gesù. D’altra parte, la parola “ebreo” si associa in un angolo della mia mente con una delle espressioni preferite di mio padre: “l’internazionale demo-pluto-giudaico-massonica”, come a dire il Male assoluto.

“E delle leggi razziali che cosa ne pensi, Vittorio?”

“Non c’ho mai riflettuto.” rispondo

Nerbo mi lancia un’occhiata tristissima, quasi mi stesse dicendo che delusione!

“Posso fare qualcosa per te?”

“Te vos far qualcosa per mi? Inventate una scusa che la me rimandi a casa. Certifica che me manca un polmon o che ghe ho la sifilide, ma fammi rimpatriare! Se non ottengo un congedo, la mia morosa, te l’ho detto, me l’ha scritto, la s’amazza.”

Sono senza parole, davvero... Impiego qualche secondo prima di organizzare una risposta: “Vuoi macchiarti di un’infamia da corte marziale? E io dovrei aiutarti? Ne andrebbe del tuo e del mio onore.”

“Del mio onore non ti preoccupare. Al mio onore ghe pensi mi. Secondo te, cosa dovrei fare? Star chì ad aspettar che Sara si butti giù dal poggiol?”

Mi volta la schiena e se ne va. Non riesco a credere che mi abbia chiesto quello che mi ha chiesto. Lui, il soldato più coraggioso che conosco, il mio compagno più caro intende disertare. E me l’ha confidato, mi ha addirittura chiesto di diventare suo complice.

Mi chiedo se devo denunciare al maggiore le sue intenzioni. I disertori – si sa – sono dei vigliacchi. Sono soldati senza fegato... Ma Nerbo non è certo un vigliacco.

Penso a Nene, all’importanza grande che ha nella mia vita. Mi chiedo come reagirei se m’intimasse di tornare, se minacciasse di togliersi la vita ma per quanti sforzi faccia, io non riesco a condividere il punto di vista di Nerbo. Mi sembra inconcepibile. E anche vergognoso.

D’improvviso, echeggia una scarica di mitragliatore dall’altra parte del campo. Attraverso il bosco di corsa. Nerbo se ne sta riverso sul prato, accanto al fucile. Il piede sinistro è ridotto a una poltiglia sanguinolenta.

“Stavi pulendo l’arma, el mè scapà el grillèt” dichiara. La scarica gli ha spappolato il dorso del piede e ha strappato via due dita. Disinfetto e ricompongo in qualche modo l’ar-

to con delicatezza, i nostri sguardi s’incontrano.

“Una barella e quattro portaferti, subito!”

L’ospedale non è molto lontano, vado con lui. Durante il tragitto però non scambiamo nemmeno una parola, Nerbo tiene gli occhi chiusi, sembra d’un tratto rimpicciolito.

All’ingresso dell’ospedale ci accoglie il tenente Salvati: “Io faccia portare in sala operatoria e chiamate il chirurgo” Nerbo sparisce al di là di un doppio telo.

Il mio dovere – non ho dubbi – è di denunciare Nerbo. Salvati mi raggiunge e si siede vicino a me. “E’ bravo il chirurgo?” chiedo. “Bravissimo. E’ un primario che viene da Vicenza. Uno coi controbaffi. Ma come è potuto accadere? Non è che per caso...? Sono già cinque questo mese che si sono feriti casualmente per farsi rimandare a casa.” Alzo lo sguardo su di lui. Per un attimo lo fisso, il suo nasone, le sue orecchie da elefante, sempre al sicuro in qualche ospedale delle retrovie. Mi guarda allusivo. Strizza un occhio. Penso che non ho niente da condividere con un tipo come lui. Penso che non farei mai coppia con lui a scopa.

“Il Sotto Tenente Nerbo è un eroe, che ha rischiato la vita per i suoi uomini, è offensiva anche solo pensarla una cosa simile”. Salvati abbassa lo sguardo e fissa la punta lustra dei suoi scarponi di vero cuoio. Due ore dopo controfirmo la certificazione del medico-chirurgo: per Nerbo è il rimpatrio immediato. Per lui la guerra è finita.

#### RITORNAN TUTTI, RITORNAN TANTI con testo

“Dov’è il Guri i Topit?” domando. Marazza mi fa segno con la mano verso una montagna che non si vede, proprio come quando siamo partiti. “Vedito là?”

“Sì” rispondo. “Ecco. Più in là. Tanto più in là”. Stavolta non chiedo che cosa vuol dire quel nome.

Prendiamo a salire fino a entrare decisamente nella neve. Dopo due ore e mezza di cammino giungiamo al Comando, sei o sette casupole immerse nella neve. Sopra di noi si alza il Guri i Topit con una vetta più alta a destra e una più bassa a sinistra, divise da una sella immacolata.

#### RITORNAN TUTTI, RITORNAN TANTI diventa muto

Marazza guida la fila, io la chiudo per tener d’occhio i ritardatari e gli spossati. La neve ghiacciata non offre appigli. Un alpino, risucchiato da un vortice, viene scaraventato giù in un crepaccio, sotto gli occhi inorriditi dei compagni. Occorre stringersi l’uno all’altro. Passo dopo passo, un inciampo dopo l’altro, cercando di sovrapporre il piede all’or-ma lasciata dal compagno davanti, raggiungiamo la sella. Gli alpini stramazzano nella neve a riprendere fiato. Fa un gran freddo e tira un vento del diavolo. Ormai è notte.

#### Fine RITORNAN TUTTI, RITORNAN TANTI.

“Dov’è il capitano Marazza?” chiedo.

“Lì” risponde un alpino.

“Lì dove? Lì sotto?!” intravedo una fossa scavata nella neve con una parete gradinata per scendere. Scendo per un paio di metri e al fondo incontro un telo indurito dal gelo. Lo sollevo. Ficco dentro la testa. “C’è qualcuno?” Non posso credere che in quell’antro oscuro vivano degli esseri umani. Tutt’intorno è bianco, un bianco sporco e uniforme sulle pareti, sul pavimento e sul soffitto. Mi assale un senso di paura irrazionale, istintiva. Mi sento soffocare. Mi faccio coraggio e proseguo a tentoni. Non posso credere a ciò che intravedo alla luce di un mozzicone di candela: in una truna di neve e ghiaccio, alta

circa un metro e mezzo, quattro uomini, i nostri comandanti, se ne stanno distesi nei sacchi a pelo, e chiacchierano tra loro come se si trovassero nella camerata di una caserma.

Alla mia sinistra, è sdraiato il comandante del battaglione, magro come un ferro da calza. Al suo fianco l'aiutante maggiore, con una lunga barba nera, e alla loro sinistra due capitani addetti al Comando, coperti dal passamontagna.

Il maggiore fa gli onori di casa. Mi allunga un gavettino e lo riempie fino all'orlo di cognac.

Sento il colore che torna sulle mie guance. Respiro.

Marazza, che è accoccolato ai piedi di uno di quegli uomini mi conferma, con la sua solita sintesi, che ci è stata assegnata la cima più alta, la più alta vetta di Albania su cui si combatte.

"I dise che assomiglia alla punta est del Cervino" aggiunge.

Non capisco se lo afferma con una punta d'invidia o di compassione.

*Parte CENTOMILA GAVETTE DI GHIACCIO mutò*

Quota 2120. La temperatura è costantemente tra i 10 e i 40 sotto zero. La vita quassù si svolge sotto terra, in trune di ghiaccio, in cui si è costretti a stare sdraiati o semi-seduti. A me è stata riservata una truna singola perché sono il primo medico che è arrivato quassù.

*CENTOMILA GAVETTE DI GHIACCIO continua con testo:*  
"Centomila gavette di ghiaccio, centomila speranze spezzate, a 20 anni non si può morire, non piangere mamma, tornerò".

*Poi CENTOMILA GAVETTE diventa di nuovo mutò*

Marazza ribolle dalla rabbia. "Ostia Dio... Gli sci sono arrivati senza rachete! Nelle confezioni di marmeata ci sono i sassi invece dea marmeata, gli scarponi hanno le suole di cartone pressato invece che di cuoio, e per finire le baracche che dovrebbero salvarci dal gelo hanno tre lati invece di quattro! Come facciamo a scaldarci con tre lati! Noi qui a morire di freddo e di fame e loro a speculare sulla nostra pelle. Davanti a un plotone d'esecuzione devono finire! Lo so, lo so che il Duce ha già aperto un'inchiesta, ma sarebbe anche ora che la chiudesse, sta inchiesta. Vittorio, secondo te, in queste condizioni quanto possiamo resistere?"

"Sigarette ne abbiamo" rispondo, alzando le spalle.

Marazza mi fissa col suo solito naso arrampicato tra gli occhi, non dice più niente, e mi lascia da solo.

Quando chiudo il telo che mi separa dall'esterno e tutto vestito m'infilo nel sacco a pelo, mi sembra di appartenere, a pieno titolo, al regno dei morti.

*CENTOMILA GAVETTE dissolvenza a silenzio.*

Su una specie di mensola di ghiaccio in una latta di tonno da cinque chili, mal tagliata e arrugginita, nuota qualche pezzo di grasso anticongelante e uno stoppino per fare un po' di luce. C'è un sepolcrale silenzio, salvo il ritmico incessante cadere delle gocce (che devo sforzarmi di ignorare per non impazzire) che cadono dalle tante piccole stalattiti che pendono dal soffitto. I nemici sono a distanza di poche centinaia di metri e c'è solo da sperare che un colpo di mortaio non scoppi

davanti al buco d'ingresso altrimenti nel sepolcro ci resto davvero.

Ancora cinque giorni e siamo tutti morti.

*CENTOMILA GAVETTE DI GHIACCIO di nuovo strofa cantata:*

*"Centomila gavette di ghiaccio, centomila speranze spezzate, a 20 anni non si può morire, non piangere mamma, tornerò" - si conclude con "...tornerò", a sfumare fino al silenzio.*

E' il 18 marzo, quando finalmente ci comunicano che ci daranno il cambio e potremo lasciare la postazione. Tra poco scenderemo a valle, ci scaldiamo al fuoco, dormiremo in tenda, cesserà l'ossessione di vivere in un sepolcro sotto terra. C'è eccitazione, voglia di scherzare.

C'è chi scatta una fotografia di gruppo.

"Vittorio, devo parlarti." Marazza mi fa cenno di allontanarmi dal gruppetto di alpini con cui sto chiacchierando.

"Vittorio, c'è un problema: questi qua sono senza medico, lo sai, e anche quelli che sono arrivati stanotte non hanno il dottore. Il maggiore ha ordinato che tu rimanga alla sella e, all'occorrenza, che dia una mano quassù."

Marazza non aggiunge altro, neppure un sorriso. Mi sfiora la testa con una mezza pacca e si allontana. Gli ordini sono ordini.

Rimango immobile.

Anch'io ho diritto a un po' di caldo, anch'io ho diritto a un po' di riposo. E poi non mi sono mai separato dalla mia compagnia, da tutti i miei compagni. Finisco la terza sigaretta di fila e vado alla ricerca del tenente Colajanni, il nuovo comandante in linea, per darmi presente,

*Un Alpino seduto a SINISTRA gli passa il libro.*

lo trovo chiuso nella sua truna intento a leggere.

"Come stai, dottore?" mi dice.

"Bene, benissimo, può immaginare. E lei?"

"Perché stiamo facendo questa guerra, dottore? Dimmelo tu, dottore, se lo sai. Perché?"

"Per il futuro dei nostri figli. Signore. Perché l'Italia non sia più l'Italietta, ma sia rispettata nel mondo. Contro i compromessi, il carrierismo, la vita comoda dei borghesi." Rispondo.

Colaanni stira le labbra, e sembra cercare le parole: "E se invece fosse tutto il contrario? Se noi fossimo qui per difendere, e non per combattere, gli interessi borghesi, innanzitutto quelli industriali e agrari? In fondo, il nazionalismo è un baluardo contro le rivendicazioni del proletariato. O sbaglio?"

"Sì, ma... Mio padre mi raccontava che dopo la Grande Guerra il paese era sconvolto dalle violenze, dagli scioperi, dall'occupazione delle fabbriche e dal disprezzo che accompagnava i reduci dal fronte. Grazie al fascismo, si è affermata quella legge morale che, attraverso l'abnegazione di sé, il sacrificio dei nostri interessi particolari, la nostra stessa morte se necessario, consente la realizzazione di quell'esistenza tutta spirituale in cui sta il valore dell'uomo."

"Lo credi proprio, Vittorio? Qui non facciamo altro che spararci addosso e morire di fame e di freddo. C'è niente di meno spirituale? Non ne posso più di questa guerra."

*L'attore scaglia il libro contro il quadro di Mussolini che cade.*

Anch'io non ne posso più di questa guerra, ma finché ci sono dei feriti da curare il mio posto è qui con loro.

Penso. E lo lascio solo.

Oggi è San Giuseppe. Oggi Giovanni compie cinque mesi. A quest'ora mia moglie starà festeggiando, gli parlerà del suo papà lontano, gli prometterà che al prossimo compimese sarà ritornato. Recupero le sette foto che Nene mi ha inviato in questi mesi, e guardo il mio bambino. Ha la

fronte molto alta, un bel ciuffetto di capelli scuri, delle occhiaie abbastanza profonde (simili a quelle di Nene) e un nasino che sembra una virgola.

Sto sistemando il poco materiale sanitario che ho ancora in dotazione, quando risuona un colpo attutito (ma inconfondibile) di pistola. Esco di corsa dalla buca e mi guardo intorno. E' un accorrere di uomini proprio verso la truna del comandante. Mi precipito anch'io.

Il corpo del tenente Colajanni giace riverso sul pavimento, sdraiato sopra il sacco a pelo. Da un piccolo foro perfettamente circolare all'altezza della tempia destra cola un sottile rigo di sangue, terribilmente rosso in tutto quel biancore.

Ho bisogno d'aria. Non ho mai visto prima d'ora un suicida. Non ha niente a che vedere con i morti ammazzati.

*AL COMANDO DEI NOSTRI UFFICIALI solo tromba "cantata" dall'Alpino, poi parte il testo per una strofa, poi la canta diventa muta*

E' il 27 marzo, dopo 27 giorni sul Guri i Topit un sottufficiale medico appena laureato sale in quota e mi dà finalmente il cambio. Scendo di corsa, nonostante i piedi doloranti, sollevando nugoli di neve.

Ho il cuore e il passo leggeri, un'allegria che non provavo da tempo mi frizza nel sangue. Mi viene perfino da cantare

*VITTORIO canta BA-BA-BACIAMI PICCINA gli alpini si alzano e cantano tutti.*

Mi sembra di rientrare in famiglia. Marazza, Castelnuovo, don Salvo, Sansone, e tanti altri mi riservano un'accoglienza affettuosa e scanzonata.

Corre voce che i greci – chissà perché – avrebbero in animo di ritirarsi.

Il collegamento telefonico con il Comando è ancora interrotto.

Non ci resta quindi che correre dietro ai *si dice*. Moriamo dalla voglia di sapere che cosa sta capitando dall'altra parte del fronte.

E finalmente giunge in quota il cappellano dei complementi - "Tre giorni fa le truppe tedesche sono entrate in guerra sul fronte balcanico e i greci vogliono sganciarsi e abbandonare le postazioni.

*Finale BACIAMI PICCINA (badibidabidabidabdidà taaaaan)*

*Gli Alpini si siedono tutti insieme subito dopo il taaaaaan.*

"Nico, Nico! Sono io, Vittorio! Che ci fai qui Nico?" Il volto gli s'illumina in un sorriso. Ci precipitiamo uno nelle braccia dell'altro. Ha il cappello con la penna calcato in testa, tiene in mano il moschetto e con l'altra mano non smette di stringermi il coppino.

"So ri-rientrat ier da la li-licenza in Italia. Giusto in tempo per pa-partecipa all'avanzata. Pensa, Vittorio, che a Bresa - a Brescia, tu-tutti mi invitavano a pranzo, a cena, perché i vulia mangià co l'e-eroe della guera de Albania. Sere me l'e-eroe! E i vulia sai che-cosa succede qui, perché im-piegate così tanto te-tempo a far fuori i greci ... E mia mam-ma che co-continuava a pianzer! E mio papà che ma disia ogni tre mi-nuc *bravo Nico, bravo Nico!* E le gnare, le ra-gazze? pota casso Vittorio così eh, ti assicuro, piè così! A proposito, mi sono fi-fidanzato con un toc che brogna che lasa perder! Ma alla fine avevo voglia di to-tornar qui, co i me cu-cumpagn. Delbù. Mi man-cavate."

"Le tue ferite?"



"Guaride".

"E Sparafucile?"

"Al set mia? Non lo sai?"

"No."

"Sono a-andato a tro-varlo al so paes. Il pro-iectile che l'ha ferit a la gola el'ga spacat na corda vo-vocale: le dientat muto."

Restiamo in silenzio.

All'improvviso sento le lacrime che mi salgono agli occhi. Con le mani tento di nascondere la faccia. Singhiozzo.

Non so perché ma mi sembra una tremenda ingiustizia, un'ingiustizia che non può essere sopportata, più atroce di qualsiasi atrocità di questa orribile guerra.

Dentro di me riascolto la voce profonda di Sparafucile che canta il Rigoletto.

*ALLARME con gavette*

"Attenti che sparano! Attenti! Sparano!" Hanno appena finito di avvisarci che una gragnola di colpi cade su di noi. Ci buttiamo ai lati della strada, a ridosso della montagna. Sarebbe il colmo morire adesso che la guerra è vinta. Con il naso per aria seguiamo le evoluzioni di due nostri aerei da bombardamento – i segni dell'Italia ben visibili sulle carlinghe – che ci stanno sparando addosso e adesso si preparano anche a sganciare le loro bombe. Su di noi! "Al riparo, al riparo" grida Marazza mentre gli aerei – quasi simultaneamente – lasciano cadere il loro carico sulle nostre teste. Un sibilo e poi uno schianto, polvere e una gragnola di sassi. "Buttè i segnai par tera! Non importa se li vede anche il nemico! Ostia!" Ma anche al secondo passaggio gli apparecchi scaricano le loro bombe sul nostro battaglione. Siamo increduli. Solo al terzo passaggio,

*Stop ALLARME con gavette*

solo al terzo passaggio, si rendono conto dell'errore e rinunciano a bombardarci, allontanandosi al di là della montagna. Marazza mi si avvicina: "zento volte meio el me can, ostia, sta guera noà gavarissimo mai vinta da soi, fidate Vittorio, mai!"

Sono le quattordici in punto del 22 aprile quando attraversiamo, cadenzando il passo il ponte di Perati, alto e snello,

simbolo della nostra vittoria. Siamo giunti per primi. La nostra resistenza, la nostra guerra sul fronte greco è finalmente terminata.

*SUL PONTE DI PERATI prima strofa cantata, poi muto*

L'ordine di rimpatrio però non arriva. Radio-scarpa riferisce che il rinvio è dovuto all'epidemia di tifo petecchiale che è scoppiata a Durazzo. Da un paio di giorni alcuni alpini – tra cui anche Nico - presentano una strana temperatura che sale a sbalzi fino a 38 o 39 gradi; la milza e il fegato sono lievemente ingrossati; scariche di diarrea li accompagnano di giorno e di notte;

a volte hanno cefalee o perdono sangue dal naso. Purtroppo la diagnosi trova conferma negli esami praticati all'ospedale: è tifo. Ed è in questa precaria situazione che ci viene dato l'annuncio che Sua Maestà il Re è a Tirana e che fra tre giorni verrà a farci visita.

Il maggiore Mercadante ci impone di sbarbarci, tagliare i capelli, riordinare le divise, lustrare gli scarponi. Facciamo le prove circa gli schieramenti dei battaglioni, il posizionamento delle bandiere e dei tagliardetti, il presentat arm. E alle alle dieci e mezza del 15 maggio arriva Sua Maestà il Re.

*Tutti gli alpini in piedi per il passaggio del Re*

*SUL PONTE DI PERATI di nuovo ultima strofa cantata (alpino della Julia)*

Ci sfila davanti sul suo macchinone grigio, dandoci un'occhiata dal finestrino, con il gomito che sporge dal vetro abbassato. E mentre noi irrigiditi nel presentat arm gridiamo

*Attore e Alpini gridano all'unisono: "Viva il Re!"*

guardando il suo macchinone sparire dietro la curva, all'ospedale, verso le dodici, Nico è già morto.

*Gli alpini si risiedono.*

E' morto per un attacco di peritonite, una delle più comuni complicazioni da tifo. Il chirurgo era assente, era andato a vedere il passaggio di Sua Maestà e si è poi attardato a chiacchierare con un collega al seguito dello Stato Maggiore. E' morto in meno di tre ore. Quando mi hanno chiamato era ormai troppo tardi; e poi che cosa avrei potuto fare io?

Mi siedo accanto al suo cadavere. Il viso gli si è affilato. Gli occhi gli si sono infossati. L'hanno rivestito con la divisa e le scarpe. Gli hanno messo accanto il suo cappello d'alpino. Nico non tornerà più a Brescia. Non rivedrà più i suoi genitori e neanche la sua fidanzata, il tocco che levati. Non sarà più invitato ai pranzi e alle cene come ospite d'onore. Non potrà più farmi ridere con la sua balbuzie. Vorrei infilargli tra le dita una sigaretta e chiedergli di fumarla con me. L'accendo io anche per lui. Tiro lunghe boccate, come quelle che tirava lui, appena ne finisco una ne accendo un'altra. Questa me la ficco a un angolo della bocca e la lascio lì che si consumi da sola come faceva lui quando ne era a corto. Vorrei dargli qualcosa di mio da portare con sé. Non so che cosa. Prendo il suo cappello con la penna e lo scambio con il mio, gli ficco in tasca una manciata di sigarette. "Buon viaggio Nico. Buon viaggio."

*OTCHE NASH cantato con testo, ma soffiato*

Il 29 giugno siamo finalmente a bordo della nave, la Città di

Milano, ormeggiata al largo del porto di Durazzo, che ci riporterà in Italia. Gli alpini sono ammassati sui ponti, ovunque regna una festosa confusione.

Non si fa altro che parlare della notizia sull'apertura del nuovo fronte di guerra. Anche l'Italia infatti ha comunicato ufficialmente che si considera in stato di guerra con la RUSSIA.

*STOP OTCHE NASH interrotto da un Alpino che grida: "Io dei tedeschi non mi fido"*

*Le frasi seguenti vengono recitate dagli Alpini in improvvisazione per creare una caciara collettiva*

"Questo è un colpo di genio, no ghe xe santi". "Mussolini... Hitler, che coppia! Vuoi mettere con Stalin e Churchill?" "Mia mamma, se le dico che vado in Russia, mi picchia con la scopa".

"E' una pazzia!". "Fare guerra alla Russia è come mettersi un nido di vespe sotto al culo" "Mi in Russia ghe vu no, sunt minga matt" "La Russia voleva sollevare i Balcani contro di noi e impadronirsi dei Dardanelli. Bisognava impedirglielo" "Adess andem a cà!" "Ti pare possibile che la Russia sovietica, uno Stato proletario, si sia alleata con i due Paesi più capitalisti del mondo?" "Inn matt, boia d'un mondo" "Tedeschi, finlandesi, romeni, giapponesi e noi italiani, ma chi ci ferma?" "Ma hai idea di quanto è grande la Russia?" "Anche Napoleone c'ha provato, e hai visto com'è finita" "In tre mesi, Russia kaput" "Hai mai provato a dare la caccia a un orso? Ce ne vuole prima di ucciderlo" "Noi abbiamo in più un certo Mussolini..." "Saranno la nostra disgrazia, questi kartofen" "Io mi domando: di che cosa è fatta la vodka?". "L'Albania è stata solo l'antipasto."

*Un Alpino si alza in piedi con l'intenzione di prendere a botte un altro alpino: "Parli con me?", l'attore lo ferma.*

*Un altro Alpino grida improvvisamente*

"L'Italia! Là, là! L'Italia!"

Un grido finalmente, il più atteso, azzittisce tutti. "Italia!" Alle diciannove in punto entriamo nel porto di Brindisi, la città da cui siamo partiti otto mesi fa, le altre navi ci salutano con il suono delle sirene.

Siamo in Italia.

E la mattina del 10 luglio, perfettamente inquadrati nella piazza d'Armi, immobili nel presentat arm, il Duce in persona, ci passa lentamente in rivista con passo marziale, poi sale su un podio e - fatta leggere ad alta voce la superba motivazione - appunta la medaglia d'oro sul petto del nostro comandante di battaglione. A questo punto non restano che gli abbracci, le pacche sulle spalle, gli scambi d'indirizzi e la promessa di rivederci. Bevo un sorso di cognac da una fiaschetta che fa il giro tra i soldati. Do anch'io, come tutti, una pacca sul sedere al caporale Spartachini perché - così assicurano - porta fortuna: un proiettile gli ha trapassato le chiappe e se n'è volato via senza conseguenze.

"Ve lo immaginate quando in un salotto una signorina gli chiederà "Ma voi dove Spartachini siete stato ferito?"

"E se ci fosse l'abitudine di portare un distintivo là dove c'è la cicatrice?" C'è grande euforia, anche se aleggia nell'aria un senso di perdita, quasi non riuscissimo a staccarci l'uno dall'altro. Raggiungo di corsa l'albergo. Marazza ha già preparato lo zaino. E' sulla porta che mi sta aspettando. Il suo treno parte di lì a poco.

"Se vedemo, Vittorio. Vieni a trovarme. Vedrai com'è sim-

patica mia moglie.”  
 e mi passa un biglietto su cui ha scritto il suo indirizzo.  
 “Anche mia moglie è simpatica. Se capiti a Milano, fatti vivo.”  
 “Sicuro, voentieri. Vado, se no perdo il treno.”  
 “E della sfilata di oggi che mi dici? Bella, eh? Una giornata di gloria per il nostro battaglione. Il Duce ci ha sorriso”.  
 “Eh, già, ci ha sorriso...” Fa per aggiungere qualcosa ma si trattiene. Il naso da boxeur gli si è arrampicato in mezzo agli occhi.  
 “Ti quando partito?”  
 “Stasera. Domani a mezzogiorno sarò a Milano.”  
 Marazza non dice altro. Si sistema lo zaino sulla schiena e mi abbraccia.  
 “Ciao, Vittorio. Devo andare. Stame ben!”  
 Seguio con lo sguardo la sua sagoma gigantesca sormontata dallo zaino che si allontana verso la stazione. E’ quasi all’angolo quando gli grido “Ci vediamo in Russia!”  
 Per un attimo rallenta, poi sparisce dietro l’angolo ma senza voltarsi.

*OTCHE NASH di nuovo con testo cantato soffiato.*

*L'attore esce e riporta in scena la culla.*  
 Dopo un po' sentiamo un dialogo tra Rosanna Massarenti detta WILLY, moglie di Augusto Bianchi, Lorenza Sala, direttrice comunicazione di Mursia, Tommaso e Bruno. Si parla di un tema che Augusto, bambino, aveva dedicato alla mamma<sup>22</sup> Lorenza Sala è la responsabile dell’ufficio stampa di Mursia, che ha pubblicato il romanzo Albanaia). Il tema che legge la voce di Willy Massarenti, moglie di Augusto, alla fine non è stata registrata appositamente. Si tratta di una registrazione fatta a casa sua, quando regista, attore e Lorenza Sala si sono trovati là. Quello che si sente in scena è una specie di chiacchierata, durante la quale Willy legge il tema di Augusto bambino, che aveva trovato tra le sue cose e che le era sembrato molto bello.

**TOMMASO** Quello è il voto?

**WILLY** Bene...

**VOCI** Bellissimo... Stampato...

**WILLY** Dice: “Io sono in una situazione molto triste perché il mio babbo, che è partito per la guerra quando avevo tre giorni, non è ancora ritornato e forse non ritornerà più.

Ed è per questo che io mi sono affezionato, con tutto il cuore e con tutte le mie tenerezze, alla mia mamma. Ella, fin da quando ero piccino piccino, fece sacrifici per me. Lei vive solamente per me, lavora per me perché non mi manchi nulla però, con tutto questo, mi dice sempre: “Io non faccio niente. Se ci fosse qui il tuo papà, farebbe molto di più”.  
 Povera donna, non vuole neanche che io riconosca i suoi sacrifici.  
 La mia mamma lavora molto, anche se è stanca mi aiuta negli studi, mi cura quando sono ammalato, mi fa divertire quando sono bravo, mi punisce quando sono disobbediente.  
 La mamma mi parla quasi sempre del papà e me ne parla con tanto amore che quasi mi sembra di averlo conosciuto. La mia mamma per me è il mio angelo custode, mentre il mio papà è la mia guida spirituale.”  
 Non è meraviglioso?

**LORENZA** Di che anno è questo? (*Lorenza Sala, direttrice comunicazione MURSIA*)

**WILLY** '50, quindi 10...

**WILLY/BRUNO** 10 anni...

**WILLY** È meraviglioso o no?

**TOMMASO** Sì, sì assolutamente. Anche a livello di lucidità, di...

**WILLY** Ma è lui eh... cioè io sono vissuta con lui quasi 16 anni... è lui!

*Finita la lettura del tema:*

**TOMMASO** La campagna di Grecia costò all’Italia, secondo i dati ufficiali del Ministero della Difesa, 13.755 morti, 25.067 dispersi, 50.874 feriti, 12.368 congelati, 52.108 ricoverati in luoghi di cura

*Sull’uscita di Tommaso, gli Alpini si alzano in piedi e continuano a cantare OTCHE NASH a piena voce.*

BUIO.



*Augusto Bianchi Rizzi  
 con la moglie Willy  
 Massarenti*

# TOGHE ROSSO SANGUE

DI GIACOMO CARBONE

**GIACOMO CARBONE** vive tra Roma e Catanzaro. Avvocato, è anche autore teatrale. Nel 1997 vince il I° premio con il testo "Il male rimane", quale migliore autore alla rassegna di drammaturgia emergente del Teatro "Le Salette" di Roma, giuria presieduta da Aldo Nicolaj. Nel 1998 è vincitore quale migliore autore del Premio Internazionale Flaiano di Teatro, con il testo "Regine", giuria presieduta da Giorgio Albertazzi che acquista anche i diritti del testo.

Sempre nello stesso anno il testo "Isolde" debutta al Teatro Furio Camillo di Roma, regia dell'autore.

Nel 1999, in occasione del festival della cultura italiana in Gran Bretagna, il testo "Regine" è stato scelto a rappresentare la nuova drammaturgia italiana, e debutta, in lingua inglese, al Tron Theatre di Glasgow (Scozia), con la compagnia della Royal Scottish Academy. Il testo "Regine" è stato inoltre oggetto di un laboratorio di studio degli allievi della Royal Scottish Academy, ed è stato pubblicato in Gran Bretagna, nella versione in lingua inglese, a cura dell'Istituto Italiano di Cultura di Edinburgo.

Nel 2000 il testo "Regine", viene rappresentato al Festival del Teatro di Taormina, regia di M.Belli, interpreti Sandra Milo e Tiziana Sensi.

Nel 2001 il testo "Oltre" è tra i premiati al "Premio Vallecorsi 2001, 50° edizione", con giuria della quale, tra gli altri, fanno parte L.Squarzina, A.Calenda e V.Moriconi e successivamente debutta al Teatro Gioiello di Torino.



Ancora nel 2001 debutta al Teatro Masciari di Catanzaro il musical jazz "Come un pozzo vuoto", regia dell'autore, interpreti F. Capitano ed I. Ciaramella.

Nel 2002 invece il testo Wonderful è tra i premiati al Premio Battipaglia (giuria presieduta da Giovanni Antonucci), mentre il testo "Incontrarsi" è premiato al "Prospektiva 2002".

Sempre nel 2002, Carbone cura la regia dei "Carmina Burana", con Ugo Pagliai, che debutta al Parco Archeologico di Roccelletta (Cz).

Il 15 novembre 2002 ha debuttato in Croazia, prodotto dal Teatro Stabile di Fiume, in coproduzione con il Teatro Stabile di Crotona, un nuovo allestimento del testo "Regine", rappresentato tra l'altro a Zagabria, in occasione del festival del Teatro Italiano del marzo 2003.

L'autore ha scritto, nel 2005, su incarico della famiglia Bassani, l'adattamento teatrale del romanzo "Il giardino dei Finzi Contini" di Giorgio Bassani.

Nel 2006 ha debuttato al Teatro Tordinona di Roma, il testo "Quasi per gioco" durante la rassegna "Schegge d'autore".

Nel 2010 debutta a Tirana, prodotta dal teatro lirico di Tirana, l'opera "La vita è sogno", libretto di Giacomo Carbone.

Nel 2011 ha debuttato il lavoro teatrale "Toghe Rosso Sangue" al Teatro Casa delle Culture di Roma. Il testo, che ha avuto notevoli consensi di critica e di pubblico, è stato in seguito messo in scena, in diversi teatri d'Italia.

*Il testo prende spunto dalla storia di tutti i magistrati italiani assassinati dal dopoguerra in poi, che è stata mirabilmente raccontata in un libro del giornalista Paride Leporace. Naturalmente, esigenze drammaturgiche impedivano che si potessero rappresentare le intere vicende di ogni magistrato, e così sono state scelte, simbolicamente, sei figure di giudici, il Giudice Pianta, ucciso dalla delinquenza comune, il giudice Alessandrini, ucciso dal terrorismo di estrema sinistra, il giudice Amato, ucciso dall'estremismo neofascista, il giudice Caccia ucciso dalla criminalità calabrese, Borsellino ucciso dalla mafia siciliana, il giudice Adinolfi, scomparso misteriosamente nel nulla. Sei quadri distinti, raccontati in modo diverso, da personaggi narranti, o da personaggi che si immagina abbiano vissuto quelle vicende, come la postina di Via d'Amelio, i due killer calabresi, Francesca (Mambro?) la terrorista nera, il figlio di Fioravanti ed il figlio di Alessandrini.*

## ATTO UNICO

**Personaggi:** 4 attori che assumeranno vari ruoli all'interno delle varie vicende

**Prologo:** Uomo, Narratore A, Narratore B, Narratrice

*Buio. I quattro attori sono seduti ai quattro angoli del palco. Luce.*

**Narratore A:** Hanno ammazzato un giudice!

**Narratrice:** Hanno ammazzato un giudice?

**Uomo:** Un giudice?!

**Narratore B:** Non si ammazzano i giudici in Italia.

**Narratore A:** Pianta... hanno ammazzato il giudice Agostino Pianta.

**Narratrice:** Beh, si vede che aveva combinato qualcosa di speciale... per uccidere un giudice ce ne vuole, mica si ammazza così un giudice!

**Narratore A:** Invece un giudice si ammazza per niente... che per tanto o per niente che differenza fa? Lo ammazzi e basta.

Che serve una ragione per ammazzare un uomo? Perché un giudice e' un uomo e magari te lo dimentichi, un uomo che mangia, che scrive, che sbaglia e che ha ragione, un uomo che fa l'amore, un uomo che vive e che dovrebbe morire come tutti, per un infarto, un cancro, per un'auto che sbanda e ti viene addosso, e non per due colpi di una beretta calibro 9, modificata 7.65.

**Narratore B:** Al giudice Pianta ha sparato il Guisso... Il Guisso: un balordo da quattro soldi. Nel 1939 dicevano che avesse ucciso un tassista, e i fascisti gli avevano dato sul groppo 25 anni. Poi, durante la guerra, lui era fuggito dalla galera e aveva sparato ad un carabiniere e, come un balordo, si era fatto beccare di nuovo.

*Mentre il Narratore A racconta, l'Uomo interpreta il Guisso.*

**Narratore A:** Loris Guizzardi, detto *Il Guisso*, esce definitivamente dal carcere il 18 aprile del 1968. La prima volta ci è entrato nel 1940, e quando esce per l'ultima volta non gli importa nulla di quel che trova. Non guarda le ragazze in minigonna, non ascolta gli studenti che gridano nuove libertà, non pensa che c'è la pace e c'è una guerra lontana, con ragazzi dal viso giallo o dagli occhi azzurri, che piangono e sparano morendo. Al Guisso non importa nulla degli anni che verranno, lui è stato dentro per l'omicidio di un tassista, un omicidio che nega di avere mai compiuto. E dopo tanto, l'ingiustizia e l'odio t'arrovellano, e poco importa che mentre il Guisso finiva condannato, Agostino Pianta stava in Jugoslavia a combattere un'altra guerra. Pianta ora è Procuratore della Repubblica a Brescia, è un giudice, e... un giudice... e' quello che ha condannato Il Guisso. Così l'ex galeotto entra nel Tribunale di Brescia, sale le scale e chiede all'uscieri...

**Uomo-Guisso:** Scusi?

**Narratore A:** Sì?

**Uomo-Guisso:** Dov'è l'Ufficio del Procuratore Capo?

**Narratore A:** Glielo chiede come se stesse andando a trovare un vecchio amico.

**Narratore B:** Che se lo vedi il Guisso, a quel tempo, è un povero Cristo sconfitto dalla vita, che non ti sembra far paura. La luce dei rancori che ha negli occhi, non la scorgi o la scambi per malinconia, una donna andata via, le carte e un bianchetto al bar insieme ad altre vite trascinate, una stanza grigia, buia, un letto mai rifatto. Un Cristo sembra, che attende e non protesta, e lì forse qualche sospetto dovrebbe venirti, che la panca di legno dove sta seduto spaccerebbe la schiena di chiunque, ma il Guisso è abituato, ci ha dormito per anni sui tavolacci delle prigioni fasciste, il Guisso manco lo sente quel legno vecchio di un altro secolo. Ed è così che il Dottor Pianta, il Procuratore Capo, mentre sta andando via, non riconosce la morte seduta che lo attende, ma le sorride e la fa entrare, addirittura scusandosi di averla fatta aspettare.

**Narratrice:** E' una mattina di marzo del 1969, Agostino Pianta ha 59 anni, una moglie, Angela, e non sa ancora che il figlio Donato un giorno sarà giudice ed entrerà nel cortile della Corte di Appello di Brescia, guardando il busto del padre. Pianta non si rende conto che la morte sa aspettare, che quel giorno la morte ha un vecchio e grigio impermeabile ed un'arma che è soltanto un ferrovicchio arrugginito e modificato. E le sorride, perché quando si è sempre stati uomini perbene e cortesi, si finisce per sorridere anche alla morte, mentre ti spara nel petto e nel cuore, e ti concede soltanto un'altra mezz'ora di vita e di agonia. E' il 17 marzo del 1969, sono le 12.40, è il secondo giudice italiano che muore assassinato, il primo era stato Antonino Giannola, ucciso a Nicosia il 26 gennaio del 1960, da un individuo esasperato per il rinvio di una causa, saranno ventisette fino alla fine della prima repubblica, più uno che scompare, un altro il giudice Fernando Ciampi, verrà ucciso a Milano il 9 aprile 2015, da un folle, pieno di debiti e procedimenti giudi-

## Toghe Rosso Sangue

**La vita e la morte dei magistrati italiani  
assassinati**

**nel nome della giustizia**

uno spettacolo di **Francesco Marino**

scritto da **Giacomo Carbone**

ispirato da **Paride Leporace**

con **Sebastiano Gavasso, Diego Migeni,**

**Francesco Polizzi, Emanuela Valiante**

**con il patrocinio dell'ANM – Associazione  
Nazionale Magistrati**

**Sala Vignoli, 8 Aprile, h 21.00, 9 aprile, h 19.00**

Via Prenestina, 104

**Teatro Argentina, 12 aprile h.10.30** Largo di

Torre Argentina, 52

*"Quattro attori equipaggiati solo di sedie,  
scoperchiano verità scomode, insabbiate, che  
reclamano l'urgenza di esser raccontate" Francesca  
Motta, Il Sole 24 Ore*

*"Una «lezione» di storia italiana che a scuola è raro  
ascoltare. La ricerca della verità con l'obiettivo della  
giustizia". M.T. Martineno, La Stampa*

ziari, ventinove giudici assassinati, ventinove uomini.

**Uomo-Guisso:** Uomini?

**Narratore B:** Perché i giudici non sono uomini?

**Uomo-Guisso:** No... i giudici sono giudici e basta.

**Narratore A:** Pietro Scaglione

**Narratrice:** Ucciso dalla mafia

**Narratore B:** Francesco Ferlaino

**Narratrice:** Ucciso dalla ndrangheta

*L'Uomo torna alla sua funzione didascalica.*

**Uomo:** Francesco Coco

**Narratrice:** Ucciso dalle Brigate Rosse

**Narratore A:** Vittorio Occorsio

**Narratrice:** Ucciso dall'estremista di destra Pierluigi Concutelli,

**Uomo:** Riccardo Palma

**Narratrice:** Ucciso dalle Brigate Rosse

**Narratore B:** Girolamo Tartaglione

**Narratrice:** Ucciso dalle Brigate Rosse

**Narratore A:** Fedele Calvosa

**Narratrice:** Ucciso dalle Unità combattenti comuniste

**Narratore B:** Cesare Terranova

**Narratrice:** Ucciso dalla mafia

**Uomo:** Nicola Giacumbi

**Narratrice:** Ucciso dai terroristi della colonna "Pelli"

**Narratore B:** Girolamo Minervini

**Narratrice:** Ucciso dalle Brigate Rosse

**Narratore A:** Guido Galli

**Narratrice:** Ucciso da Prima Linea

**Uomo:** Gaetano Costa

**Narratrice:** Mafia

**Narratore A:** Gian Giacomo Ciaccio Montalto

**Narratrice:** Mafia

**Narratore B:** Rocco Chinnici

**Narratrice:** Mafia

**Narratore B:** Antonino Saetta



**Narratrice:** Mafia

**Narratore B:** Rosario Livatino

**Narratrice:** Mafia

**Uomo :** Antonio Scopelliti

**Narratrice:** Ndrangheta e Mafia

**Narratore B:** Giovanni Falcone

**Narratrice:** Mafia

**Narratore A:** Francesca Morvillo

**Narratrice:** Mafia

**Uomo:** Luigi Daga

**Narratrice:** Terroristi Islamici

**Narratore B:** Alberto Giacomelli

**Narratrice:** Mafia

**Narratore A:** Ventinove giudici, ammazzati dal loro coraggio. Che di coraggio ormai non ne ha più nessuno.

**Uomo:** I giudici sono sbirri, e se fai lo sbirro puoi morire, come tutti quelli che non si fanno gli affari loro...

**Narratore A:** I giudici non devono farsi gli affari loro.

*Fine del prologo*

#### SCENA DEL GIUDICE ALESSANDRINI

**Narratore A:** E' il 9 gennaio del 1979 quando un commando neofascista guidato da Giusva Fioravanti entra dentro la sede di Radio Città Futura e ferisce cinque donne appartenenti al collettivo delle casalinghe. Il giorno dopo, durante degli scontri, un poliziotto spara alla nuca di Alberto Giaquinto, militante del Movimento Sociale. La giornata e' lunga, e qualche ora dopo davanti a un bar viene assassinato Stefano Cecchetti, sospettato di essere fascista perche' indossava dei *camperos*. Il 24 gennaio le Brigate Rosse uccidono Guido Rossa, sindacalista ed operaio.

**Narratore B:** Pochi giorni dopo, un commando dell'organizzazione *Prima Linea* parte da Torino per Milano. E' composto da Sergio Segio, Michele Viscardi, Umberto Mazzola, Bruno Rossi

Palombi, e Marco Donat Cattin. Hanno come obiettivo la cosiddetta *operazione Alex*, la loro prima operazione di morte contro un magistrato.

**Narratrice:** (*accende la radio da cui apprendiamo la notizia*) "Questa mattina alle ore 8.30, il gruppo di fuoco Romano Tognini "Valerio" dell'organizzazione comunista *Prima Linea* ha giustiziato il Sostituto Procuratore Emilio Alessandrini".

E' il 29 gennaio 1979, il gran debutto di *Prima Linea* sulla scena della morte e del sangue che invade la piccola Italia di quegli anni.

**Narratore B:** Il volantino lo redige Marco Donat Cattin, nome di battaglia *Comandante Alberto*.

**Uomo:** Il padre è un ministro democristiano.

**Narratore A:** Il fratello è direttore della *Gazzetta del Popolo*.

**Uomo:** Quel giudice, quell'uomo giustiziato, è uno dei più valenti ed esperti magistrati in Italia, conosciuto per avere inseguito la nera pista dei servizi segreti che aleggia dietro l'attentato di Piazza Fontana.

**Narratrice:** Quel magistrato si chiama Emilio Alessandrini.

**Narratore B:** Come Agostino Pianta viene dal Centro Sud, quello lucano lui abruzzese, entrambi laureati a Napoli.

**Narratore A:** Alessandrini arriva alla Procura di Milano in pieno sessantotto, indaga sul Banco Ambrosiano, su Calvi, sulle Squadre d'azione Mussolini, su Giannettini, sui generali Maletti e Miceli, sui servizi segreti deviati

**Narratrice:** E' un giudice progressista e democratico, cerca di capire, va a cena con Toni Negri, l'ideologo di Autonomia Operaia, ogni Natale porta il panettone al centralinista cieco del Palazzo di Giustizia.

**Narratore B:** E' un fatalista, rifiuta la scorta. Racconta che non è servita neppure ad Aldo Moro.

**Uomo:** Se ora su Google digiti viale Umbria a Milano, escono gli annunci di pizzerie e bar alla moda, la caserma dei carabinieri, il centro commerciale vicino piazza Lodi, il telefono di un transessuale che riceve a casa, qualche locale notturno, un ristorante messicano, un sushi bar. Nel gennaio del 1979 i sushi

bar non erano ancora arrivati a Milano.

**Donna:** Alessandrini esce di casa, come ogni mattina tra le 7 e le 8. Accompagna il figlio Marco a scuola. Poi con la sua Renault 5 arancione, poi prosegue per il Tribunale.

**Narratore B:** Sergio Segio lo aspetta ad un semaforo rosso, spacca il vetro dell'auto e spara con una Smith and Wesson.

**Uomo:** E' Donat Cattin con la sua Magnum Luger 357, a dargli il colpo di grazia.

**Narratore B:** Il dieci dicembre del 1983, dopo la loro cattura, la Corte di Assise di Torino condannerà Sergio Segio all'ergastolo, 24 anni per Palombi, 5 anni per Viscardi e Mazzola nel frattempo dissociati. 11 anni poi ridotti a sette a Marco Donat Cattin.

**Uomo:** Nel giugno del 1988, Marco Donat Cattin, tornato libero, va a pranzo dall'ex compagno

Viscardi, entrambi hanno ormai deposto le armi, non sappiamo cosa si dicono, non sappiamo quanto fossero pentiti, non sappiamo se ricordano gli occhi e il sorriso di Emilio Alessandrini. Dopo quell'incontro, Marco Donat Cattin è sull'autostrada. Serenissima, nei pressi del casello di Verona sud, è coinvolto leggermente in un incidente. Scende dalla sua macchina per soccorrere un ferito, poi s'incammina per fermare le altre auto in arrivo ed evitare il peggio, ma è travolto lui stesso da una macchina in corsa e muore.

**Narratrice:** Muore compiendo un gesto di solidarietà umana.

**Narratore A:** Emilio Alessandrini muore compiendo il suo dovere di giudice e di uomo.

Cercava di capire, voleva sapere.

*L'uomo interpreta il ruolo di Marco Alessandrini, figlio del giudice assassinato ed un narratore nel terrorista Marco Donat Cattin, sono uno i fronte l'altro*

#### Uomo-Marco ALESSANDRINI -

Un giudice buono, un giudice cattivo, un giudice che cerca di capire, linea dura ed intransigente, venirsi incontro, allontanarsi, approfondire, avere paura, fare finta di avere coraggio. poi a mio padre è arrivato il piombo in faccia, che è una lama di acciaio incandescente.. non è vero che è un attimo, sono certo che lui se ne è accorto, acciaio che ti entra dentro, e quando per gli altri era già finita lui ha continuato a sentirlo entrare, non è vero che non resta nulla, resta tutto, non è vero che resta tutto, non resta nulla.. restano i suoi cassetti, ci trovi le sue penne, una bolletta della luce dimenticata, un appunto, un fodero per occhiali, ma non resta nulla di lui bambino, di lui innamorato, di lui davanti ad un libro o davanti ad un foglio bianco; un orologio e un cranio scheggiato, ecco cosa resta di un padre, di un giudice, del suo tempo e di una strada... alessandrini, alessandrini, a scuola lo chiavano così quando era piccolo, nessuno lo chiamerà mai più, non andrà più in bicicletta, non andrà più al cinema, non bacerà mia madre, gli hai sparato, era uno simbolo, non è valse la pena, per te per nessuno, oppure sì, ci siete riusciti, una traccia è rimasta da qualche parte, un esempio, il tuo esempio, il tuo esempio, la vittima, il carnefice, le sue leggi scritte da altri, le tue leggi scritte dalla tua rabbia.

Ci troveremo un giorno o saremo grumi di polvere disseccati dal tempo, ci guarderemo negli occhi, o saranno i vermi ad averli divorati, saremo giudicati insieme per il tempo eterno, o altri giudicheranno noi per la storia degli uomini, ci terremo mano nella mano, ed il mio ed il tuo pianto cancelleranno il rancore dal tuo cuore, o saranno i nostri figli ed i figli dei nostri figli, a pulire il sangue dalla strada ed il piombo dai ricordi; un giorno qualcuno che avrà lo stesso sangue che hai versato, incontrerà un figlio del sangue che ti ha generato, potranno amarsi od odiarsi, ignorarsi o vendicarsi, nulla potrà cambiare il mio ed il tuo destino, nulla potrà farci tornare indietro dalla nostra morte, e da quelli che ci han preceduto e seguito.

Ne è valse la pena? Per lui, per te e per il nostro tempo? È l'unica domanda che ti farei.



Nessuno ha sentito il suo urlo e nessuno sentirà più la sua voce, mi ripeterai una volta ed una volta ancora che era un simbolo, mi dirai che i giudici progressisti legittimavano ancora di più lo stato repressivo, mi racconterai che non hai sparato, a mio padre, alla persona, a sua moglie, a suo figlio, a suo padre e sua madre, hai sparato ad un giudice. Pensi che mentre la lama di piombo bollente entrava nella sua faccia lui fosse un giudice? Pensi avesse la toga ed in mano i codici in quel momento? Pensi che mio padre, mentre ingoiava il suo sangue che soffocava i suoi rantoli e beveva la tua pietà perduta, pensi potesse condannarti, assolverti, giustificarti o maledirti? Ti sbagli...hai soltanto ucciso alessandrini, si alessandrini, un giudice, un padre che era stato un figlio, un fratello e un bambino, quello della quinta elementare, ragazzi facciamo l'appello, abini ceterina, alati giorgio, alessandrini emilio..alessandrini...ma alessandrini è presente o assente? Alessandrini è morto signora maestra. Perché era un simbolo, perché era un giudice, perché una padre, perché era stato un bambino.

#### Narratore A-MARCO DONAT CATTIN

Il mio luogo non ha pistole fumanti e non serve avere scontato le colpe o stringersi le spalle. Il mio luogo è pieno di gente che conosceva la strada giusta, ed altri che correvano per quella sbagliata. Non so la mia quale fosse, ma su quella strada ho incontrato tuo padre e dove sono adesso non serve pentirsi, spiegare o rivendicare. Potrei raccontarti mille torti e mille ragioni, ma è soltanto un pezzo di storia che non ci sarà mai più. Sono stato anche io bambino, anche io figlio di un padre, chiamato marco, marcolino, testa calda, testa pazza, tuo padre voleva capire, noi non volevamo spiegare, era un mondo pieno di sogni, e la porta d'ingresso dei sogni ti si chiude a volte senza ritorno.

Ora sarei un anziano signore, che festeggia il natale con nipoti e cugini, ora sarei come te, o senza di te, ma in questo luogo le diverse probabilità non esistono, tutto è già successo, e nient'altro potrà succedermi.

Non ho voglia di tornare nella mia memoria, di raccontarti il carcere, le assemblee, la paura dei fascisti, l'oppressione delle masse ed il cuore partigiano, non ho voglia di raccontarti qualcosa che se ne è andato via con me, semplicemente perché sarebbe inutile. Ho ucciso come altri hanno ucciso, e non ho vergogne da confidarti, e non mi son chiesto chi uccidevo perché non era lui che volevo uccidere e non era lui che stavo uccidendo. Era uno spazio più ampio, dove uccidevo me stesso e quello che non volevo essere. Ma così come ci vuole coraggio ad andare incontro al proprio destino con la schiena dritta come tuo padre, come il tuo giudice, forse io ho avuto il coraggio di mettere la pistola fumante nelle mie mani di ventenne ribelle, senza adagi sulle parole, senza pietre tirate alle spalle, senza fughe tra lacrimogeni e passamontagna. Sono stato un boia, ma ci vuol coraggio anche ad essere un boia, e non posso qui, dove sono ora, scrivere una lettera di belle parole, come tu

e tanti altri vorrebbero che facessi. È un pezzo di storia volato via, ti ho rubato il padre, ma ho rubato anche la mia giovinezza, è stato uno scambio alla pari scelto da me, ma ci vuole coraggio anche per scegliere. Lui aveva la schiena dritta ma sapeva che c'erano le pistole fumanti, era un contratto, tu fai il tuo dovere, io stringo la pistola fumante, tu sei un eroe io un assassino, tu sei un padre, io non potrò mai esserlo, ma siamo stati bambini entrambi, ed in questo luogo, si è vecchi e bambini ugualmente, non c'è spazio per chiedere, concedere ed ottenere perdono. Marco donat cattin è assente signora maestra, marco donat cattin sarà per sempre assente, marco donat cattin è un pezzo di una storia che non c'è più e che non può essere raccontata.

*L'Uomo ed il Narratore-A rientrano nel ruolo originario*



**Narratore B:** Sergio Segio, aveva capelli e baffi corvini. Oltre ad Alessandrini, ha ucciso anche Guido Galli, uno della lista, uno dei migliori giudici che la magistratura italiana ricordi. E' stato considerato responsabile anche dell'omicidio dell'agente di custodia Francesco Rucci, e di Angelo Furlan, un passante morto per caso durante un assalto di *Prima Linea* al carcere di Rovigo, per liberare alcune detenute.

**Uomo:** Sergio Segio è arrestato nel gennaio del 1983. Si dissocia dalla lotta armata e sconta circa 22 anni di reclusione effettiva. Uscito di prigione entra a fare parte del *Gruppo Abele* di Don Ciotti. Diventa collaboratore di riviste e quotidiani prestigiosi

**Narratrice:** Si occupa di tematiche legate al sistema penitenziario, alle tossicodipendenze ed al volontariato, rispetto a quegli anni ha assunto una posizione di ferma condanna per i pentiti e la loro collaborazione giudiziaria, rivendicando soltanto la dissociazione come scelta legittima.

**Narratore A:** Sergio Segio ha scritto due libri per raccontare la sua storia di lotta armata: *Miccia corta* e *Una vita in prima Linea*. Dalle sue memorie, è stato tratto il film *La Prima Linea* in cui Segio è interpretato da Riccardo Scamarcio. Uno dei due libri ha una dedica particolare...

**Narratore B:** *"A tutti i figli e le figlie dei nostri compagni. Perché crescendo e cominciando a sapere e a capire, non gli venga mai meno la certezza che i loro genitori sono state persone buone e leali. Che hanno lottato con errori spesso gravi, ma anche con generosità, per un mondo migliore e più giusto".*

**Uomo:** Strano destino quello di Segio, omicida di due magistrati. Nel 2003 gli viene conferito il *Premio Internazionale Rosario Livatino*: un premio intitolato ad un altro magistrato assassinato, il *giudice ragazzino*, un altro della lista, ucciso a 38 anni dalla mafia agrigentina.

**Narratore A:** Strano destino. Nel 2010 Sergio Segio è nominato nel direttivo nazionale dell'associazione *Nessuno tocchi Caino*, che lotta per l'abrogazione della pena di morte in tutto il mondo. Il nome è preso dalla Genesi.

**Narratrice:** *"Il Signore pose sul capo di Caino un segno, affinché chiunque lo incontrasse non lo colpisse".*

Il 29 gennaio del 1979 Sergio Segio non vide nessun segno sul capo di Alessandrini, come se il Signore si fosse dimenticato di entrambi.

**Uomo:** Nel gennaio del 1979 avevo 14 anni, e mi ero appena iscritto al Liceo, manifestavo contro lo Scià di Persia ma la Persia era lontana, c'erano le assemblee di istituto, quelli di quinta gridavano sempre e non facevano parlare nessuno ed anche loro sembravano così lontani, come e forse più della Persia. Però mi sembravano belli e coraggiosi, erano già grandi ed anche io avrei voluto esserlo. Quell'anno nevico' nel deserto del Sahara, e qualcuno disse che sarebbe venuta la fine del mondo, quell'anno uccisero un giornalista, si chiamava Mino Pecorelli, e nessuno di noi immaginò che avessero ucciso mille segreti e mille bugie. Però cantavamo bocca di rosa quando venne rapito Fabrizio de Andrè, e tifavamo Pietro Mennea che a Città del Messico, correva per noi i duecento metri in 19 secondi e 72 centesimi. Eravamo niente e ci sognavamo già grandi. Quasi tutti di sinistra, col Libretto Rosso di Mao in tasca senza sapere neppure il perché. Pochi di destra, che sognavano il fascismo, senza sapere neppure il perché. Insieme tutti a giocare a pallone nel campo della scuola, a sfidarci a ping pong o alle corse in motorino, insieme tutti a spiare nelle magliette delle ragazze, fumando la prima erba e parlando di Lsd. Anni di piombo, il piombo che aveva ucciso Alessandrini. Per noi era un piombo più leggero, bastava non andare a scuola, cantavamo il cinghiale bianco e la mia banda suona il rock, sognavamo ed odiavamo l'America guardando Hair, non sapevamo che quell'anno sarebbe nato Riccardo Scamarcio e avrebbe fatto impazzire le nostre figlie, non sapevamo niente di Alessandrini, e di altri come lui. Per noi erano nomi, erano morti, e noi, eravamo vivi, vivi, e continuavamo ad esserlo.

#### SCENA DEL GIUDICE AMATO

*Narratrice A interpreta il ruolo di Francesca La figura femminile richiama Francesca Mambro, mentre le figure maschili richiamano quegli uomini delle istituzioni che cercarono di utilizzare, per fini deviati, il terrorismo nero di seconda generazione.*

**Narratrice A-Francesca:** Alessandrini l'hanno ammazzato i rossi, Mario Amato l'abbiamo ammazzato noi, i neri. I neri, i fasci, i *topi di fogna* come ci chiamavate allora. Ma non quelli delle bombe o dei servizi segreti deviati, non quelli che se la facevano con Freda o con Delle Chiaie, non quelli che andavano in Cile o in Spagna a farsi belli con Francisco Franco e Pinochet. Non quelli ben vestiti, che sognavano il colpo de stato con le divise militari, le parate e le fanfare, l'ordine assoluto e i comunisti morti ammazzati. No... non eravamo noi quei neri là. Noi eravamo gli altri, quelli venuti dopo, quelli disperati, quelli che non avevano niente da perdere, eravamo quelli che sparavano nel mucchio per sentirsi importanti, quelli che odiavano tutto e tutti, *topi di fogna* e *bravi ragazzi*, senza confine, senza più linee, mezzi terroristi e mezzi rapinatori. Eravamo quelli che sapevano menare le mani e che avevano imparato a premere il grilletto, quelli che non stavano con nessuno. Figli di morte, padri di morte, figli di niente, padri di niente.

**Narratore B:** A quel tempo pensavamo che i fascisti erano tutti della stessa pasta. I giovani fasci, è vero, all'inizio c'erano pure loro a Valle Giulia in prima fila insieme ai rossi, ma poi s'erano calmati, c'era il doppiopetto di Almirante a tenerli buoni. D'accordo scoppiava qualche bomba, ammazzavano qualcuno, ma

non stavano contro il sistema. Erano nostri amici, amici dei poliziotti, amici dei generali, magari abitavano nelle belle case dei Parioli e nelle ville del Circeo, ed al momento buono, se ce ne fosse stato bisogno, una mano contro quelli della rivoluzione proletaria, ce l'avrebbero data sicuramente.

**Narratrice A-Francesca:** E sbagliavate... Dio come non c'avete mai capito nulla. Non eravamo più quelli dei primi anni '70. Eravamo pochi, sporchi e cattivi. Soltanto pieni d'odio e pieni di rancore.

**Uomo:** Per noi eravate quasi sempre figli di gente per bene, gente di Piazza Euclide o Corso Trieste, gente che menava le mani, ma insomma non faceva male a nessuno se non a quei rompiscogliani in eskimo e sciarpe strappate.

**Narratrice A-Francesca:** Te e quelli come te non potevate capire come si comincia a sparare per niente a 17 anni, com'è per caso che ammazzi qualcuno e sempre per caso continui ad



ammazzare. Lo sai chi ha cominciato? Alessandro, Alessandro Alibrandi, te lo ricordi? Il figlio del giudice. Quello che stava sempre insieme a Cristiano Fioravanti, il fratello di Giusva. Alessandro e Cristiano. Uno alto e secco, l'altro basso e tozzo, sempre assieme in giro per Monteverde Vecchio a fare a botte coi rossi. Mena una volta, mena la seconda, e poi spari per niente. Un giorno di settembre del '77, Cristiano e Alessandro spuntano da dietro la polizia a via delle Medaglie d'Oro... e chi se li inculava a loro due? Che erano soltanto due ragazzetti, giovani fasci che non gli dai due lire mentre gli sbirri erano tutti presi a manganellare i compagni che facevano casino. E quei due, va a capire perché, hanno una pistola e la usano, sparano e ammazzano un comunista che si chiama Walter Rossi.

**Narratore A:** Me lo ricordo quel ragazzo, com'è morto per caso, e come per caso, quel giorno è iniziata anche la storia del giudice Mario Amato. C'è lui di turno in Procura quella volta, il caso Rossi è suo. Amato inquisisce 27 fascisti della Balduina, diciotto si danno alla latitanza contando su connivenze e protezioni altolocate. Li assolveranno tutti dal reato di ricostituzione del partito fascista. Amato a questo punto potrebbe tornare alla solita routine, invece si mette a lavoro, recupera faldoni dispersi e dimenticati in procura, inizia a schedarvi tutti, voi, *i ragazzi neri di Roma*, ed inizia a morire quel giorno, Mario Amato. Inizia per caso, inizia per niente.

**Narratrice A-Francesca:** Sì per caso. Sempre per caso e per niente inizia a spara' pure Valerio... o *Giusva* come lo chiamavate tutti... Giusva, il fratello di Cristiano Fioravanti. Era bello Giusva, aveva fatto il divo alla televisione, te la ricordi la Famiglia Benvenuti? La guardavamo a casa, come tutti gli italiani,

era lui, il ragazzino, quello carino. Poi se n'era andato in America, e quand'era tornato aveva fatto anche un film con Edvige Fenech, quei film tutti tette e culi. All'inizio a Giusva non gliene fregava un cazzo della politica, ma era uno che sapeva menare, e ce se metteva sempre a difende Cristiano nelle risse coi compagni. Poi Cristiano ha sparato, e lui l'ha seguito, l'ha seguito per niente, per caso, perché odiava il padre, forse perché odiava il mondo, forse perché s'era sentito un divo e poi il tempo s'era portato via la polvere di stelle troppo in fretta.

**Uomo:** E si è mescolato tutto, il destino di Amato e il destino di Giusva. Perché lui aveva un'altra stoffa, senza Giusva non sarebbe stato niente di voi, di Alibrandi, e di tutti gli altri NAR. Giorgio Vale, Ciavardini, Cavallini, Franco Anselmi non avrebbero mai seguito Cristiano Fioravanti. Forse qualche altra rapina, forse un paio di morti, ma sarebbe finita là. Invece c'è Giusva, Giusva e Francesca Mambro, ed i NAR, i Nuclei Armati Rivoluzionari. Dal '77 all'81 avete fatto un massacro, 33 omicidi, e non so quante rapine e feriti. Un massacro.

**Narratrice A-Francesca:** E già... un massacro. Una scia di sangue infinita, tutto per due ragazzetti che sparano per caso una mattina di settembre.

**Narratore B:** Quel sangue di settembre aveva bagnato anche le scarpe bucate di Mario Amato. Si perché il Giudice Amato, quando l'avete ucciso aveva le scarpe bucate e neppure una scorta. E invece era già segnato. Ancora una volta per caso. A febbraio del 1980, Giusva Fioravanti e Giorgio Vale uccidono Antonio Arnesano, un agente di polizia di 19 anni. Il caso va in procura e l'unico testimone si sbaglia: riconosce nell'omicida Alessandro, il figlio del Giudice Alibrandi.

**Narratrice A-Francesca:** Il padre di Alessandro, il *giudice Alibrandi*, era uno potente a Palazzo di Giustizia. Alessandro lo sapeva che lo tirava sempre fuori dai casini. E lui di casini ne faceva parecchi... Lo chiamavamo *Ali Babà*, già prima che se andasse in Libano a combattere con la Falange maronita. Un giorno poi è tornato a combattere la nostra guerra persa, a morire come una bestia braccata, ammazzando e facendosi ammazzare dalla Polizia Stradale.

**Narratore A:** Amato, grazie a quel testimone, si trova costretto ad arrestare *Ali Babà* per l'omicidio di Arnesano. La moglie ha paura, glielo dice che stavolta lo avrebbero ammazzato. Hai ragione, il padre di Alibrandi era potente. Il caso passa ad un altro procuratore, si chiama Pietro Catalani. Uno giovane, inesperto. Però Amato non si arrende, si prende la briga di andare da Catalani a spiegargli che occorre procedere all'arresto, e lo convince, Catalani firma. C'è un confronto all'americana. Il testimone si sbaglia. Alibrandi viene liberato. Catalani si spaventa, gira per il Tribunale di Roma disorientato. Un giorno lo vede un avvocato dei camerati, che lo ferma, lo guarda, e gli fa: "*Tranquillo Catalani sappiamo che la colpa non è tua*".

**Narratrice A-Francesca:** Amato che per noi era un boia adesso diventa un morto che cammina. Ci ha fatto contro 600 processi. Solo lui, sempre e solo lui contro de noi. Che aveva contro i fasci?

**Uomo:** Non aveva niente, è che lo avevano lasciato completamente solo, solo contro di voi, solo contro i suoi superiori, solo contro quelli come noi, che credevamo ancora di poter controllare le bande dei giovani fascisti.

**Narratrice A-Francesca:** Ma che volevate controllare... Ormai noi eravamo cani sciolti, odiavamo tutti e soprattutto odiavamo voi, il potere. E odiavamo la borghesia, quanto e più delle merde rosse! E volevamo dare un segnale, volevamo ammazzare un uomo che apparteneva a quel potere, per far capire che eravamo oltre il confine delle regole e della convenienza, oltre il senso comune del vostro vivere borghese del cazzo!

**Narratore B:** Ed invece siete finiti a sparare ad un giudice con le scarpe bucate.

**Narratrice A-Francesca:** Beh, me dispiace che a suo tempo sia stato fatto fuori solo il Giudice Amato, se ne avessimo fatti fuori altri forse il discorso che noi non eravamo protetti dalla magistratura sarebbe stato più chiaro.

**Narratore A:** Amato aveva chiesto di essere alleggerito dal lavoro o di potere essere affiancato da un collega. Il Procuratore Capo si chiamava Di Matteo, tempo dopo subirà un procedimento disciplinare, per avere abbandonato Mario Amato a combattere da solo la sua battaglia. Quando Di Matteo chiede all'assemblea di colleghi se c'è un volontario che voglia offrirsi, il silenzio è assordante. Si sente solo a mezza bocca, una voce: "Ci teniamo alla vita. Noi".

**Narratore B:** Lunedì 23 giugno 1980. A Roma fa molto caldo. Mario Amato infila le sue scarpe bucate. Mette le sue carte nella borsa nera, sgualcita. Bacia la moglie, i due figli, la mamma Savina. Scende per via Monte Rocchetta, svolta per Viale Ionio, come ogni mattina. Le 7,55 della mattina del 23 giugno. A sparare è Gilberto Cavallini, *il Milanese*.

**Narratrice A-Francesca:** Noi lo chiamavamo *Er Negro*. A viso scoperto c'è andato, tanto a Roma non lo conosceva nessuno. Aveva la donna a Milano che aspettava un bambino, la donna non sapeva niente di lui, e lui ci ha pensato molto prima di andare a sparare. Questo fatto che stava diventando padre, e che Mario Amato aveva due figli, gli pesava parecchio, non trovava il coraggio. Alla fine gli ha sparato. Un colpo alla nuca con una pistola calibro 38. Poi se lo è portato via in moto Luigi Ciavardini, *Gensis Khan*.

**Uomo:** *Non trovava il coraggio...* Quella mattina il figlio di Amato ha sei anni. Si chiama Sergio, va dalla sorella maggiore Cristina e le dice che ha sentito la mamma piangere, Cristina non ci crede, poi le diranno che è stato un incidente stradale. Sarà il fratello piccolo a dirle la sera che il papà è morto per i colpi di una pistola. Dove lo avete trovato il coraggio di fare una cosa simile? Ammazza il padre di quel bambino, un padre che andava in giro con una scarpa bucata.

**Narratrice A-Francesca:** E voi?! Te e quelli come te come le portavate le scarpe mentre lo lasciavate solo? Sempre nuove e tirate a lucido? Magari comprate a via Frattina e a via Condotti... Voi il coraggio ce l'avete avuto per lasciarlo solo.

**Narratore A:** Quel giorno pensammo che l'omicidio di Amato sarebbe stato il salto di qualità della nuova eversione fascista. Eravamo spaventati, facevate paura... Per la prima volta quanto e più dei *rossi*.

**Narratrice A-Francesca:** Invece *sciogliamo* le righe. Abbiamo perso, lo sappiamo e non ce frega più niente di nessuno. Cominciamo a fare una guerra personale, senza logica né ragione. Ammaziamo, rapiniamo, ma non vogliamo più niente, siamo reietti che non possono fare la rivoluzione. Ci sentiamo usati senza volerlo essere.

**Narratore B:** *Tentate* omicidi. Solo per odio. Null'altro che per odio. Senza mai una logica o un perché.

**Narratrice A-Francesca:** Ci avete ammazzato quasi tutti. Avete ammazzato Giorgio, Franco, Alessandro!

**Narratore A:** Qualcuno ha salvato la pelle, no? Catturati, ma vivi. Feriti magari, ma vivi. Gilberto Cavallini, Luigi Ciavardini... Giusva Fioravanti... Francesca Mambro.

**Narratrice A-Francesca:** C'è pure chi si è pentito. Come Cristiano Fioravanti. (*amara, risentita*) Quello che aveva iniziato a sparare per primo.

**Uomo:** Qualcuno rimane ancora un mistero... come Massimo Carminati, quello che pensavamo tenesse i contatti con i criminali della Magliana.

**Narratrice A-Francesca:** Di misteri ce ne stanno tanti! Un mese dopo l'assassinio di Mario Amato, il 2 agosto del 1980, è scoppiata la bomba alla Stazione Centrale de Bologna. I morti sono 85, molti più dei nostri 33.

**Narratore B:** Che fai, ti metti a contare i morti?



**Uomo:** Per quella strage, non c'è nessun mistero.

**Narratore A:** La Mambro, Fioravanti e Ciavardini sono stati condannati con sentenza definitiva.

**Narratrice A-Francesca:** Bologna è un'altra storia, dove non c'è soltanto una verità... O forse sono tante storie, e molte ancora da raccontare...

#### SCENA DEL GIUDICE CACCIA

*In scena restano due attori: impersonano due killer calabresi - Vito e Salvo - venuti a Torino per uccidere il Giudice Caccia. Vito sistema la sedia frontale al pubblico, simula di guardare la televisione. Salvo sistema la sua sedia alla destra di Vito. Si sente in sottofondo l'audio di una televisione accesa*

**Salvo:** Che guardi?

**Vito:** Mamma mia quant'è bella, me la sposerei

**Salvo:** Guardi sempre stronzate.

**Vito:** A te le femmine non ti piacciono?

**Salvo:** Non mi piace la televisione.

**Vito:** Perché?

**Salvo:** Non lo so il perché.

**Vito:** Ma tu a scuola ci sei andato?

**Salvo:** Ho fatto l'elementare e la media.

**Vito:** Tutte?

**Salvo:** Tutte no.

**Vito:** Io ho fatto pure il liceo.

**Salvo:** Tutto?

**Vito:** Tutto. Se volevo andavo all'università.

**Salvo:** Ah. Ti facevi dottore

**Vito:** No no io volevo fare il professore.

**Salvo:** Professore... Un mestiere da cornuto

**Vito:** Però mi potevo scopare le studentesse

**Salvo:** AhAhAh! Tu ragioni sempre con la minchia.

**Vito:** MI piacciono le femmine di adesso, mi piacciono come si aggiustano

**Salvo:** Si aggiustano come puttane.

**Vito:** E che male c'è? Tu non ci vai a puttane?

**Salvo:** No, non regalo soldi a una troia

**Vito:** Io invece sì che gli do, e volentieri, che te li conservi a fare i soldi?

**Salvo:** Senti ..beviamo un po' di vino che s'è fatto tardi

**Vito:** E dai dimmi come ti conservi i soldi? In banca? Oppure sotto il letto come gli antichi?

**Salvo:** ...

**Vito:** Allora me lo dici? Li metti in una fossa?!

**Salvo:** Ma a te che te ne fotte eh?

**Vito:** Così, tanto per sapere!

*Salvo spegne la tv sbattendo la sua sedia a terra.*

**Vito:** E che hai? Sei nervoso? TI sei troppo nervoso, te lo dico..io.

**Salvo:** Io non sono nervoso.

**Vito:** Guarda me..calmo..sono sempre calmo

**Salvo:** Io non mi fido della gente calma.

**Vito:** Ti dico che sei nervoso...Invece devi rimanere freddo, se no sbagli e non colpisci i bersagli.

**Salvo:** E a te chi lo die sta cosa? Chi ti dice che non colpisco i bersagli?

**Vito:** Lo dico cosi, tanto per dire

**Salvo:** Tanto per dire un cazzo..è meglio che stai zitto

**Vito:** E' meglio per te o per me?

**Salvo:** Per te giovinotto'...

**Vito:** Guarda che non mi chiamo giovinotto

**Salvo:** ( *prendendolo per i capelli* ) Non mi interessa un cazzo come ti chiami, dobbiamo fare sto lavoro che ci hanno comandato, e poi di questa questione ne parliamo un'altra volta, hai capito? Hai capito testa i minchia!..Mo mi devi dire se ci siamo capiti o..voglio sapere se dobbiamo fare il lavoro o ti devo bucare sta faccia i cazzo che tieni. Hai capito? O ti si è allentato il buco del culo? Non mi fare scherzi che a me la puzza i merda non mi piace

**Vito:** (*silenzio ghiacciato*)

**Salvo:** Hai capito?!? Hai capito o no?!

**Vito:** Ho capito.

**Salvo:** Così mi piaci...bravo...vedi che sai ragionare..il pezzo ce l'hai?

**Vito:** ...

**Salvo:** Giovinotto il pezzo lo tieni?

**Vito:** ...

**Salvo:** Sto cazzo di pezzo ce l'hai?

*Vito si alza con impeto dalla sedia e fronteggia Salvo tenendo la mano sulla pistola presumibilmente infilata nella cintura, dietro la schiena, e coperta dalla giacca.*

*Si guardano.*

**Salvo:** Che stai pensando? Pensi oragli sparo a Salvuzzo mio? Stai pensano questo?

*Si guardano*

**Salvo:** Allora? Lo tieni il coraggio di spararmi? Ai spara...e spara

**Vito:** ...

*Vito torna a sedersi.*

**Salvo:** Bravo, bravo.. sei un bravo figlio di mamma ..sei pronto?!

**Vito:** Prontissimo.

**Salvo:** Le chiavi della 128 le tengo io, come cazzo si chiama sto giudice?

**Vito:** Caccia! Si chiama Bruno Caccia!

*Vito e Salvo si siedono e restano fermi sulle sedie, Un uomo ed una donna li raggiungono portandosi le sedie e formano un arco di sedie, frontali al pubblico.*

**Uomo:** La storia di Bruno Caccia ha memoria soltanto in Piemonte. Incrocia la Calabria, ma nel 1983, la Calabria è una regione distratta, che dimentica che si può morire a Torino per mano della ndrangheta, e dei figli di ndrangheta.

**Narratore A:** ( *smontato il fermo immagine* ) Adesso lo sanno tutti, pure gli scrittori americani scrivono di quelli che comandano a Buccinasco, in Piemonte o nelle città dell'Emilia. Allora non si sapeva, o non si capiva, oppure si faceva finta di non

sapere e di non capire. Bruno Caccia era uno di quei giudici che capisce prima.

**Narratrice:** Forse c'era stato in Calabria, forse non l'aveva mai vista. Magari la immaginava, che la Calabria è sabbia e vento, ed i calabresi soltanto sassi trascinati nel tempo.

**Narratore B:** Se ne vendeva poca cocaina in Calabria, ed affari mica ce ne stavano assai, ed a quel tempo ancora meno, che mica c'era l'obiettivo 1, i Por, i fondi comunitari, quelli strutturali e tutta quella roba là per spalare milioni.

**Uomo:** Non si faceva l'autostrada in Calabria a quel tempo, si rappezzava quella che c'era con il bitume a freddo, quattro cantonieri Anas al meglio o al peggio e si tirava a campare.

**Narratore B:** Non c'era la legge 488, che quella è arrivata dieci anni dopo, non c'erano i Fas.... (*sorride mestamente*) i FAS, sembra la sigla di una legione coloniale fascista, ed invece sono i fondi per le aree sottoutilizzate o sottosviluppate che si capisce meglio.

**Donna:** Sì, perché la Calabria è sottosviluppata adesso, ma allora era peggio, o meglio, perché si tirava a campare.

**Narratore A:** A quel tempo, risolvevi un po' di problemi quando sequestravi un farmacista o il figlio di qualcuno del Nord. Ma i sequestri costano, paghi chi prende l'ostaggio, chi se lo tiene, chi cucina e chi gli dà il mangiare, chi fa le telefonate, chi segue i familiari, chi deve prendere i soldi, chi deve guardare gli sbirri, che alla fine ci resta poco e niente, perché poi quasi sempre ti devi accontentare. Che sai i familiari piangono, piangono, ma poi tirano sul prezzo, fanno intervenire questo o quello per un sconto *e che si sa mai, e non ci puoi dire di no*, ed alla fine che ti resta, tanto peggio tanto meglio, si tira a campare.

**Narratore B:** E Caccia lo aveva capito che la 'ndrangheta aveva smesso di tirare a campare. Sì che lo aveva capito. E stava arrivando, lì tra i baucias milanesi e gli industriali piemontesi, dove ci stavano i soldi, che li puoi scambiare con quelli che puzzano di sangue e terra, di vento e mare. E lavi soldi e vendi coca, compri azioni e compri case, senza scordarti del puzzo del tuo sangue e del tuo mare. Caccia lo aveva capito venti anni prima di tutti gli altri.

**Donna:** E s'è fatto ammazzare. E nessuno se ne è accorto. Chi ci pensava ai calabresi nel 1983.

**Uomo:** L'unico problema erano i sequestri, loro e i sardi, gente povera, banditi mica criminali. Che allora nei bar di Torino se ti andava, parlavi di brigatisti rossi e di bombaroli neri, o se proprio t'interessavi, parlavi di Palermo e Corleone, che avevi visto Marlon Brando al cinema, e la mafia era lì che ci aveva il fascino, la mafia era come un film, con la cupola, il padrino e i santini bruciati. Chi cazzo lo sapeva che pure in Calabria bruciavano i santini. Quelli erano pecorai come i sardi, pane, formaggio e sequestri, pane, formaggio e vendette, tanto peggio tanto meglio, tiravano a campare. Ma Caccia lo aveva capito, come si dice il diavolo è piu' forte quando la gente non crede che esiste.

**Narratore A:** " La 'ndrangheta non esiste! " Sta in Aspromonte, in mezzo a boschi e montagne, che ne sanno quelli di banche, polvere bianca, movimento terra ed appalti pubblici. E loro intanto si prendevano tutto. E' più facile fare affari con la 'ndrangheta. Non c'è una piramide, se t'accordi con una famiglia mica quella deve chiedere il permesso a chi c'è sopra, perché sopra non c'è nessuno. Come i satelliti, che non si scontrano tra di loro. Solo che i calabresi non girano attorno ad un sole, ma ognuno fa la strada sua.

**Donna:** Caccia lo aveva capito per primo, perché forse lui era furbo e fortunato. Forse era intelligente, forse lo voleva sapere.

**Narratore B:** Lui e i colombiani lo avevano capito. A Caccia lo hanno ammazzato, ed i calabresi con i colombiani hanno costruito il loro impero di polvere bianca. Ma quando gli hanno sparato a Caccia, nessuno voleva pensare ai calabresi, tanto c'era il padrino, c'era la Magliana, c'era Cutolo e già bastava.



**Narratore A:** Era una domenica di giugno, il 26 giugno, quattro giorni prima era scomparsa Emanuela Orlandi, il Papa era appena tornato dal suo pellegrinaggio in Polonia, c'erano le votazioni il 26 giugno del 1983. Chissà se lo sapeva Bruno Caccia, quel giorno, che il viaggio di Giovanni Paolo II avrebbe cambiato la storia, chissà se lo sapeva che la Orlandi non sarebbe mai più tornata.

**Uomo:** *"Amate i vostri nemici, pregate per loro e benediteli"*. Si racconta che questo fu il messaggio che la Vergine Maria lasciò a Medjugorje il 26 giugno del 1983. Chissà se li ha amati Bruno Caccia i suoi assassini quella sera. Lo hanno ammazzato sotto casa sua. Gli hanno sparato 14 colpi. Tre alla nuca quando era già morto e non aveva più il tempo di benedirli.

**Gli attori insieme:** *La Calabria è sassi e vento, e vendette lasciate nel tempo.*

*Tanto peggio, tanto meglio, in Calabria si muore per tirare a campare.*

## SCENA DEL GIUDICE BORSELLINO

*Un donna - Amelia, indossa gli abiti a lutto.*

**Amelia:** Mi chiamo Amelia, Amelia Matrano, e faccio la postina, il lavoro me l'ha trovato zio Guglielmo, che zio non è, ma lo sentiamo così perché... perché ci chiama tutti nipoti e cugini suoi alle case dove stiamo noi. Zio Guglielmo è biondo, alto e biondo, e chi dice che non sembra un siciliano non capisce niente, e si scorda, che in Sicilia ci sono stati in tanti, e pure i normanni, e pure, mille anni fa, un Guglielmo il Buono e suo fratello Guglielmo il Malo, il *cattivo*, il *tinto*. E zio Guglielmo è così, mormanno, un poco buono e un poco *tinto*. E mi chiama sempre, Linuzza, mi grida, Linuzza che tu fai un lavoro importante, porti di casa in casa belli e brutte notizie, come n'angelo sei, o come nu diavolo, sei come a me linuzza. Si perché ve lo già detto, io faccio la postina a Palermo, e giro *strade strade e vicoli vicoli*, e tutte mi piacciono e in tutte c'ho gli amici miei che m'offrono chi il caffè, chi un latte di mandorla. Tutte le strade dove porto la posta io, mi piacciono e son gentili..., solo una mi fa paura, solo una c'ha na aria strana, una sola (*pausa*)... si chiama via D'Amelio, si via D'Amelio, quella del giudice Borsellino.

**Amelia:** La sentite? Io la sento ogni che vado là, esce da na fossa sta voce, na fossa che sta a mezzo la strada, dite che la sento solo io? O che la sentono in tanti e nessuno lo vuole dire? Dite che la sento solo io? Ma sono 18 anni che la sento, e zio Guglielmo dice che non lo devo raccontare.

Ma là lo sapete, è successo quella cosa... quel brutto fatto

quando so' morti il giudice e quelli che lo guardavano. Me lo ricordo bene sapete a Paolo Borsellino, avea gli occhi belli, e quasi sempre un fiore in mano. Pe' mia, anche lui teneva gli occhi mormanni, come zio Guglielmo, ma questo non ce lo posso dire a zio mio, che lui si arrabbia, e si s'arrabbia diventa tinto.

**Amelia:** Io me lo ricordo a Paolo Borsellino, che pure io sono del mandamento, il mandamento tribunali, dove abitava lui, il mandamento si, come la chiamate voi, la Kalsa, e si.. che io da ragazza, a Piazza Marina stavo. Dice mamma mia che pure lei se lo ricorda bene a Paolo, u figlio e Diego e della Signora Maria Lepanto. Il Sig. Diego era morto presto, e mamma si ricorda Paolo, che andava alla farmacia a dare na mano, che la sorella ancora era ragazzina. Paolo parlava poco, ma era bravo, s'era laureato, e mamma mia pensava sarebbe diventato un avvocato famoso. E poi, invece, ha scelto u mestiere fetuso, e s'è fatto giudice. Ad Enna l'hanno mandato, Enna che noi la chiamamo castrugiovanni, si castrugiovanni, con il nome mormanno la chiamiamo noi.

Dice mamma che poi se né stato un po' in giro, sé sposato una come a lui, s'è fatto tre figli, e poi, dopo qualche anno, è tornato a Palermo.

**Amelia:** Dice Zio Guglielmo, che è nato male, che è stato sfortunato perché l'hanno messo subito cu u Giudice Rocco Chinnici, e quello dice mi zio, era nu giudice cattivo, cattivissimo, che sé l'è presa con tanta gente, brava gente dice mi zio. E lui l'ha guastato a Paolo, si l'ha guastato lui, e mamma mia scuote il capo. Mamma mia, zitta sta, e scuote sempre il capo. E si sa, se uno si guasta dall'inizio, e come na alice che tiene già la mosca e la metti salata, dopo u sale non l'acconsa piu'. E lui, Paolo, lui ha iniziato a fare arrestare gente importanti, gente che non si dovria toccare come dice Zio Guglielmo. Ma Paolo non se ne importava, e manco quando c'hanno ammazzato il capitano Basile, u carabiniere che lavorava c'o lui, se ne è importato assai, e si futtu, si futtu, così disse Zio Guglielmo.

**Amelia:** Dice mamma mia, che dopo che ammazzarono il Capitano Basile, gli diedero la scorta a Paolo, dice mamma mia che quella cazzo di scorta correva troppo per le strade, e la gente le bestemmia di dietro, forse sono state le bestemmie, forse sono state le bestemmie ad ammazzare Paolo. Dice la mamma mia, che se lo ricorda ancora giovinotto, alla Chiesa della Martorana, alla messa del mattino, che già da giovinotto, lui alla messa ci veniva, che poi l'hanno guastato, che lui da giovinotto, era bravo, come nu bravo mormanno.

**Amelia:** Che noi poi, tutta la famiglia, che siccome lo conoscevamo, preghiamo sempre per Paolo, anche se s'era guastato, noi lo preghiamo. E pregando si salvano le anime, le anime di tutti, che io prego anche per Zio Guglielmo, che lui l'anima mormamma c'ha, buona sempre, ma pure tinta.

Dice mamma mia, che certe volte, se ne va a Porta Felice, che a lei ci piace farsi la passeggiata alle mura delle cattive, che da là il mare sembra il cielo venuto in terra, dice mamma mia che dalle mura il vento sembra gridare, che lei non lo capisce il vento, ma che è da quel luglio che il vento grida; dice mamma mia, che se il vento grida, qualcuno deve ancora pagare, dice mamma mia che quando il vento grida, la verità si deve ancora vendicare.

**Amelia:** E intanto Paolo se ne è andato, prima all'isola carcerata a scrivere co Falcone nu sacco i guai per tanta gente, e poi a Marsala. Lo avevano fatto Procuratore della Repubblica, era diventato persona importante. Ma io penso che anche se era importante, alu porto di Dio non doveva andare, che quella città morocca è, e lui mormanno che non cintrava niente, che a Palermo doveva stare. E per 4 anni io non ho sentito piu' parlare, ca tutti stavano a vedere u dottori Falcone, che stava a Roma, che stava da Maurizio Costanzo, che stava alu ministero, che stava famoso... Zio Guglielmo quando vedeva Falcone si incazzava come nu morocco, picchi' c'era gente che a Palermo,

invece che per parte della brava gente, iniziava a stare dalla parte di Falcone, pure se quello avia fatto arristari e condannari a mezzi noi, che Falcone era terribile, che Falcone era tremendo, che tutti se lo spagnavano a Falcone, che era furbo come na' volpe, e non ci futtia ne' dela amici ne dei compari, che si t'acchiappava, da dintro nu nescivi cchiu. Mamma mia, che sta sempre zitta, ogni tanto diceva che Falcone come Lucifero era, e che si non c'era riuscito a Cristo, forse u diavolo cambiava la Sicilia, e così stava che da noi, a lu dottori Falcone, tutti lo odiavano, ma tutti, oppuru quasi tanti, in silenzio, pure lo pregavano.

Paolo nel 1991 è tornato, aveva la faccia stanca e portava la paura in mano. Io l'ho incontravo qualche volta, quando veniva a Via D'Amelio dalla matre sua. Ma non lo salutavo più come a prima, che mi faceva morte in cuore, e mi stringeva la voce e facevo finta che non l'avevo mai conosciuto, che non lo so *peché o pecche'*, ma teneva la morte in mano, e lui lo sapeva ed io lo sapevo. E mi ricordo, si io mi ricordo, che una volta mentre scendeva dall'auto della scortta m'ha guardata fissa, e m'ha sorriso, che io mi pensavo che iddu mi chiamava come un tempo iddu chiamava, Amelina, *Aaamelina* veni qua, e mi scantai al solo pensiero che potesse chiamare, e me ne volia scappare. Ma Cristo muto è rimasto, e m'ha sorriso, che lui lo sapeva ed io lo sapevo, che lui aveva capito, che io avevo capito.

Intanto, Zio Guglielmo un giorno se la scialò, quando ridendo ci contava che a lu dottori Falcone penna vota l'avianu sfottuto, fu quando alu posto suo a Palermo, ci avevano messo a Nino Meli, altra pasta, altra razza, disse Zi Guglielmo. E quando mu dissa, Zio Guglielmo brindava e se la cantava. Invece mamma zitta stava, lei zitta e io pensavo, pensavo e basta, tenendolo per me e tra me con me, che Paolo era rimasto solo, e nu povero mormanno solo, non poteva stare assai contro la brava gente.

Poi a maggio, l'hanno votato pure per Presidente della Repubblica, a mia e mamma ci presero le risi, che poi e poi sempre un siciliano era, un siciliano votato a presidente. Ma si incazzo' forte Zio Guglielmo, ed incazzato stava e diceva che a Roma s'erano impazziti, 47 voti aveva preso Paolo...e che cazzo che s'erano impazziti.

E mentre parìa che tutto poteva capitare, e che forse la terra nostra potia cambiare, è arrivato l'inferno, e Palermo ha iniziato a svampare.

A Capaci hanno ammazzato lu dottori Falcone, la fimmina sua e altri poveri cristiannazzi. Zio Guglielmo diceva che questa volta era a Corleone che si erano impazziti, e mamma, che sempre zitta sta, disse che bisogna chiangere e pregare, che la terra palermitana l'avevano tinta rossa, e su Stato romano s'avria vendicato, e disse povera mia, povera terra mia.

E quando così fu, Zio Guglielmo andò sotto lu cristo nella camera da pranzo, e pregò, pregò dicendo a mamma, che altri morti non ci sarebbero stati in terra siciliana.

Io invece non pregavo, e non ci contavo a mamma mia, che io avevo guardato Paolo e iddu mi aveva sorriso, che io avevo capito, che io lo sapevo, che lui aveva saputo, che lui aveva capito.

A Paolo l'hanno ammazzato il 19 di luglio del 1992, insieme a lui sono morti i cinque agenti di scorta. L'hanno ammazzato a Via D'Amelio, con una bomba, si' una bomba nascosta in una Fiat 126 di colore rosso.

Mio Zio Guglielmo da allora me lo chiede sempre, ma tu quel mattino unne eri, dove la portavi la posta quella mattina? In altre strade rispondo io, che manco a lui ce la conto la verità. Che quella mattina io la posta, in via D'Amelio l'ho portata. Ed io... la 126 rossa l'ho vista dove era azzicata. Ma non ce lo dico a Zio Guglielmo e manco a mamma mia, anche se lei zitta sta, non ce lo dico. Non ce lo dico che vici-

no quella macchina rossa, c'era uno che non era né morocco né mormanno, uno che teneva la faccia da sbirro e sbirro continentale era, ma no sbirro vero, ma di malacarne, e la malacarne si sa, lo dice pure mamma mia, la malacarne non è di Sicilia, viene da lontano, ammazza e se ne va.

#### SCENA DEL GIUDICE ADINOLFI

*I quattro attori avanzano fino al proscenio. L' Uomo inizia il monologo di Adinolfi mentre gli altri tre restano impassibili, con lo sguardo assente verso l'orizzonte.*

**Adinolfi:** Mi chiamo Paolo Adinolfi, e sono un'ombra. Sono scomparso il 2 luglio del 1994. Sono scomparso a Roma e non mi hanno mai più ritrovato. Ne' il mio corpo, né la mia morte. Mi chiamo Paolo Adinolfi ed ero un giudice al Tribunale di Roma, dapprima alla sezione fallimentare poi alla seconda sezione civile. Il giorno della mia scomparsa sono uscito da casa di buon mattino, alle 9 ero già nella biblioteca del Tribunale di Viale Giulio Cesare. La conoscete quella biblioteca? Beh, se non la conoscete non avete perso nulla. E' all'ingresso, dietro il bar, una stanza rettangolare, un bel po' triste, ormai ci trovi soltanto qualche avvocato della vecchia guardia, quelli che son abituati ancora a leggere i libri, e qualche giovane che non si può permettere uno studio fornito. Gli altri non ci vengono più. Hanno, come si chiamano, i supporti informatici, i dischetti, i cd rom, gli abbonamenti ad internet. Allora, nel 1994, ancora i libri resistevano, e qualcuno come me, andava ancora a sfogliarli. Dicono che quel giorno in biblioteca, fossi in compagnia di un uomo sui 35 anni, un uomo rimasto misterioso e del quale non si è saputo più nulla. Dopo hanno raccontato che sono andato in banca ed all'ufficio postale, cose normali insomma, che fanno parte della vita di tutti. Ma io sono un'ombra, e quel giorno, per l'ultima volta qualcuno mi ha visto sul bus numero 4 che dai Parioli allora portava a Piazza Zama.

Mi chiamo Paolo Adinolfi, ho una moglie e due figli di 16 e 22 anni. Prima di scomparire mi sono occupato di fallimenti importanti, dopo qualcuno ha detto che di me si sarebbero occupati quelli della Banda della Magliana, o quelli dei servizi segreti deviati, i soliti insomma, quelli che quando c'è un mistero a Roma, li chiamano sempre in ballo, per raccontare di tutto per arrivare a niente.

Mi chiamo Paolo Adinolfi, scomparso nel nulla, non ho più un corpo, non sono né un eroe né una vittima, né una lapide a memoria né una bara sotto la mia terra. Sono un'ombra, sono il niente, sono l'oblio che giace nascosto nel destino di ognuno di voi. Hanno raccontato che la mia storia si incrocia con quella di giudici corrotti e con le mille oscure vicende della sezione fallimentare del Tribunale di Roma. Dopo trentasei ore dalla mia scomparsa, hanno ritrovato le mie chiavi di casa e della mia automobile. Le hanno trovate nella buca delle lettere della palazzina dove vive mia madre. Poi non hanno ritrovato più niente.

Mi chiamo Paolo Adinolfi, la storia che avete appena visto inizia con Agostino Pianta, Giudice ucciso per caso, e finisce con me.

Mi chiamo Paolo Adinolfi e fin quando non troveranno il mio corpo, sarò un giudice, un giudice della Repubblica Italiana.

*L'Uomo prende una toga dal fondo e la poggia sulla sedia.*

BUIO.

FINE.

# LA BALLATA DEL SILENZIO

DI ROCCO FAMILIARI

Il lavoro è stato scritto nel 1978, su commissione della Regione Siciliana, Assessorato alla Cultura, nell'ambito di una iniziativa sul tema della violenza. È stato rappresentato nelle scuole e nelle Università siciliane nello stesso anno.

Interprete: Giovanna Conti, musiche composte da Giancarlo Parisi, eseguite dallo stesso e da Ugo Cassaro, regia dell'autore.

Il testo è stato pubblicato per la prima volta nel 1981, nel n. 3/4 di "Prometeo", quindi inserito nel volume *La prova d'amore e altri scritti*, edito da Shakespeare and Company nel 1993 e nel volume *Teatro*, edito da Gangemi nel 2008.

È stato, adottato da Aldo Trionfo, nel 1981, per il saggio finale di recitazione all'Accademia Nazionale "Silvio D'Amico".

Nel 2009 è stato messo in scena al Teatro Siracusa di Reggio Calabria, con la regia di Renato Nicolini, interprete Marilù Prati. Nel 2017 è stata musicata da Gianluca Ruggeri, per voce recitante, organo e percussioni e data al Conservatorio Santa Cecilia di Roma nell'ambito del Festival "Un Organo per Roma"; voce recitante: Paola Quattrini.

*Maria ha 17 anni. È muta e senza mani. Anche un po' pazza dicono. Per via del fatto che non si muove mai. Non fa un cenno di dolore, né di piacere, né di assenso, né di diniego. E viva, ma come se fosse morta. Qualcuno le ha legato due bastoni ai moncherini e sistemato fra le gambe un tamburo sul quale a volte batte dei colpi. Aveva 15 anni quando la resero così. C'era la guerra. Una banda di criminali la violentò e, probabilmente, per non essere denunciati dato che era gente del luogo, le tagliarono la lingua e le mozzarono le mani. Da quel giorno la guerra è finita e la pace (?) è tornata nelle case. Maria si limita a battere rari colpi sul suo tamburo.*

1. Il mondo ruota la vita scorre  
Maria è ferma come una rupe  
il sole corre la luna scivola  
Maria è una radice o acqua di pietra
2. Alle braccia le han legato due assi  
fra le gambe le han posato un tamburo  
un colpo pane due colpi acqua  
tre colpi paura tre colpi dolore
3. Maria aveva quindici anni appena  
ed era bella come una cerva in amore  
nei suoi occhi brillavano pagliuzze d'oro  
e la bocca ridente era un gabbiano in volo
4. Per il giorno della sua festa  
la madre le aveva donato un nastro  
rosa come la sua pelle di luce  
per legarsi i capelli o cingersi la vita
5. E Maria felice del dono  
si bendava gli occhi e girava in tondo  
cantando e saltando leggera  
sembrava un delfino a mezzogiorno
6. "Maria ti piace ballare?"  
"Sì certo mi piace ballare"  
"Maria ti piace l'amore?"  
gli occhi stringeva e fuggiva ridendo

## ROCCO FAMILIARI

Scrittore e drammaturgo, fondatore, nel 1976, del Festival Internazionale del Teatro di Taormina che ha diretto fino al 1980. Ha esordito in teatro nel 1982 con *Don Giovanni e il suo servo*, regia di Aldo Trionfo, con Andrea Giordana. Krzysztof Zanussi ha messo in scena nel



1992 *Il Presidente*, con Raf Vallone, nel 2000 *Herodias e Salome*, con Paola Quattrini e Massimo De Rossi, nel 2012 *Donne allo specchio*, con Viviana Piccolo. Nel 2003 il Festival dei Due Mondi di Spoleto ha prodotto *L'odore*, regia di Augusto Zucchi, con Enrico Lo Verso e nel 2004 *Amleto in prova*, diretto da Mario Missiroli, con Flavio Bucci. Le opere teatrali e i saggi di drammaturgia sono raccolti nel volume *Teatro*, Gangemi editore, 2008.

Ha pubblicato per Marsilio: *L'odore*, romanzo, 2006, Prix du Premier Roman, Premio Padula, *Il sole nero*, romanzo, 2007, Premio Siderno (da cui è stato tratto l'omonimo film diretto da K. Zanussi, con Valeria Golino, Kaspar Capparoni, Remo Girone), *Il ragazzo che lanciava messaggi nella bottiglia*, racconti, 2011, Premio Joyce Lussu, *Il nodo di Tyrone*, romanzo, 2014. Per la Biblioteca del Novecento di Marsilio ha tradotto *Il diavolo in corpo* di R. Radiguet, 2010 (ripubblicato da Fabbri nel 2013). Nel 2017 è uscita una sua traduzione integrale e commento critico del *Wozzeck* di Büchner per la collana di Studi di Teatro contemporaneo e Cinema, edita da Pagine.

un colpo pane due colpi acqua  
tre colpi paura tre colpi dolore

7. Il paese è ricco solo di miseria  
e la miseria rende tutti uguali  
troppo tristi per amare o per odiare  
si nasce e si muore e non si sa perché
8. Le case di pietra color della cenere  
si stringono l'una con l'altra  
per ripararsi dal freddo e dalla paura  
di essere sole fuori dal mondo
9. Gli uomini hanno lo sguardo lontano  
le donne tengono le mani in grembo  
i vecchi davanti alle soglie a fumare  
guardano i piccoli ancora ignari
10. Del dolore che li farà presto adulti  
il dolore e la paura di essere vittime  
di un destino che altri per loro deciderà  
e chi non sa pregare può solo bestemmiare  
un colpo pane due colpi acqua  
tre colpi paura tre colpi dolore
11. Quando venne la guerra dei ricchi

## LA BALLATA DEL SILENZIO E LA SUA MUSICA

*Il musicista Gianluca Ruggeri ha scritto una composizione originale dietro richiesta del Festival "Un Organo per Roma".*

È stata un'emozione del tutto singolare sentire le parole de "La ballata del silenzio" interpretate da Paola Quattrini nell'ampia sala del Conservatorio di Santa Cecilia, mentre l'accompagnavano l'organo a cui si alternavano Giorgio Carnini e Alberto Pavoni, i live electronics dello stesso autore della musica e le percussioni di Francesco Conforti.

Innumerevoli le rappresentazioni della Ballata, commissionata a Familiari nel 1978 dall'Assessorato ai Beni Culturali della Regione Siciliana, portata nelle scuole e nelle università siciliane in quello stesso anno.

Nel 1981 è stato Aldo Trionfo, allora direttore dell'Accademia Nazionale "Silvio D'Amico" a portarla in scena come saggio finale di recitazione.

E' stato poi Renato Nicolini a mettere in scena la Ballata, al Teatro di Siracusa, dirigendo Marilù Prati.

E intanto veniva pubblicata via via sulla rivista Prometeo, in una raccolta "la prova d'amore e altri scritti", e ancora sulla rivista "Teatro contemporaneo e cinema".

Ci ha colpito, di questo scritto, la sua felicità nell'aderire alla

parola detta e alla musica che la accompagna fondendovisi. "Una costante compresenza di passato, presente e futuro - scrive il compositore Ruggeri - 'un colpo pane due colpi acqua tre colpi paura tre colpi dolore' è il segnale che dà il cambio di scena. Un segnale che Familiari assegna a Maria e al suo tamburo per far muovere il lettore testimone tra questi stadi del tempo. I colpi del tamburo segnano una provvisoria linea di ri-paeranza data al lettore perché possa spostare, anche di poco, la prospettiva emozionale e cronologica".

Nei versi di Familiari si riceve un'insolita capacità di rendere lieve, tenero e per contrasto più struggente che se il linguaggio fosse realistico, la crudeltà della storia. La dimensione umana si intreccia a una rarefazione di tipo favolistico, dove si avvertono in lontananza antiche narrazioni di spiriti e fate, a cui un accenno a certe creature inventate da Brecht appare per un attimo per tornare poi ad una sua più sottile forma espressiva.

Dolore, sofferenza, candore si intrecciano quasi non toccando terra, in un volo che porta tutto a rarefarsi, cancellando l'impronta realistica della storia in un canto lieve, di evento passato attraverso il tempo e non più soggetto ai tormenti dell'esistenza. Con la semplicità della poesia "La ballata del silenzio" si sviluppa prendendo a prestito il cambio delle stagioni e la pietà degli sconosciuti, e trasformando la creatura umana che era stata Maria in una mitologica entità della natura.

**Mc.B.**

chi non aveva pane per i figli  
si ritrovò in mano un coltello  
quelli che non avevano vestiti

12. Vennero chiusi in cupe uniformi  
che li resero più uguali della miseria  
e al posto delle preghiere o delle bestemmie  
ricevettero - dal Duce in persona - parole
13. Tante parole cariche d'odio e di stupidità  
che serravano gli occhi a ogni ferita  
e gli orecchi ai più crudi lamenti  
ma facevano sentire sicuri e forti
14. Chi ancora la notte urlava di paura  
e al rumore dei tuoni si segnava la fronte  
ebbe in mano uno staffile o un bastone  
e imparò a marciare al rombo del cannone  
un colpo pane due colpi acqua  
tre colpi paura tre colpi dolore
15. Quando venne la guerra dei poveri  
i suoi fratelli non vollero partire  
i suoi fratelli erano liberi e fieri  
e andarono a combattere sui monti
16. Maria restò sola con sua madre  
a custodire la loro miseria  
ma nessuno poteva credere che l'odio  
avrebbe ucciso il fiore in boccio
17. Gli uomini si trascinarono appresso  
ognuno avvinghiata la propria ignoranza  
che li rendeva molli come creta  
da plasmare a forma di proiettile
18. I buoni sentimenti restarono in campagna  
con le capre a concimare la terra  
Maria e sua madre aravano e zappavano  
non avevano scarpe ma neppure odiavano  
un colpo pane due colpi acqua  
tre colpi paura tre colpi dolore
19. Era un bel giorno di primavera



*Paola Quattrini, interprete della ballata*

- e quelli rimasti giù nel paese  
vecchi donne e anche i bambini  
provavano a dimenticare i soldati lontani
20. Per tutto il giorno avevano cantato  
e suonato e ballato e mangiato  
il poco che avevano risparmiato  
e Maria cantava e ballava e rideva
  21. Anche se i suoi cavalieri  
erano solo vecchi senza più denti  
o bambini dagli occhi tristi  
o compagne della sua stessa età.
  22. Aveva il vestito rosso della festa  
e fiori tra i capelli come una corona  
qualcuno le sussurrò all'orecchio  
"Maria sembri proprio una regina"  
un colpo pane due colpi acqua

- tre colpi paura tre colpi dolore
23. All'imbrunire rimase sola a danzare  
la sarabanda d'amore delle cicale  
e leggera e profumata come il vento  
prese il sentiero che la portava a casa
24. Li vide scendere incontro a lei  
quattro cavalieri di pelle scura  
e calpestare duri la terra  
che poco prima ancora zappavano
25. Con i bastoni che tenevano in mano  
spiccavano il capo ai rossi papaveri  
e con gli staffili a forma di cappio  
soffocavano i fremiti di lucertole pigre
26. Agli occhi di Maria colmi di miele  
il sole regalava gli ultimi suoi raggi  
lei sentiva dietro ogni foglia  
echeggiare risa di coppie in amore
- un colpo pane due colpi acqua  
tre colpi paura tre colpi dolore
27. I cavalieri avevano occhi di pietra  
grigi come la polvere delle caserme  
e chi non aveva mai avuto scarpe  
ora calzava lucidi stivali neri
28. In città non avevano perduto l'ignoranza  
ma barattato la miseria con la schiavitù  
e diviso con altri schiavi la solitudine  
che si portavano addosso come una croce
29. Maria li guardò e sorrise ignara  
era giovane e l'amore pulsava in lei  
essi le rubarono il sorriso  
e in cambio le donarono dolore
30. Forse lo fecero perché Maria era bella  
o perché i suoi fratelli erano fieri  
certo che da quel di Maria perse la bellezza  
e i suoi fratelli la fierezza
- un colpo pane due colpi acqua  
tre colpi paura tre colpi dolore
31. Il primo le tolse con gran delicatezza  
la corona di fiori che la faceva regina  
e lei pensò che fosse un gioco  
il gioco d'amore tante volte sognato
32. Ma il secondo le sollevò il rosso vestito di festa  
il terzo le tenne ferme le gambe  
e l'ultimo nessuna delicatezza mostrò  
per quella ch'era la sua sola ricchezza
33. Erano sporchi sudati e tremanti  
e ansavano su lei come cani fiacchi  
e non mostrarono neppure gran virilità  
troppa era la paura di avere paura
34. Solo il terzo riuscì nell'impresa di rubarle  
ciò che ella per amore gli avrebbe donato  
se fosse stata la sua prima notte di nozze  
con gli occhi spalancati e il cuore ardente
35. Maria sentì un fitto dolore  
ma ricordò le parole di sua madre  
e anche se quello non era il suo sposo  
strinse i denti e non urlò
36. Ella li fissava non con odio no  
ma con tristezza tutti li conosceva
- avrebbe potuto ognuno essere il suo sposo  
e a lui soltanto sarebbe stata fedele
37. A turno chi le teneva la testa  
le stringeva le gambe e chi l'aveva conosciuta  
passava a cingerle il capo con le braccia  
ma Maria non si opponeva più
38. Nel dolore per difendersi tentava  
di pensare che tutto fosse un sogno  
e a qualcuno degli amanti si aggrappò  
come per carpirgli un barlume d'amore
39. E uno più spaventato degli altri  
arrivò perfino a dirle parole tenere  
anche se poi fu proprio la paura  
più dell'odio a spingerli al misfatto finale
40. Quando svuotati della voglia  
che avevano di donna e di potere  
ma non soddisfatti anzi al contrario  
soffocati dall'angoscia di scoprire
41. Che la solitudine non era sparita  
ma ringhiava come una jena impazzita  
decisero di fare di Maria una cosa  
che non potesse provare dolore né piacere
42. E le strapparono la lingua  
e le mozzarono le mani  
e sperarono che morisse  
e fuggirono come jene ridendo
- un colpo pane due colpi acqua  
tre colpi paura tre colpi dolore
43. Non morì sua madre la ritrovò  
e visse tanto quanto bastò  
per curarle le ferite del corpo  
non certo quelle dell'anima
44. Maria si ritrovò sola e nessuno sa  
come faccia a vivere di che si nutra  
e quando di che si vesta e come  
e quali sono i suoi pensieri
45. Ora è ferma come una statua di sale  
e nessuno la sposta dal suo trono  
un trono di terra lacrime e sangue  
e solo gli uccelli le fanno compagnia
46. Le cingono la testa come una corona  
la corona di fiori che aveva quel giorno  
e che il primo di quelli che la ferì  
le tolse dal capo con gran delicatezza
47. Qualcuno per pietà le ha costruito  
sulla testa una specie di tetto  
un canile che la ripari dal vento  
ma il vento amico lo strappa sempre via
48. In primavera si veste di fiori  
in estate di spighe di grano  
in autunno di foglie dorate  
in inverno di aghi di pino
49. Alle braccia le han legato due assi  
fra le gambe un tamburo le han posato
- un colpo pane due colpi acqua  
tre colpi paura tre colpi dolore
50. Ora che è inverno ed è notte  
Maria resta là coperta di neve e di buio  
ma il suo cupo dolore si alza in volo come un corvo  
e bussa insistente ai vetri delle nostre case

## “ANIMA MUNDI”, LA DRAMMATURGIA DELLE DONNE

Con la collaborazione del G.A.M. (Gruppo Attori Milanesi) Angelica Cacciapaglia, Domitilla Colombo, Karin De Ponti, Silvia Gorla, Alberto Grasso, Marco Mainini, Rossella Parco, Andrea Villaraggia

Ombretta De Biase

L'ottava edizione della rassegna di letture sceniche ANIMA MUNDI, *la drammaturgia delle donne*, si è svolta a Milano nella sala *café rouge* del teatro Franco Parenti, davanti ad un pubblico che affollava la sala. In questa edizione il *focus* dell'evento, denominato *Parliamo d'amore*, è stato incentrato sull'amore inteso come quella multiforme attitudine femminile al dare e al darsi aldilà del tornaconto personale.

Dopo una mia breve introduzione, Mari-cla Boggio, autrice della prima pièce in programma intitolata *La monaca portoghese*, ci racconta la genesi di questa sua opera ispirata all'episodio storico delle cinque struggenti lettere d'amore che una monaca portoghese del XVII secolo, Mariana Alcoforado, avrebbe scritto ad un ufficiale francese che l'aveva sedotta e abbandonata. Vediamo

Mariana, chiusa nella cella del convento, descrivere l'inferno emotivo scatenato dall'amore verso il cavaliere francese che non le risponde e quando le risponde, la tratta freddamente. Intanto, monache, vecchie nutrici, prostitute, messaggeri, streghe... visitano la sua cella e la sua mente finché in lei comincia a prendere coscienza il valore intrinseco della sua capacità d'amare mentre il ricordo dell'uomo sfuma in una ritrovata consapevolezza di sé. In scena il personaggio di Mariana, con i suoi altalenanti stati d'animo, è stato interpretato da tre attrici: Domitilla Colombo, Karen De Ponti e Silvia Gorla, mentre Rossella Parco, Marco Mainini e Andrea Villaraggia hanno interpretato gli altri personaggi.

In seguito è stata letta la pièce *Lo specchio* che ho tratto, alcuni anni fa, dal capolavoro spirituale intitolato *'Lo specchio delle anime semplici'* di Margherita Porete. Il libro



Da sinistra  
Rossella Parco,  
Silvia Gorla,  
Domitilla Colombo,  
Marco Mainini,  
Karin De Ponti,  
Andrea Villaraggia,  
Ombretta De Biase

fu considerato eretico e infine la sua autrice bruciata sul rogo a Parigi, nel 1310, come *eretica relapsa*, cioè non pentita, per aver rifiutato di rinnegarlo. Del complesso testo originale riporto i punti salienti in cui vediamo dialogare in modo ironico e conflittuale i tre principali personaggi: Sire Amore, cioè Dio, dama Ragione, cioè la morale convenzionale che rende gli esseri umani: bestie, pecore e servi e, infine, Anima, l'autrice stessa, che, dopo un durissimo e solitario percorso spirituale, si è *annichilata* in Dio-Amore e ora, con il suo libro, vuole indicare agli 'smarriti' il cammino per arrivare a Dio-Amore e fondersi in Lui. Efficaci interpreti della seconda lettura sono stati: Domitilla Colombo (La beghina), Karen De Ponti (Anima), Silvia Gorla (Dama Ragione), Rossella Parco (L'angelo), Marco Mainini (Dio-Amore) e Andrea Villaraggia (L'Inquisitore).

Concludono la serata due brevi atti unici *La risposta* di Laura Modini in cui l'autrice rievoca l'amore per i libri della monaca del XVII secolo, Juana Ramirez, con Donatella Massara e la stessa Modini e *Simone e Sara* di Donatella Massara in cui l'autrice descrive l'incontro-scontro di due donne sul tema dell'abbandono, della gelosia e della rinascita, con Raffaella Gallerati, la stessa Massara e Laura Modini. Al termine della serata il pubblico ha applaudito le Autrici e gli attori.

Con il patrocinio del Comune di Milano

**TEATRO F.PARENTI**  
via Pier Lombardo n.14 - Milano tel.02.59995206  
domenica, 5 marzo 2017  
h. 16,30-18,30  
Ingresso libero

**Anima Mundi, VII ed.**  
*La drammaturgia delle donne*  
letture sceniche

**Parliamo d'Amore**

**Programma**  
1- *La monaca portoghese* di Marilda Boggio  
2- *Lo specchio* di Ombretta De Bizio, tit. da *Lo specchio delle anime scapolis* di Margherita Pirene (sec. XIV)  
3 - *Due short stories*  
*La risposta* di Laura Modini  
*Simone e Sara* di Donatella Massara

ideazione e regia Ombretta De Bizio

con la collaborazione del  
**GAM**  
Gruppo Attori Milanesi  
Angelica Cacciapaglia, Domitilla Colombo, Karin De Ponti, Silvia Gorla, Alberto Grasso, Marco Mainini, Rossella Parco, Andrea Villaraggia

con il patrocinio  
**ASST**  
Associazione Italiana Autori Drammatici

Ensemble Italiano Libero Teatro



Marilda Boggio con gli interpreti de "La monaca portoghese"

## SPIRITUALMENTE LAICI IV EDIZIONE: UN BILANCIO

Stefania Porrino

*Si è conclusa positivamente, al Teatro Lo Spazio, la quarta rassegna Spiritualmente laici, organizzata da Duska Bisconti e Stefania Porrino, con il patrocinio della Siad e del Cendic.*

Il tema di quest'anno era incentrato sul superamento del dualismo e del conflitto tra spirito e materia, realizzato attraverso una esperienza esistenziale capace di condurre a un contatto più profondo con la propria parte spirituale.

I testi scelti hanno raccontato infatti i percorsi di vita e di conoscenza di personaggi realmente esistiti in secoli e contesti diversi, accomunati da scelte di vita non convenzionali per le epoche in cui si sono svolte, ma sempre nel rispetto delle loro particolari sensibilità.

Dopo aver presentato al pubblico la mistica medioevale Margherita Porete, con il testo di Ombretta De Biase, Ildegarda Von Bingen, scienziata, musicista e medichessa raccontata da Cristina Borgogni, le sorelle Agnesi - la musicista Maria Teresa e la matematica Gaetana - protagoniste del testo di Stefania Porrino e Isabelle Eberhardt, scrittrice di educazione anarchica convertita all'islam, con il testo di Duska Bisconti, gli ultimi due incontri della rassegna (avvenuti l'11 marzo e l'8 aprile) sono stati dedicati a due personaggi del Novecento.

Il primo è stato Coco Chanel una donna che, nonostante l'apparente estraneità del mondo della moda rispetto ai temi della spiritualità, vive, come viene evidenziato nel testo di Massimo Roberto Beato intitolato *Coco Chanel - Il profumo del mistero*, un rapporto particolare con i trapassati e con il mondo della medianità.

Coco è stata interpretata da Michetta Farinelli, Maurizio Palladino ha impersonato i ruoli degli uomini importanti della vita della protagonista - il padre e gli amanti - mentre Massimo Roberto Beato ha dato vita alla figura del nipote della stilista.

Il tema della medianità è stato poi approfondito da due studiosi, Giulio Caratelli e Maria Luisa Felici, che dopo un breve riepilogo delle tappe principali della storia dello spiritismo, hanno dato un quadro della situazione attuale della ricerca medianica raccontando le loro personali esperienze e quelle dei medium che hanno avuto occasione di incontrare sia nell'ambito dei convegni dedicati all'argomento sia in situazioni più private e, spesso, più autentiche.

L'ultima protagonista presentata con il testo di Maria Sandias *Al modo di un melo in fiore* è stata Simone Weil, filosofa, mistica e scrittrice francese che affronta la vita - e in particolare l'esperienza del nazismo - come una continua prova per superare i



limiti del corpo, della psiche e della mente, in una continua tensione verso il riconoscimento della divinità in se stessi e nell'Altro.

Con il contributo di Lidia Procaccia, si sono poi approfondite le tematiche principali del pensiero e del misticismo della Weil e soprattutto la particolare attenzione di Simone alla funzione evolutiva del dolore e alla sua "necessità".

Anche quest'anno la realizzazione della rassegna è stata possibile grazie al contributo artistico degli attori del G.A.S. (Gruppo Attori Sostenitori), che, condividendo gli intenti del progetto, hanno messo la loro professionalità a disposizione degli autori offrendosi come interpreti per le letture dei testi.

Un caloroso ringraziamento quindi a Massimo Roberto Beato, Cristina Borgogni, Carla Kaamini Carretti, Michetta Farinelli, Giulio Farnese, Paolo Lorimer, Maria Cristina Mastrangeli, Maurizio Palladino e Maria Libera Ranaudo, nonché a Mariella Maggiori che da anni ci segue come Ufficio Stampa.

E appuntamento all'anno prossimo con una quinta edizione della rassegna, sempre al Teatro Lo Spazio, con nuovi argomenti, nuovi testi e nuovi approfondimenti sui temi della spiritualità laica.

8 aprile: "Al modo di un melo in fiore - Simone Weil" di Maria Sandias.  
Da sinistra a destra: Carla Kaamini Carretti, Michetta Farinelli e Giulio Farnese (interpreti)

11 marzo: "Coco Chanel - Il profumo del mistero" di Massimo Roberto Beato.  
Da sinistra a destra: Massimo Roberto Beato (autore e interprete), Maurizio Palladino, Michetta Farinelli (interpreti)



## IL PREMIO FERSEN ALLA REGIA E ALLA DRAMMATURGIA ITALIANA VIVENTE, XII EDIZIONE

La cerimonia di Premiazione, il 25 novembre 2016, è stata tenuta al Piccolo Teatro, Chiostro 'Nina Vinchi' di Milano

**Ombretta De Biase**

La cerimonia di premiazione della dodicesima edizione di 'Il Premio Fersen' si è svolta nella sede del Chiostro del Piccolo Teatro, simbolo non solo del teatro milanese ma del teatro italiano tutto. Come fondatrice del Premio, ho introdotto l'incontro ricordando al pubblico che affollava la sala, che il Premio nasce nel lontano 2003 come atto di volontariato in favore della nostra drammaturgia vivente e grazie alla collaborazione di un gruppo di amici teatranti, fra cui Ugo Ronfani.

Il nostro scopo era duplice: volevamo rendere omaggio alla memoria del regista e pedagogo Alessandro Fersen, da poco scomparso, e dare un segno di incoraggiamento alla nostra drammaturgia attuale che raramente trova spazi adeguati nelle programmazioni dei teatri.

Oggi, a dodici anni di distanza, noi della giuria, formata da Enrico Bernard, Andrea Bisicchia, Fabrizio Caleffi, Anna Ceravolo e io stessa, constatiamo con orgoglio che il nostro incoraggiamento è stato di buon augurio per diversi fra gli autori e registi premiati negli anni. Ho quindi dato la parola al presidente della giuria, Andrea Bisicchia, che ha concentrato il suo intervento rievocando la ricca attività di Alessandro Fersen. Abbiamo poi chiamato sul palco gli autori e i registi selezionati, tutti a pari merito in quanto, fin dalla sua fondazione, la giuria adotta un criterio di selezione rivolto a privilegiare la varietà delle tematiche, a parità di livello qualitativo. Presentati da me e da Fabrizio Caleffi, si sono succeduti gli autori:

Luana Rondinelli per la pièce *'A testa sutta'*: la giovane autrice esprime con notevole forza drammatica, resa ancor più incisiva dall'uso di uno stretto dialetto siciliano, la dura realtà di un luogo, i vicoli di una città siciliana, in cui 'o sei in grado di reggerci in piedi da solo o meglio non esserci'. Il brano è stato interpretato dall'attore Giovanni Carta anche interprete dei numerosi ruoli previsti dal copione.

Luciana Luppi con la pièce *'Retrosceca alla corte del re'*: un'irrituale backstage comedy che si svolge alla corte del principe Amleto, con i 'comici' ingaggiati dal principe, che mettono in luce, conflitti e difficoltà che allora, come ora, sono comuni a tutti i teatranti. Il brano è stato interpretato dagli attori Marco Mainini, Aleardo Caliani, Domitilla Colombo, Fabrizio Caleffi e Rossella Parco.

Antonio De Lisa con la pièce *'Feast food & fashion show'*: una divertente e paradossale pièce che consente al lettore di riscoprire il gusto per l'intrattenimento brillante senza subire il purtroppo consueto turpiloquio, ma che riesce a mettere

**IL PREMIO FERSEN, XII ed.**  
alla Regia e alla Drammaturgia  
Venerdì 25 novembre 2016  
h.17,00-19,00  
Piccolo Teatro, chiostro 'Nina Vinchi', via Rovello, Milano

**DRAMMATURGIA**  
A testa sutta di Luana Rondinelli  
Il quattro attore lo vede anche al suo nome. Anche il Fersen, che era un regista di teatro e di cinema, ha sempre amato il teatro.

La vita segreta dei coristi romani di Alessandra Fersen  
L'azione di una donna. Un'opera, che insieme al pubblico, ha una vita segreta e una vita comune.

Il bracciale delle mani del re di Luciano Luppi  
Alla corte del principe Amleto, il teatro si svolge. Si dice, molto di più, il fatto di un'opera che si svolge in una sala di teatro.

"Non si può più vivere" di Antonio De Lisa  
Un'opera di teatro, che si svolge in una sala di teatro.

**REGIA**  
A testa sutta di Luana Rondinelli  
Un'opera di teatro, che si svolge in una sala di teatro.

Il bracciale delle mani del re di Luciano Luppi  
Un'opera di teatro, che si svolge in una sala di teatro.

Non si può più vivere di Antonio De Lisa  
Un'opera di teatro, che si svolge in una sala di teatro.

**CERIMONIA di PREMLAZIONE**  
saranno presenti  
la Giuria, gli Autori e i Registi

alla berlina la plètera trash di divi tv che oggi ci invadono. Il brano è stato interpretato dallo stesso De Lisa e dalla giovane attrice Noemi Franco.

*Fabrizio Caleffi  
e Luciana Luppi*





Elisabetta Fiorito con la pièce *'la vita segreta del re dei cannoni'*: con questo reportage teatrale, Elisabetta Fiorito mette in scena la vita, in apparenza invidiabile, di Friedrich Alfred Von Krupp, l'erede di una delle più potenti dinastie industriali del XX secolo. Il brano prescelto è stato interpretato dall'attore Gennaro Cannavacciuolo.

Infine per la regia sono stati proiettati i trailer e sono saliti sul palco i registi e gli attori degli spettacoli: *'Je m'en fous'* di Luca Pizzurro: un omaggio ad una delle massime artiste di ogni tempo, Edith Piaf, interpretata da Lauraine Criscione, che con la sua magica voce, ha segnato la cultura, non solo musicale, del secolo breve.

*'Ho dei bei piedi'*, testo di Duridorecchio, regia di Sabine Raffainer: un esemplare spettacolo di teatro-danza in cui si affronta il dramma di chi, in ogni epoca, è stato costretto a lasciare il proprio Paese per riuscire a sopravvivere. Juanita Wieser,

l'attrice/danzatrice, ha ricordato con accenti commossi la storia delle *'rondini'*: è così che venivano chiamate le giovani donne altoatesine che, negli anni '20, dovevano emigrare dai masi di montagna in Italia, per trovare lavoro.

A sinistra  
Ombretta de  
Biase

I testi e gli spettacoli premiati sono contenuti nel volume antologico intitolato *'Il Premio Fersen, XII ed.'* (Youcanprint ed. 2016)

A destra, Paolo  
Quarta, Sabine  
Raffainer,  
Juanita Wieser,  
Filippo Quarta.



## ROMA, TRE LETTURE DAI TESTI PREMIATI

Ombretta De Biase

Il suggestivo Teatro di Documenti, creato dallo scenografo Luciano Damiani, ospita per il secondo anno consecutivo il nostro milanese Premio Fersen, mettendo in scena tre letture di brani dai testi premiati nell'ultima edizione: *'A testa sutta'* di Luana Rondinelli, *'Retrosцена alla corte del re'* di Luciana Luppi e *'la vita del re dei cannoni'* di Elisabetta Fiorito. Dinanzi ad un numeroso pubblico di comuni spettatori ma anche di addetti ai lavori, fra cui Liliana Paganini e Stefania Zucari, la serata è introdotta da Anna Ceravolo che, con la sorella Carla, fa gli onori di casa e inoltre, come membro della giuria, sottolinea il carattere non convenzionale del Premio soprattutto nel fatto di privilegiare, a parità di qualità, l'attualità dei lavori presentati in concorso, sia da registi e autori d'esperienza che da esordienti. A seguire, nel mio breve intervento, cito i due intenti del Premio: rinnovare la memoria di Alessandro Fersen, fra i registi più originali del teatro europeo del Novecento, e offrire visibilità e un piccolo riconoscimento ai drammaturghi di casa nostra, spesso trascurati dalle istituzioni, con la pubblicazione annuale di un volume antologico contenente i testi integrali dei copioni e le recensioni degli spettacoli premiati. Interviene poi Fabrizio Caleffi che ci



parla dell' *'universo come gioco'*, uno dei testi più teatralmente significativi dell'opera di A. Fersen. Infine entrano in scena le stesse autrici: Luana Rondinelli, che si produce in una strepitosa, commovente lettura del suo monologo a più personaggi, *'A testa sutta'*, scritto in vernacolo siciliano, segue Luciana Luppi, che ci illustra la genesi del suo *'Retrosцена alla corte del re'* scritto per celebrare i cinquecento anni dalla nascita di Shakespeare, e qui recitato da Cristina Maccà e Paolo Orlandelli. Infine Gennaro Cannavacciuolo, brillante come sempre, si esibisce nella poetica lettura di *'La vita segreta del re dei cannoni'* in cui Elisabetta Fiorito racconta la vicenda caprese, dal tragico epilogo, del barone Friedrich Alfred Von Krupp. Un conviviale brindisi conclude felicemente la nostra bella serata romana.

A sinistra,  
Gennaro  
Cannavacciuolo.

A destra,  
Luana Rondinelli

## CINQUANT'ANNI DI TEATRO IN SARDEGNA

Storie, protagonisti e "misfatti" in un libro di Mario Faticoni

**Maricla Boggio**

*Personaggio raro, Mario Faticoni nasce a Verona e si laurea in legge. Per tutta la vita, poi, vive in Sardegna e fa del teatro la sua professione, declinandola in innumerevoli esternazioni, fino ad elaborare su di un piano critico le sue teorie sul teatro.*

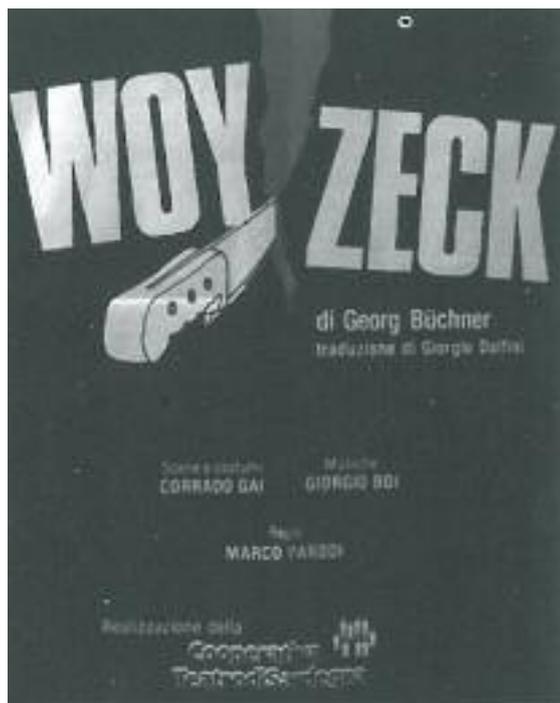
Attraverso il libro che Mario Faticoni, attore, regista, operatore culturale e scrittore, ha messo insieme raccontando cinquant'anni di attività in Sardegna, si mette in evidenza con organicità un discorso culturale quasi del tutto sconosciuto, che emerge dalle innumerevoli attività che l'autore ha messo in atto arrivando da quello che i sardi chiamano, talvolta con una punta di ironia critica, "il continente", spesso diffidando di certe intrusioni, portatrici di eventi prevaricanti rispetto al discorso culturale dell'isola.

Con Faticoni non è stato così. La fiducia che egli ha suscitato in quanti sono stati a contatto con lui per innumerevoli progetti comuni, collaborazioni, fondazioni di gruppi teatrali, inventori di festival, di incontri e di spettacoli è stata totale, sia pure acquisita gradualmente per diventare poi solcitatrice di ulteriori impegni comuni.

Il libro contiene una documentazione completa di questa attività a tutto tondo. E ogni aspetto di questo "fare teatro" assume connotazioni simboliche, ad accrescerne il valore, di testimonianza anche futura, come si può constatare dal riconoscimento che tante attività hanno ottenuto attraverso l'attribuzione, del materiale raccolto e catalogato, di Archivio di particolare interesse storico, consultabile nella sede che si trova nel cuore di Cagliari, Stampace. Si snoda così, diventando documento pubblico, presto tutto quanto digitalizzato, il complesso dei documenti che partendo dalle iniziative del teatro universitario, si sviluppano attraverso gli spettacoli del Teatro di Sardegna, e tutte quelle scelte che Faticoni opera anche personalmente, con gruppi da lui creati, a partire da quel Pinter non ancora rappresentato in Italia, "La serra" che diventa simbolicamente un raccordo fra l'isola e la grande cultura europea. Sfidando critiche certo prevedibili, Faticoni ha chiamato spesso a qualche impresa teatrale, persone al di fuori dell'isola come Lorenza Codignola che è stata la regista, appunto, de "La serra".



E' poi la volta di Natalia Ginzburg, che viene a vedere la prima del suo "Dialogo" rimanendo stupita e commossa. E saranno poi scelte difficili con il "Woyzeck", o la realizzazione di un vero e proprio "laboratorio" che si incentra sulla drammaturgia tedesca, individuando elementi che dalla tradizione isolana proiettata a un forte impegno civile, come i testi di Giuseppe Dessì, si rivolgono alla drammaturgia europea. E sono numerosi i registi che attratti dai progetti innovativi di Faticoni accettano di lavorare in Sardegna, come Mazzoni, Giacomo Colli, Rino Sudano, Parodi. C'è



poi tutto il discorso dei convegni tenuti in Sardegna dall'Associazione Nazionale Critici di Teatro, che favoriscono il confronto fra diverse forme di teatralità e pongono l'attenzione alla necessità che nell'isola si creino strutture maggiormente sostenute dalle istituzioni, mentre quanto viene realizzato è frutto in massima misura affidato a iniziative personali.

Di grande impatto per una riflessione sulle possibilità di un teatro innovativo, il convegno si svolge a Macomer, con una ingente partecipazione di intellettuali, scrittori, operatori culturali della Sardegna, studiosi delle tradizioni popolari, docenti universitari, tutti coinvolti in questa specie di ventata culturale che l'Associazione dei Critici porta con le tante voci dei giornali nazionali. Dominante, negli interventi degli operatori, le difficoltà e il disagio del fare teatro nell'isola. La presenza di Mario Faticoni è tramite agli interventi e garanzia di fiducia fra la gente dell'isola e chi viene da fuori.

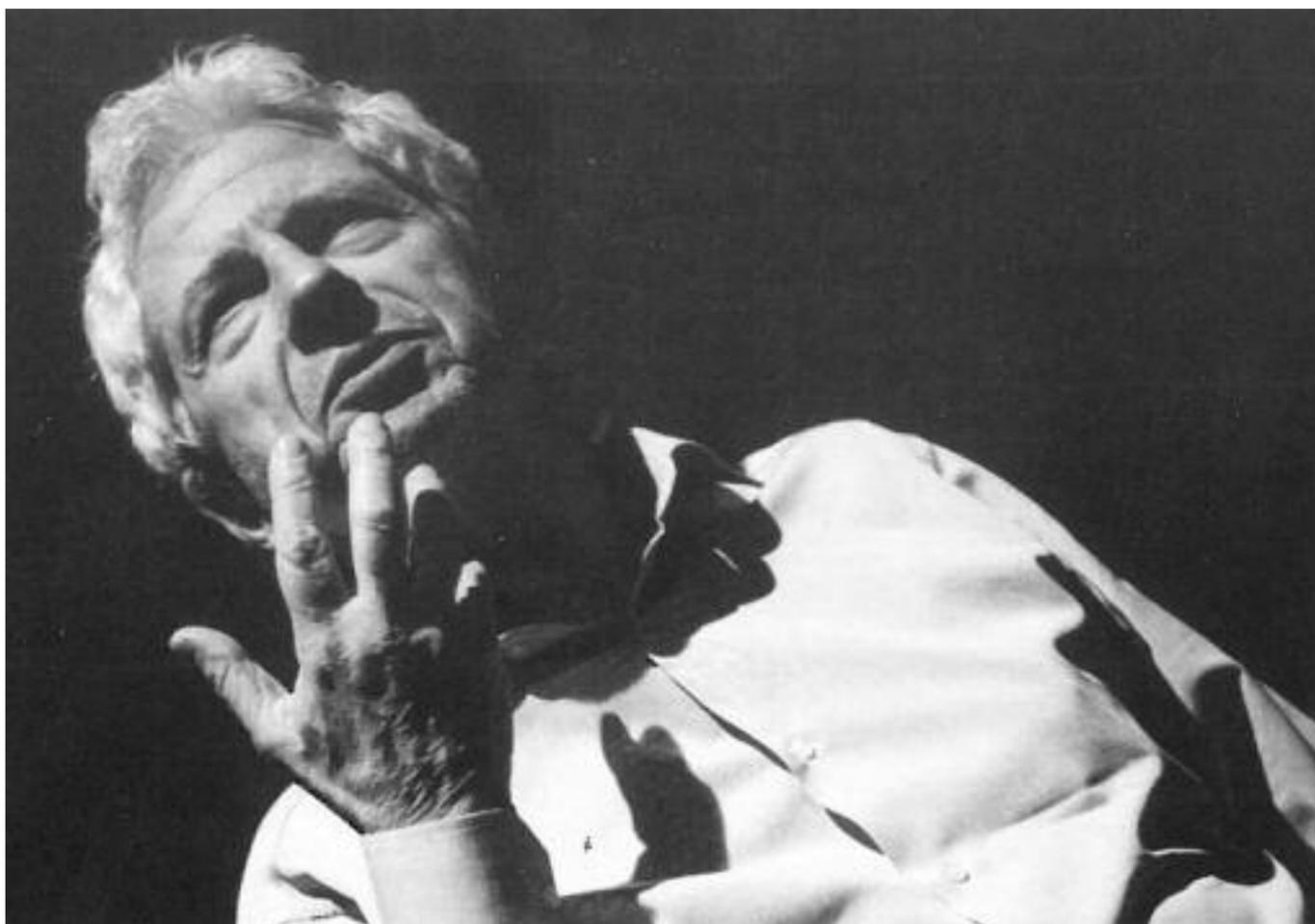
Difficile illustrare l'ampio panorama realizzato dalle iniziative spesso sostenute esclusivamente da Mario Faticoni, per la fiducia ottenuta nell'ambito sardo da chi non solo lo ha accettato come simile, ma ne ha condiviso i progetti.

Il libro è una fonte illuminante di quello che spesso non si conosce, e che dovrebbe poter continuare a svilupparsi come ineludibile necessità culturale.

Il libro è una fonte illuminante di quello che spesso non si conosce, e che dovrebbe poter continuare a svilupparsi come ineludibile necessità culturale.

Mario Faticoni, *Un delitto fatto bene - cinquant'anni di teatro in Sardegna - storie, protagonisti, misfatti*, Carlo Delfino Editore, Cagliari, 2016.

Mario Faticoni



## GIUSTO PER DIRE

### GUIDA POCO TEORICA E MOLTO PRATICA PER L'ITALIANO PARLATO

Patrizia La Fonte attrice ha messo le sue qualità di interprete al servizio dell'autrice, scrivendo un libro che da guida tecnicamente utile è diventata un racconto spiritoso, ironico e forse perfino da mettere in scena per il suo piglio drammaturgico di forte presa scenica

Stefania Porrino

Nella splendida cornice del Teatro Torlonia, il 5 marzo scorso, Patrizia La Fonte ha presentato il suo libro *Giusto per dire – guida poco teorica e molto pratica per l'italiano parlato*, edito dalla IkonaLiber nella collana *Le forme del linguaggio*.

Già nel titolo, e ancor più nell'introduzione, è evidente l'intento dell'Autrice, fiorentina di nascita e romana di adozione (e quindi già "per diritto di nascita" autorizzata a poter dire la sua in fatto di esatta pronuncia dell'italiano), di voler evitare complicate disquisizioni teoriche di linguistica o pedagogia per proporre invece un metodo di insegnamento della corretta dizione italiana che lei stessa definisce *ortofonico imitativo*, basato appunto più sull'imitazione dei suoni che sullo studio delle regole e delle eccezioni e che rappresenta il punto di arrivo e di unione delle diverse ma complementari professionalità di La Fonte, attrice, autrice teatrale e docente.

Un metodo basato su "utensili di impiego molto facile per chiunque voglia migliorare la pronuncia e la voce e togliersi dubbi sulla dizione", corredato da numerose schede pratiche riguardanti i più comuni difetti di pronuncia derivati da inflessioni regionali o di altre nazioni.

L'intento è quello di fornire sia un ricco materiale di base a chi insegna dizione, che un preciso percorso di studio attraverso il quale anche un autodidatta possa esercitarsi e apprendere in modo progressivo il corretto uso dell'italiano.

Ogni scheda affronta un singolo problema (apertura/chiusura delle E e delle O; S/Z sonore o sorde; corretta pronuncia della R o della GL; etc.) partendo dall'idea di sfruttare al massimo i picchi d'attenzione e proponendo quindi brevi e variati esercizi specifici, letture, elenchi di parole da memorizzare, il tutto da ripetere per almeno una settimana prima di passare alla scheda successiva, in modo da programmare e realizzare in un tempo ben preciso i vari stadi di apprendimento e di allenamento necessari per arrivare ad un effettivo risultato.

Il libro si pregia di due prestigiose prefazioni: un incoraggiamento e un plauso di Giancarlo Giannini e le acute riflessioni sulla necessità della giusta pronuncia di David Riondino, espresse attraverso la sua consueta ironia che abbiamo avuto modo di gustare anche durante la presentazione del libro alla quale Riondino ha partecipato come prefatore e come attore leggendo alcuni sonetti attribuiti all'Aretino e dei mini-racconti di Fosco Maraini.

Accanto a La Fonte, per offrire al pubblico alcune dimostrazioni pratiche del metodo, erano presenti anche due allievi, Carlo Bernardini e Samantha Silvestri, che, grazie alla loro provenienza da diverse regioni d'Italia, hanno consentito di approfondire il discorso sulla pronuncia a partire dal confronto tra



la lingua "madre" – l'italiano - con la lingua "zia" - il dialetto.

A casa, terminata la lettura del manuale, l'impressione che rimane è quella di un paziente ed encomiabile lavoro di classificazione e di invenzione su una materia che tanto facilmente può apparire arida e noiosa e che l'Autrice ha invece saputo trattare con competenza ma anche con leggerezza, incuriosendo, stuzzicando e fornendo tutte le nozioni e informazioni necessarie ma senza inutili pedanterie.

In aprile La Fonte ha presentato il suo libro anche a Siena, nell'ambito del 1° Festival dell'italiano e delle lingue d'Italia "Parole in cammino", organizzato dall'Università per Stranieri, dal Comune di Siena e dalla Regione Toscana, con la partecipazione dell'Università degli studi di Siena.

Quale approdo più consono per un manuale di dizione!

## LA VOCE MAGICA DI GIULIA BALBILLA FESTEGGIANDO IL LIBRO DEDICATO A AMALIA MARGHERITA CIRIO

Il Volume ΣΥΓΓΡΑΜΜΑ ΠΟΛΥΜΑΘΕΣ. Studi per Amalia Margherita Cirio è stato presentato all'Università. Dal libro è stata tratta la commedia "Giulia Balbilla e la voce magica"

Jacopo Bezzi

Lunedì 22 maggio alle ore 17.00, presso l'Aula Organi Collegiali del Palazzo del Rettorato dell'Università Sapienza di Roma, si è svolta la presentazione del volume "Studi per Amalia Margherita Cirio", organizzata da *In Unam Sapientiam* e promossa da *Fondazione Roma Sapienza*. Il volume è un omaggio, che alcuni ex allievi e collaboratori della Prof.ssa Amalia Margherita Cirio, hanno voluto dedicare alla loro 'maestra' per la sensibile originalità didattica e umana. I contributi, che costituiscono la prima parte del volume, rispecchiano l'ampiezza e la pluralità di discipline, *syngramma polymathés* come recita il titolo, trasmesse con rigore e passione ai suoi studenti nel corso di una carriera pluridecennale. La seconda parte è composta, invece, da una presentazione di Maricla Boggio, *Giulia Balbilla, omaggio ad Amalia Margherita Cirio*, e dal testo completo della *pièce* teatrale, opera della stessa Boggio, dal titolo "Memnon – Giulia Balbilla e la voce magica" andato in



Amalia Margherita Cirio festeggiata da amici e colleghi



Maricla Boggio, Jacopo Bezzi e Massimo Roberto Beato parlano di "Giulia Balbilla"

scena all'interno della rassegna *I Solisti del Teatro* presso i Giardini della Filarmonica di Roma per la regia di Jacopo Bezzi con Nicoletta La Terra e Massimo Roberto Beato, nell'agosto del 2015.

Dopo i saluti del Presidente di *Fondazione Roma Sapienza*, Antonello Folco Biagini, sono seguiti gli interventi di Maurizio Sonnino, del Preside Roberto Nicolai, e di Luigi De Cristofaro, che si sono alternati al tavolo portando la loro testimonianza e il loro ricordo sull'operato didattico e umano della professoressa Cirio.

Maricla Boggio con Jacopo Bezzi e Massimo Roberto Beato si sono invece alternati al tavolo degli ospiti come testimonianza "vivente" della seconda parte del libro attraverso il ricordo e le immagini della messinscena, da loro stessi curata, del testo teatrale *MEMNON. Giulia Balbilla e la voce magica*.

Jacopo Bezzi e Massimo Beato raccontano e ricordano con gioia i momenti di preparazione dello spettacolo e soprattutto l'ideazione e la realizzazione scenografica del Colosso, o meglio di ciò che si doveva vedere di lui, vero e proprio personaggio forte e "ingombrante". Con un astuto gioco di videoproiezioni, la struttura prendeva vita ed evocava colori, immagini e suoni, la scena si riempiva altresì di musiche particolari e suggestive, di quelle atmosfere uniche di luce che assieme alle coreografie di una danzatrice, forse la stessa poesia incarnata, andavano a raccontare una storia antica ma estremamente moderna, di potere e di libertà, d'amore e di poesia, di storia dimenticata che va rispolverata dalle sabbie di una memoria storica a volte troppo miope per poter apprezzare le cose più semplici che il tempo ci ha generosamente restituito: le parole, i versi ...i nostri stessi sogni.

Con l'occasione sono state proiettate alcune clip video tratte dalla pièce teatrale, a coronamento di un bel pomeriggio trascorso tra letteratura, curiosità e ricordi personali in omaggio ad Amalia Margherita Cirio professionista meritevole, simpatica e preparata ma soprattutto ad una donna che non è stata soltanto una docente, ma che è diventata al tempo stesso un maestro di vita e che ha lasciato un'impronta indelebile nei propri studenti e nei propri collaboratori universitari.



Massimo Roberto Beato e Nicoletta La Terra in una scena di "Giulia Balbilla"



Amalia Margherita Cirio, festeggiata con il libro a lei dedicato dai colleghi dell'Università.

## FRAMMENTI DI MEMORIA SU MEMÈ PERLINI

Marco Palladini ricorda uno dei grandi nomi del teatro d'avanguardia italiano, scomparso agli inizi di aprile. Una parabola creativa da non dimenticare, fra palcoscenico e schermi cinematografici.

Marco Palladini

L'ultima volta che ho incontrato Memè Perlini è stato sette mesi fa. Stavo andando via dal Teatro India di Roma dove avevo partecipato a un tributo collettivo per la scomparsa del regista Simone Carella, un altro dei protagonisti in prima fila dell'avanguardia scenica degli Anni Settanta. Mentre camminavo sul marciapiede del lungofiume, incrociai un paio di persone. Uno dei due uomini, in particolare, mi fissava insistentemente. Ricordo che mi chiesi il perché, non mi sembrava di conoscerlo. Poi, a un tratto, quando eravamo quasi l'uno di fronte all'altro, lo guardai negli occhi ed ebbi un balzo al cuore: era Memè Perlini e non lo avevo riconosciuto. Appariva trasfigurato: fortemente dimagrito, lo sguardo spento, il viso terreo, l'aspetto devitalizzato. Deambulava come un fantasma o uno zombie. "Memè!" – esclamai – "ma come stai?". Con una stanca smorfia, "Eh, cos'è...". mi rispose. Provai a dire qualche altra frase di circostanza, ma lui reagiva con avari monosillabi. Perlini palesemente leggeva sulla mia faccia lo sconcerto, lo shock per vederlo in quelle condizioni, forse un po' se ne vergognava. Alla fine lo toccai sulla spalla, meno di un abbraccio, e lo salutai dicendogli, un po' goffamente: "Stammi bene".

Allontanandomi, ebbi la precisa sensazione che non lo avrei più rivisto. Purtroppo è stato così.

Nella notte tra il 4 e 5 aprile Perlini si è suicidato, gettandosi dal quinto piano della sua abitazione, in via Principe Eugenio, nel quartiere Esquilino di Roma. La depressione profonda di cui soffriva da tempo lo ha sospinto all'atto finale. Una depressione che aveva radici lontane, già nei primi Anni Novanta lui appariva disamorato, disinteressato alle trasformazioni del movimento della ricerca teatrale di cui era stato vent'anni prima un fulgido protagonista. Il "male oscuro" (come lo chiamava Giuseppe Berto) è un brutta bestia. Una volta che ti possiede e ti trascina giù nel suo gorgo, è molto difficile venirne fuori, analisi e psicofarmaci a volte servono a poco. Delusioni personali, professionali, sentimentali avevano creato una zavorra esistenziale che ha via via prosciugato l'energia creativa e vitale di Memè. Negli ultimi anni, mi hanno detto, non lavorava più, non usciva, non voleva vedere nessuno. Si era ritirato in sé. Un preludio fatale, comune ai mistici o, appunto, aisuicidi.



### GLI ESORDI

Mi piace ricordare di Perlini la sua faccia zingaresca, gli scompigliati riccioli neri, i baffi spioventi, l'espressione sardonica e curiosa, la sua disincantata leggerezza, anche mondana, tipica di chi, fin da giovanissimo, aveva fatto la scoperta del proprio talento. Era giunto nella capitale a vent'anni al momento giusto, nel '68, in un tempo in cui tutto stava nascendo ed esplodendo, sia sul piano socio-politico sia su quello artistico-culturale. Lui era nato nel dicembre del 1947 in un paesino, Sant'Angelo in Lizzola, in provincia di Pesaro, una terra ufficialmente marchigiana, in realtà profondamente romagnola per umori e dialetto. La sua era una famiglia di giostrai e questa matrice, in qualche modo circense, poi si travasò chiaramente nel teatro che si diede a fare. Studente dell'Accademia delle Belle Arti in qualità di disegnatore e illustratore, in quella Roma in cui tutto si mescolava e si contaminava finì per incontrare il pittore e regista Giancarlo Nanni che, proprio in quel momento, al Teatro La Fede a Porta Portese, si stava inventando ciò che il critico princeps dell'avanguardia, Beppe Bartolucci, battezzò con l'etichetta di "teatro-immagine". Ancora col nome originario di Amelio Perlini, partecipò così in veste di attore a tre storici e cruciali spettacoli di Nanni: *L'imperatore della Cina* (1969), *A come Alice* (1970), *Risveglio di primavera* (1972).

## IL DEBUTTO ALLA REGIA

Quello era, comunque, un tempo in cui le cose accadevano molto velocemente. Dopo l'aprendistato teatrale con Nanni, anche in veste di collaboratore per la parte visuale, Perlino decide di fare da sé e debutta come regista nel gennaio del 1973 con *Pirandello chi?*. È un debutto folgorante a soli venticinque anni, elogiato da tutta la critica. Appare subito evidente che, con Nanni e Vasilicò (*Le 120 giornate di Sodoma*, 1972), Perlino è la punta di diamante del "teatro-immagine", che in buona sostanza si proponeva di superare il teatro di parola per un teatro dove predominasse la scrittura scenica, o composizione scenica che dir si voglia, un teatro "teatrale" dove figure, gesti, corpi, immagini, luci e suoni costituivano un "testo scenico" di per sé, senza il supporto della parola drammaturgica.

*Pirandello chi?* era una sorta di omaggio e onirica memoria di uno dei testi capitali della drammaturgia italiana ed europea del primo Novecento, *Sei personaggi in cerca d'autore*. Di cui sopravviveva qualche battuta qui e là, ma soprattutto si evocavano alcune dramatis personae (come la Figliastro-Rossella Or), alcune immaginifiche schegge, gestualità celibi, cose e simboli tramite un montaggio para-cinematografico che isolava nel buio singole figure e visioni, creando una sorta di campo e controcampo, attenzione al dettaglio e poi a un insieme. Perlino in prima persona manovrava a mano un proiettore che isolava nel buio porzioni di spazio, moltiplicando la visione e i piani di prospettiva, riuscendo a elaborare un movimento scenico-cinetico fluido e sempre illuminante, affascinante, al contempo di grande evidenza e imprevedibile, come sono le sequenze paratattiche di un sogno. Uno spettacolo pressoché perfetto che fu avvertito quasi come il manifesto inaugurale di una nuova tendenza.

## LE OPERE SUCCESSIVE

Sull'abbrivio di questa primigenia creazione scenica Perlino realizza una serie di allestimenti che tendono a esplorare e articolare il suo linguaggio visivo, ma sinceramente senza riuscire ad andare oltre la magia grazia del proprio esordio. In *Tarzan* e *Candore giallo* (entrambi del 1974), Memè prosegue il suo lavoro di scomposizione e frammentazione dello spazio scenico, tramite l'uso quasi virtuosistico dei tagli di luce. Come se Perlino in veste di operatore luministico dal vivo vedesse il lavoro di regia alla pari di un pittore che nel contrasto tra luci e ombre dipingesse direttamente sulla realtà tridimensionale della scena. In *Candore giallo (con suono di mare)*, esplicito omaggio alla pièce di Kandinskij *Suono giallo*, appaiono gli interventi pittorici e gli elementi scenografici di Antonello Aglioti, che da lì in poi diventerà per almeno tre lustri l'inseparabile compagno di vita e d'arte di Perlino, per molti versi il co-creatore dei suoi spettacoli mercé l'ideazione

di eteroclitici, spiazzanti e inventivi ambienti scenografici. Qui l'andamento della risacca di mare sembra quasi suggerire una sfilata di *tableaux vivants*, tra iconiche immobilità, gestualità iterative, molteplici visioni disconnesse (un'automobile, un cavallo, una carrozzella, un danzatore, una sedia in fiamme), quasi un crogiolo di scontraffatto inconscio lungo un procedimento di squisita marca surrealista e astratta, accompagnato dalle musiche circolari di Alvin Curran.

Nei successivi *Otello* (1974), *Locus solus* (1976), *La partenza dell'argonauta* (1976), *Risveglio di primavera* (1978), *Cavalcata sul lago di Costanza* (1979), il percorso teatrale Anni Settanta di Perlino è come se si stabilizzasse e in esso si insinuasse un sottile refolo di manierismo, di ripetizione, di "gestione" di uno stile. Il meccanismo appena introdotto delle sovvenzioni statali impone sempre nuove produzioni, e si fanno spettacoli non per reale necessità e urgenza artistica, ma per riempire le caselle dei fogli e dei borderò da presentare annualmente al Ministero dello Spettacolo. Tale meccanismo ha prosciugato creativamente forse un'intera generazione del teatro di cantina romano, sospinto a un produttivismo coatto, non più endogeno. Anche Perlino ne è una vittima. Inoltre, l'avanguardia è crudele. Come disse Man Ray: "*Si è all'avanguardia una sola volta nella vita*". E nella seconda metà degli anni '70, auspice sempre il critico Beppe Bartolucci, ecco balenare la post-avanguardia di Il Carrozzone-Magazzini Criminali, La Gaia Scienza, Falso Movimento che già fanno sembrare sorpassati i campioni del teatro-immagine.

## AL CINEMA

Forse la mossa migliore di Perlino è al tempo quella di girare un film, *Grand Hotel des Palmes*, tratto dagli atti relativi alla morte a Palermo nel 1933 dello scrittore patafisico francese Raymond Roussel, rielaborati da Leonardo Sciascia, con la sceneggiatura di Nico Garrone. Una pellicola fantasmica e dissolta, di raffinato impianto sperimentale, recitata tra gli altri da Victor Cavallo (allora ancora Vittorio Vitolo) e presentata nel maggio 1978 al Festival di Cannes.

Altra mossa pertinente e lucida fu quella di aprire, a fine anni '70, un proprio difforme ed eterodosso spazio teatrale, La Piramide, al quartiere Ostiense. Spazio che ospiterà per un decennio non soltanto gli spettacoli di Memè, ma anche il meglio della ricerca teatrale italiana (tuttora non c'è, che io sappia, un puntuale studio storico sugli spazi mitopoietici dell'avanguardia a Roma: dal Beat 72 al Metateatro, da Spaziozero a La Piramide ecc.).

## INQUIETUDINE E SPAESAMENTO

Però, al medesimo tempo, tra fine Anni Settanta e primi Anni Ottanta, ho come l'impressione che Memè, anche per una sorta di personale

inquietudine e spaesamento, finisce per smarrire la propria identità di artista. Quasi tradendo se stesso, accetta di fare la regia di un *Mercante di Venezia* (1980), dove attorno a un glorioso attore di tradizione come Paolo Stoppa recitano giovani interpreti in carriera, da Anna Bonaiuto a Sergio Castellitto, da Ennio Fantastichini a Edoardo Gero e Tonino Accolla. L'anno successivo Perlino inscena al Teatro Argentina un *John Gabriel Borkman* di Ibsen con la traduzione di Claudio Magris. Ma questo sbarco nel teatro di convenzione palesemente non convince neppure lui che, subito dopo, fa un infiammato *Eliogabalo* (1981) da Artaud e Bataille con Toni Servillo protagonista e nel 1982, assecondando gli estri di Renato Nicolini, con la sua Estate Romana, anima una sorta di multipla kermesse teatrale sulle rive del Tevere, *Intorno a Garibaldi*, utilizzando tra gli altri i testi di Germano Lombardi, Enzo Siciliano e Valentino Zeichen. In quegli Anni '80 chi prende il sopravvento è, secondo me, Aglioti che ha ramificati rapporti con il mondo dei salotti romani (Marina Ripa di Meana e l'annesso ambiente cortigiano). Coppia omosessuale alla moda, Antonello e Memè si prendono una bella villa presso Todi dove ospitano scrittori, registi, critici, attori e mondanità varia. È tutto molto piacevole e stile "dolce vita", ma insieme Perlino scivola inesorabilmente fuori dall'avanguardia teatrale. Io rammento vari spettacoli di quel periodo – *Cartoline italiane* (1984), *L'uomo dal fiore in bocca* (1987), *Storie di ordinaria follia* (1988) da Bukowski, *Skandalon, viva Fausto Coppi* presentato al Festival di Spoleto del 1989 – dove la riconversione al teatro di parola non ha un segno forte, da regia critica alla Castri o Ronconi o, per citare un giovane di allora, Nanni Garella. Sono spettacoli contrassegnati da una medietà per assicurare una continuità di presenza, che mostrano la sua trasformazione da artefice teatrale in regista artigiano o di mestiere. Però un mestiere appreso da autodidatta e dunque con vari limiti e più di qualche incertezza nella direzione degli attori. È una trasformazione che, a parer mio, non soddisfaceva in primis Memè che rivolgeva al cinema le sue attenzioni e ambizioni. Nel 1987 gira, dal suo omonimo spettacolo, *Cartoline italiane*, interessante ed estrosa incursione nell'immaginario teatrale-circense, con protagonista il mimo Lindsay Kemp, ancora invitato a Cannes.

Seguono poi altri film: *Ferdinando, uomo d'amore* (1990) dal testo-capolavoro di Annibale Ruccello, e ancora *Il ventre di Maria* (1992) e *Dentro il cuore* (1996).

L'ultima sua presenza in teatro come attore che ricordo è in un brutto spettacolo, *Come tu mi vuoi* di Pirandello (2002), per la regia di Pasquale Squitieri, dove recitava a fianco di Claudia Cardinale, senza lasciare un segno, esibendo un evidente disagio. Rammento più volentieri le sue varie apparizioni cinematografiche nelle pellicole altrui – tra cui *Voltati Eugenio* (1980) e *Cercasi Gesù* (1982) di Luigi Comencini, *La famiglia* (1987) di Ettore Scola, *Notte italiana* (1987) di Carlo Mazzacurati, *Atto*

*di dolore* (1991) di Squitieri, la serie tv *Il giovane Mussolini* (1993), *Come mi vuoi* di Carmine Amoroso, *Tosca e altre due* (2003) di Giorgio Ferrara. Perlino ricopre ruoli di contorno, secondari, se si vuole anche "alimentari", ma la sua figura affabile, un po' corpulenta, sempre marchiata dall'ironia romagnola, non si lasciava dimenticare. E temo che per gran parte delle persone Memè ormai fosse quello lì, un attore minore di registi anche importanti, piuttosto che un aurorale artista di una dimenticata avanguardia scenica (di cui, forse, lui per primo sembrava immemore).

## UNA PARABOLA DA RICORDARE

Negli Anni '90 Memè lo incontravo assai di rado. Finito il suo sodalizio con Aglioti, lui si era, almeno in parte, trasferito in Tunisia, anche per frequentazioni omosessuali cui mi accennava di sfuggita. Ma lì, mi ripeteva, si trovava bene, teneva un laboratorio, gli avevano dato da dirigere un teatro, credo che facesse anche degli spettacoli di cui nessuno ha avuto notizia. Quella parentesi "africana" durata parecchi anni, penso sia stata l'ultimo periodo lieto della sua esistenza. A Roma non si ritrovava più, il tempo della smemoratezza sempre più accelerato lo aveva fatto cadere nell'oblio. I teatranti delle ultime generazioni che ignorano persino Carmelo Bene o Leode Berardinis, uno come Perlino non sapevano neppure chi fosse. Memè credo si sentisse oramai un estraneo nel nuovo secolo-millennio, anche quando si ripresentava alla ribalta (i *Menecmi* di Plauto, 2011).

A ripensarla oggi, la sua parabola scenica degli Anni '70 mi appare una epifania, un fuoco d'artificio luminoso e vorticoso che si è esaurito nel giro di meno di dieci anni. In quell'avanguardia romana che faceva cortocircuito con gli "anni ribelli", con un'epoca di ribollente sommovimento socio-politico, ci si poteva inventare artisti, irrompere quasi senza preparazione e mostrare il lampo della propria impreveduta creatività, ma poi la sfida era durare o reinventarsi, perché l'avanguardia non è un mestiere o una professione, è un gesto, un fiotto poetico necessariamente a termine. Pretendendo di perdurare, gran parte di quell'avanguardia si è immiserita, si è putrefatta in vita. Pochissimi (vedi Simone Carella o Bruno Mazzali) hanno avuto la lucidità di ritirarsi in tempo, prima di diventare gli ectoplasmici di se stessi. La malinconia penosa – il Black Dog nell'inglese idiomatologico – che ha progressivamente avvolto e condannato Perlino era il rovescio del narcisismo d'artista che l'aveva per un momento messo in sintonia felice e vertiginosa con lo *Zeitgeist*. Io gli sono comunque grato per le perle di teatro che ci ha saputo donare e credo che il suo significativo posto nella storia del teatro di ricerca del secondo Novecento nessuno glielo possa togliere. Poi, la sua tragica fine ci ha ricordato ancora una volta che "sic transit gloria mundi".





COMUNICAZIONE PLURALE  
Associazione per lo sviluppo della comunicazione  
www.comunicazioneplurale.it

PRESENTA

venerdì 5  
maggio 2017  
ore 18,30

Via  
Monte Grappa  
86 Bari



**L'AVVENTURA  
DI SAN NICOLA**

presentazione di  
**ELENA BIOMEDE**

lettura scenica  
a cura di  
**NICOLA ACCIETTURA**

Introduzione  
critica di  
**LEO LESTINGI**



"LOGOS" E "FOBITO E ROVESCIO"  
FEDERICO

ENNIO COLIORTI  
JESUS EMILIANO COLIORTI  
ADRIANA BRIDIANI



**IL SOGNO DI  
NIETZSCHE**

di MARCIA BOGGIO

REGIA ENNIO COLIORTI

ALLENAMENTO SCENICO ENNIO COLIORTI COSUMI RAFFAELIANO  
SOLISTI MUSICALI + CORO: SERIO FERRO  
ALTO REGIA MITO DAVOLI + DANZA MARCO FERRACINO, LUCIO DI NINO



**BELLINI  
a Puteaux**

con  
Piermarco Venditti  
Carlo Caprioli  
Ornella Cerro

musiche  
Vincenzo Bellini

drammaturgia  
Domenico Trischitta

regia  
Massimiliano Perrotta

scenografie  
Giorgio Casali

costumi  
Cettina Bucca

scenaria  
Il Teatro  
di Carmen & Carmen

collaborazione artistica  
Sara Numbberger

assistenti alla regia  
Marzia Inghit  
Livia Ribichini

produzione  
La Vetrina dell'Arte

SABATO 13 MAGGIO 2017 - ORE 21  
DOMENICA 14 MAGGIO 2017 - ORE 17,30  
PICCOLO TEATRO DELLA CITTA' - CATANIA  
Via Federico Ciccaglione, 29 - Ingresso 12 euro

INVIATO AI SOCI

**Nun si parti!  
IO, DONNA DI RAGUSA**

di Mariela Boggio

con  
Nicoletta La Terra  
Messino Roberto Beato

REGIA  
Jacopo Bezzi

MUSICHE  
Angela Bruni

SCENI  
Sergio Besui

UFFICIO STAMPA e PROMOZIONE  
Francesco Malaceli

FOTO  
Tatiana Krasova Ghosen

DISEGNO SOCI  
Alessandro Innocenzi

AUTO REGIA  
Sofia Chiappini

PRODUZIONE  
La Compagnia dei Merendieri



## PREMIO CALCANTE - XIX EDIZIONE

- 1) La SIAD – Società Italiana Autori Drammatici Indice la XIX Edizione del premio Teatrale “Calcante” per un testo teatrale inedito a tema libero. La Targa “Claudia Poggiani” verrà assegnata a quel testo teatrale incentrato su di una figura femminile oppure che investa i momenti più critici dell’esistenza attuale, che, se non vincitore del Premio “Calcante”, dalla Giuria venga comunque considerato di particolare interesse drammaturgico.
- 2) Il Premio “Calcante” consiste in 2.000.00 € e nella pubblicazione sulla rivista RIDOTTO o nella COLLANA INEDITI della SIAD. La targa “Claudia Poggiani” consiste in una Targa che attesta la qualità dell’opera e in una eventuale pubblicazione a insindacabile giudizio della Giuria.
- 3) La SIAD si impegna inoltre a diffondere i testi premiati tra le compagnie professionistiche ed amatoriali attraverso l’invio della pubblicazione.
- 4) I testi, chiaramente dattiloscritti, debbono pervenire in numero di 8 esemplari – per raccomandata alla Segreteria del Premio SIAD/CALCANTE, c/o Spazio 18B, via Rosa Raimondi Garibaldi 18b, 00145, Roma, tel. 339/5933891, entro il 31 gennaio 2018.
- 5) L’autore può scegliere se mettere il suo nome sul copione o restare anonimo fino al momento dell’eventuale premiazione. Se l’autore sceglie l’anonimato, deve mettere sul frontespizio il titolo del lavoro, mentre il suo nome ed il suo recapito vanno contenuti in una busta sigillata, sulla facciata della quale figurì il titolo del lavoro da spedire insieme ai copioni.
- 6) La Giuria è composta dai membri del Consiglio Direttivo della SIAD.
- 7) La partecipazione al premio vincola gli autori alla completa accettazione del Regolamento.

## PREMIO SIAD 2017 TESI DI LAUREA STUDIO SULLA DRAMMATURGIA ITALIANA CONTEMPORANEA

LA SIAD (Società Italiana Autori Drammatici) bandisce un premio per tesi di laurea discusse negli anni accademici 2015-2016-2017 che hanno analizzato l’opera di uno o più drammaturghi, operanti dalla seconda metà del Novecento, o tematiche generali riguardanti la drammaturgia italiana contemporanea.

I partecipanti devono aver conseguito la laurea presso i Corsi di Studio in Lettere e Dams, di uno degli Atenei italiani o della UE (nel secondo caso le tesi pervenute devono essere di lingua italiana).

Il premio consiste in una somma di 1.000.00 € e nella pubblicazione sulla rivista “Ridotto” di una breve sintesi del lavoro a cura dello stesso vincitore; la commissione si riserva di segnalare altri scritti meritevoli di menzione.

I partecipanti devono inviare n° 4 copie della loro tesi, entro il 31 gennaio 2018 al seguente indirizzo SIAD, c/o Spazio 18B, via Rosa Raimondi Garibaldi 18b, 00145, Roma, tel. 339/5933891, unitamente a copia di un certificato del diploma di laurea e fotocopia di un documento d’identità, recapito, numero telefonico. La Giuria si riserva di estendere il Premio a ricerche sviluppate nell’ambito delle problematiche teatrali. La Giuria è composta dai membri del Consiglio Direttivo della SIAD a cui si aggiungono componenti del Comitato d’Onore. Luogo e data della premiazione verranno comunicati agli interessati e resi noti tramite gli organi di stampa.

## Il Premio Fersen alla regia e alla drammaturgia italiana, XIII ed., 2017

IL PREMIO FERSEN alla regia e alla drammaturgia italiana, ideato e diretto da Ombretta De Biase, nasce nel 2003 come atto d’amore per il teatro e grazie alla collaborazione di un gruppo di amici teatranti, fra cui Ugo Ronfani. Tutti noi avevamo il duplice intento di rendere omaggio alla memoria di Alessandro Fersen, regista, attore e drammaturgo, e di dare un segno di incoraggiamento alla drammaturgia italiana vivente che si sentiva e tuttora si sente, trascurata dalle istituzioni. A oltre dieci anni di distanza, possiamo affermare che questa ‘spinta’, se non per tutti, per molti degli autori e registi premiati ha funzionato perché oggi i loro lavori sono presenti nei cartelloni di importanti teatri della Penisola. La XIII edizione del Premio si articola in: sez. 1: Premio Fersen alla Drammaturgia per autori di testi teatrali e sez. 2: Premio Fersen alla Regia per registi/compagnie teatrali che abbiano allestito uno spettacolo tratto da un testo scritto da un autore italiano vivente. La Cerimonia di Premiazione avverrà nel mese di novembre 2017 nella prestigiosa sede del Chiostro del Piccolo Teatro, in via Rovello, a Milano. Durante la Cerimonia, il GAM, Gruppo Attori Milanesi, effettuerà letture sceniche tratte da brani dei testi premiati e saranno proiettati trailers degli spettacoli selezionati. Inoltre, nei mesi di Aprile o Maggio 2018, presso lo storico Teatro di Documenti, in via Zabaglia 42, Roma, costruito dallo scenografo Luciano Damiani, verranno rappresentate, in lettura scenica, parti significative delle opere premiate nell’ultima edizione e/o nelle precedenti. Il Premio consiste nella pubblicazione un unico volume antologico intitolato: IL PREMIO FERSEN, XIII ed., dei testi e della recensione degli spettacoli premiati, unitamente ad alcune foto e ad un sintetico curriculum della Compagnia.

Per informazioni sul regolamento etc. consultare i siti teatrali o scrivere a: omb.deb@libero.it; o visitare il sito [www.ombrettedebise.it](http://www.ombrettedebise.it)

### Regolamento

SEZ. 1 - Il Premio Fersen alla drammaturgia

Art 1 - Il testo, opera drammaturgica o monologo, dovrà essere inviato, entro e non oltre il 10 Settembre 2017, in n. 6 (sei) copie chiaramente dattiloscritte in corpo 12, di max. 30 pagine, solo pinzate e numerate, a: Premio Fersen alla drammaturgia – c/o Mirios - via Cesare da Sesto 22 – 20123 Milano. Ogni copia dovrà contenere nome, indirizzo, recapito telefonico, mail dell’autore, una breve nota biografica (max 10 righe), una sintetica sinossi

del testo (max. 10 righe) e la dichiarazione di accettazione del regolamento firmata dall’autore. Non sono ammessi rimaneggiamenti di testi preesistenti, teatrali o letterari. Si può partecipare con uno o al max 3 copioni.

SEZ. 2 - Il Premio Fersen alla regia

Art. 2 -Alla sezione possono partecipare: registi/compagnie teatrali che abbiano allestito uno spettacolo completo della durata massima di 60/90 minuti su un testo scritto da un autore italiano . Ogni regista/compagnia può partecipare con uno o al max. tre spettacoli.

Art. 3– si concorre inviando in un plico 2 (due) DVD dello spettacolo completo entro e non oltre il 10 settembre 2017 con acclusi: locandina, autore e sinossi dell’opera allestita, i recapiti completi dei legali responsabili dell’allestimento, compreso quelli dell’autore del testo, cast artistico, il consenso alla rappresentazione firmato dall’autore del testo o da chi ne possiede legalmente i diritti e la dichiarazione di accettazione del regolamento firmata dal responsabile della Compagnia. Lo spettacolo non verrà valutato per la qualità della ripresa ma dovrà essere aderente alla rappresentazione, senza sovrastrutture e tagli cinematografici. Si può partecipare con uno o al max 3 spettacoli.

Art. 4 -per ambedue le sezioni, la giuria si riserva il diritto di non assegnare il Premio qualora il materiale pervenuto non sia ritenuto soddisfacente. Il materiale pervenuto non sarà restituito.

Art. 5 - A parziale copertura delle spese di segreteria e allestimento, è previsto, per ciascuna sezione e per ciascuna opera inviata in concorso un contributo di € 40,00 (quaranta), da inviare, tramite bonifico bancario, a: Raffaella De Biase IBAN IT04D0558401607000000025704 con la causale: a parziale rimborso spese allestimento del Premio.La copia della ricevuta andrà acclusa al materiale cartaceo inviato. Oppure con assegno bancario non trasferibile intestato a Raffaella De Biase. La segreteria declina ogni responsabilità per disguidi o smarrimenti.

Art 6 - Il Premio consiste nella pubblicazione dei testi e della recensione delle opere premiate in un unico volume antologico intitolato: IL PREMIO FERSEN, XIII ed.

La Cerimonia di Premiazione avverrà nel mese di novembre 2017 presso il Chiostro del Piccolo Teatro di Milano, in via Rovello, Milano, in un giorno da stabilirsi e alla presenza della Giuria.

Per ulteriori informazioni scrivere a: omb.deb@libero.it o visitare i siti teatrali o il sito [www.ombrettedebise.it](http://www.ombrettedebise.it)



IN CASO DI MANCATO RECAPITO INVIARE AL CSL STAMPE ROMA – Via Affile - PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE

MENSILE • NUMERO 4/5/6 2017 - APRILE / MAGGIO / GIUGNO 2017

POSTE ITALIANE SPA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 70% DCB ROMA - € 10,00